ACCADEMIA DI MEDICINA DI TORINO

SAGGIO

INTORNO ALLE PRINCIPALI

E PIÙ FREQUENTI MALATTIE

DEL CORPO UMANO

E DE' RIMEDJ PIÙ VALOROSI DI ESSE

DEL DOTTORE

FRANCESCO VACCÀ BERLINGHIERI

PROFESSORE NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

SECONDA EDIZIONE

CON VARIE AGGIUNTE, E PARTICOLARMENTE DELLA STORIA DI UNA MALATTIA SINGOLARE ARRICCHITA DI RIFLESSIONI IMPORTANTISSIME PER LA MEDICINA PRATICA DELLO STESSO AUTORE.

TOMO II

PISA

PRESSO ANTONIO PEVERATA E COMPAGNI

1799

E II 29

=10ф3ф:32447=

CAPITOLO I

Dei mali Cronici.

Nella maggior parte dei mali cronici, oltre un vizio di umori, convien supporre un qualche disordine nelle parti solide, o sia in uno, o più organi della macchina: questo disordine si riduce ad uno slentamento, e debolezza rimasta in conseguenza di qualche irruzione; o ad una soverchia contrazione, e increspamento delle fibre, e vasi degli ordigni infermi; ad un intaso, ed ostruzione del vascolar sistema di essi, per cui la parte diventa più o meno dura; o ad un vizio di un indole affatto oscura che i nervi di qualche parte del corpo hanno contratto; o finalmente a un guasto nella tessitura originale di essi. È ben vero, che alcuni di questi mali si vincono col solo correggere, ed evacuare il morboso liquido. Per esempio nello scorbuto marino, e nella lue venerea, ove oltre i mali che fa il veleno libero, e vagante, non poche solide parti restano offese, corrose, e guaste da esul-

cerazioni, o sfiancate, e intasate dalle raccolte del venefico umore, subito che col vitto fresco vegetabile e animale, e col respirare aria terrestre si è corretta, e debellata la rea scorbutica qualità dei liquidi; o col mercurio si è neutralizzato, o dissipato il veleno venereo, i vizj e l'offese dei solidi sono subito allontanate, e risanate dalle forze della natura. Al contrario negli edemi, nell'ostruzioni, e nei flussi o bianchi o sanguigni, nati da lassità, sfiancamento, o soverchia apertura dei vasi esalanti, e dei loro orifizj, le malattie ordinariamente non si debellano, senza rimediare al disordine introdotto nelle solide parti, e negli organi offesi. *Per un tale oggetto possiamo contare assai sul bagno caldo di acqua minerale aerata, e sull'uso interno dell' acidule specialmente marziali negli edemi, e nell'ostruzioni: e nei mali indicati in secondo luogo, sul bagno freddo, e su quello tepido di acque marziali, unitamente alla bibita dell'acidule*. Quì pure conviene avvertire, che anche nei mali cronici si vedono giocare le forze della natura, quando meno ce l'aspettiamo, le quali producono la desiderata guarigione, che non si è potuta ottenere con tutto l'apparato dei rimedj, che si riguardano come i più valorosi; come si rileva da quanto abbiamo accennato nell'Art. 1 del Cap. 3 del Tomo 1.

Anche il respirare un'aria diversa da quella ove nacque il male, può prestare un gran servizio per curarlo, come vedremo a suo luogo.

Un errore non indifferente si commette comunemente dai medici, nello stabilire la qualità dell'alimento nei mali cronici. Non si sente intuonare altro che vitto vegetabile, e latte. L'uso delle carni, e delle sostanze animali, viene affatto interdetto. Il caffè si riguarda come un veleno, e la cioccolata ha poco meno che la stessa sorte. Rispetto al vino, vedo che generalmente non vi è il medesimo rigore. Siccome s'incontrano pochi medici, che non siano molto amici di Bacco, così rapporto a questo liquore, sono più indulgenti. La verità si è, che pei cibi nei mali cronici, il medico deve consultare il genio dell' ammalato, esaminare quanto meglio può il processo della digestione di essi, e poco l'indole della malattia. Non perchè l'indole della malattia non ci potesse dar molto lume per ben regolare questa cosa, ma perchè non ci riesce di conoscerla quasi mai.

Una sol volta nel corso di trentaquattro anni mi è riescito di rilevar chiaramente la natura di un male cronico bizzarro, nella persona del Sig. Abramo Culelì Armeno. Questo Signore, erano già quattr'anni almeno, che tutti i giorni vomitava il cibo mal digerito,

e sempre inagrito. Una porzione passava liberamente negli intestini, come dimostravano le mosse quasi giornaliere dal ventre, sempre poco legate; ma questa porzione pure era mal lavorata, e viziosa, giacchè produceva tutte le sere dei dolori negl'intestini. Egli era notabilmente smagrito, e debole, ed andava incontro alla consunzione, e alla morte.

Egli aveva sofferti gran travagli di spirito. Si sa che questi, oltre il nuocere per tanti altri versi, scaricano i loro colpi sopra il ventricolo, e ne disordinano le funzioni. M'immaginai che in forza delle gravi passioni sofferte, si fossero resi meno estesi i rapporti dei sughi gastrici con i cibi, e che perciò non tutte le sorte di alimento, potessero essere come prima, e in tempo di perfetta sanità, sciolte, e digerite. Avevo veduto qualche altra volta, il cattivo effetto dell'afflizione, e della tristezza in punto di digestione; giacchè in qualche soggetto che n'era oppresso, mi è accaduto di osservare che non restavano punto digeriti i cibi, onde erano espulsi per secesso immutati, il che costituisce quel flusso che i medici chiamano Lienteria; che svaniva poi allo svanire della tristezza. Sapevo che i cibi non digeriti nel ventricolo, subiscono quella sorte di corruttela, che è propria della loro natura, così che le sostanze vegetabili inagriscano, e le animali imputridiscono.

Siccome dunque nel mio infermo, la maggior parte degli alimenti inacidiva, ed una parte passava negl'intestini sufficientemente digerita, giudicai che si fosse perso il rapporto fra i sughi gastrici, e i cibi vegetabili, e che fosse rimasto vivo fra i sughi medesimi, e le sostanze animali. E laddove egli, per consiglio dei suoi medici, si cibava per la massima parte di materie vegetabili, per mio consiglio l'abbandonò interamente; ed io cominciai la cura, dall'accordarli soltanto una scarsa quantità di cibo, levato tutto dalle sostanze animali: nel giorno stesso che si fece questa mutazione, ebbi il contento di vedere che avevo dato nel segno. Il Sig. Culelì non vomitò più, non sofferse più l'incomodo degl'ingrati rapporti agri, e i dolori intestinali, si mitigarono successivamente a segno, che finalmente si dileguarono del tutto. Pochissimi altri presidj tendenti a calmare qualche tumulto, che tuttavia si vedeva regnare nei nervi, e massimamente in quelli dello stomaco, bastarono per ristabilirlo pienamente in salute; i sughi gastrici ricuperarono la loro perduta forza, sicchè presentemente può mangiare senza verun incomodo, qualunque sorta di cibo. Ed avendo voluto io, troppo presto rimetterlo all'uso delle sostanze vegetabili, si riaffacciarono le minacce dei soliti disastri, i quali svanirono ritornando all'enun-

ciato sistema di cura. E quel che molti altri medici in Costantinopoli, in Francia, e in Italia non avevano potuto ottenere, con una farragine di rimedj ingrati, e violenti, si potè ottenere da me, quasi con la sola mutazione del cibo. Ma casi di questo genere sono ben rari, e forse questo è singolare. (*a*)

In generale pertanto per la scelta dei cibi nelle malattie, conviene prima esaminare l'inclinazioni, e l'avversioni del malato; cominciare dal secondare il suo genio, in seguito stare in osservazione, se il cibo cui l'infermo ha dato la preferenza, nell'atto della digestione, o avanti ancora, produca incomodi, e molestie. Conferma mirabilmente questo mio sentimento la storia di una donna guarita da una mortal malattia col mangiar l'Ostriche, riportata dal Tulpio nelle sue Oss. Lib. 2 Osserv. 8. Costei — *non secus emarcuerat, ac si laborasset immedicabili tabe. Quam etiam non obscure videbantur desi-*

(a) *Con questo semplicissimo metodo ho in seguito potuto guarire più d'uno afflitto da mali simili se bene assai più leggeri; il mio figlio Leopoldo guarì nello stesso modo un rispettabile soggetto suo amico. Ed il Dott. Chiarenti mio nipote ha potuto ottenere i medesimi favorevoli effetti in casi che si accostano a quello di Culelì.*

gnare, sputa ita frequentia ac sordida: ut copia capacem pelvim, & fetore spatiosum facile replevissent conclave — La malattia durava già da quattro mesi, e la cosa era già disperata, e nulla giovavano tutte le bibite, e i decotti medicinali, quando l'inferma mostrò gran desiderio di mangiar dell'Ostriche. Li furono accordate. E — *Vix comederat cruda haec Ostrea, quin protinus imminurentur non tantum calor, ac febris; sed etiam usque eo perniciosissimus morbus, ut brevi integre convaluerit.* — Venga qui il più esperto notomista, ed il più dotto, e sagace fisico, e scopra con chiarezza il rapporto fra l'Ostriche prese per alimento, e le morbose affezioni di cui si tratta.

Se l'infermo prevalendosi dei cibi che appetisce, non ne rimane punto incomodato, abbiamo avuta la sorte di aver trovato il cibo, che li conviene senza disgustarlo. Se poi un tal cibo cagiona dei disordini penosi, allora dobbiamo pensare a provare in aria di sperimento altre materie generalmente innocenti, e leggere, per le quali l'ammalato non abbia contragenio; e variare finchè si trovi quello che è adattato al bisogno dell'infermo; senza mettersi in pena se le sostanze cibarie sieno animali, o vegetabili, dure, gravi, e difficili a digerirsi, o leggere e di facile digestione. Così sappiamo che Lodovico Cornaro guariva

della sua colica col vino nuovo, che ancor riteneva del mosto, il quale fa venir comunemente i dolori colici; e che Cook guarì dai rimasugli di una cronica malattia, con la carne di cane.

Gli antichi medici, ma specialmente i metodici intesero pienamente le difficoltà grandissime, che dovevano incontrarsi per debellare gli ostinati mali cronici. Eglino perciò ne intraprendevano la cura coi mezzi i più poderosi, e violenti; ed o si proponevano di cangiare e rinnovare tutta la massa umorale, o di aumentare straordinariamente i movimenti, e l'azione di tutti gli ordigni della macchina, a segno che il male mite e lento, si cangiasse in fiero ed impetuoso. Avevano visto che qualche volta al sopraggiungere di una febbre violenta, si dissipava la leggera, ed ostinata, e che la febbre stessa accendendosi in una malattia dolorosa reumatica, o artritica, vinceva queste malattie dolorose; sicchè essi si studiarono d'imitare questo meccanismo naturale (*a*). In fatti Celso per vincere la febbre lenta, seguendo la dottrina dei metodici, dice espressamente che bisogna crescere la malattia. — *Sed est circumspecti quoque hominis, & novare interdum & augere*

(a) *Veggasi ciò che ho detto su questo proposito nel Tom.* I *all' Art. delle febbri*.

morbum & febres accendere (*a*). — E poco sopra aveva detto — *Intendit saepe ex eo febris, & major ortus calor simul, & priora mala tollit, & spem remissionis, atque curationis ostendit.* — Prescrive dunque, e spalmature con acqua fredda unita all'olio, o con olio, e sale, e l'uso delle pozioni vinose, e di coprire gravissimamente il malato, d'interdirgli la bevanda finchè siasi accesa una intensa sete, e quindi saziarlo con acqua fredda. E queste pratiche avevano per oggetto di mettere tutta la macchina in un violento movimento, ed eccitare il sudore. E se per questo verso non riesciva di ottenere l'intento, si destava un altra tempesta coll'eccitare il vomito. Ma chi vuole veramente rilevar con chiarezza l'indicato disegno, o piano dei metodici, per vincere le ribelli croniche malattie, legga la cura che essi mettevano in uso contro gli ostinati dolori di capo, descrittaci da Celio Aureliano. Penosa astinenza dalla bevanda per tre giorni; cibi salati, e piccanti; urti violenti allo stomaco, ed agli intestini con gli emetici, e con l'elleboro, picazioni, sinapismi, sono i tormentosi rimedj che mettevano in uso. Arrostivano fino la testa coi carboni accesi. È vero, che si prevalevano anche del bagno freddo, e dell'acque minerali, ma si vede, che non vi contavano molto.

(a) *Lib.* 3 *Cap.* 9.

Noi, oltre gli esercizj ginnastici abbiamo sostituiti utilmente a quei metodi così lunghi, così molesti, e così crudeli di cure, i bagni caldi o freddi d'acqua dolce o minerale, che nel tempo che non martirizzano gl'infermi non sono rimedj meno efficaci di quelli degli antichi. Anche noi ci serviamo dei sinapismi, dei vessicanti, e dei cauteri, ma con un metodo molto meno crudele, e più di rado, giachè i medici sperimentati sanno che vi si può contar molto meno, che sopra i primi. E niuno si figuri di trovare fuori di questi, in altri medicamenti noti, alcun potere, contro così contumaci, e fastidiose indisposizioni. O i nominati medicamenti, o le forze del salubre meccanismo della macchina possono trionfare di queste nemiche potenze; o sono affatto invincibili.

È ben vero che in certe date malattie, nelle quali per la buona cura è necessario, che si facciano alcune date evacuazioni di particolari umori, quando abbiamo la fortuna di aver fra i cibi materie capaci di promuoverle, dobbiamo farne uso, acconciandoli sempre in quella foggia, che sia più gradita, o meno disgustosa al palato dell'infermo. Così in quei casi nei quali vi è bisogno di promuovere la separazione dell'orina, abbiamo delle materie cibarie eccellenti per questo oggetto nel prezzemolo, nello sparagio, nel sedano

domestico, e nel crescione; per tenere il ventre obbediente e lubrico sono efficaci il cavolo, lo spinace, la bietola, le mele, e pere dolci cotte nel zucchero, e massime nel miele. Per somministrare un sugo acquoso innocente, capace d'umettare, sono egregj i cardoni, i carciofi, li zucchini, i teneri germogli delle zucche, e i piselli tenerissimi. Per mitigare la disgustosa amarezza del palato, ed il travaglio molesto che desta nello stomaco, e nel duodeno la bile guasta, ed altri sughi piccanti, hanno sommo valore i frutti sugosi dolci, e quelli che hanno un grato acido discretamente coperto, e gl'interamente acidi ancora. Che se si tratta di nausea, d'inappetenza, d'indebolimento delle forze sensitive dei nervi del palato, e di debolezza delle forze dei nervi dello stomaco, così che, e gli organi separanti il sugo gastrico, e le di lui carnose fibre, non facciano più con la solita attività il loro ufficio; l'erbe aromatiche, come la menta, la persia, la salvia, cotte e crude, i tartufi, gli aromati odorosi che ci manda l'India orientale, coi quali si possono condire gl'insipidi, ed innocenti cibi; ed alcuni erbaggi amarognoli, fra i quali alcune razze di cicoria, potranno prestare un grand'ajuto.

Rispetto poi al caffè ed alla cioccolata, se l'infermo ha del trasporto per tali bevan-

de, senza esaminar altro li si debbano accordare, riguardandole unicamente come bevande puramente deliziose. Molti si astengono dal caffè, perchè hanno sentito dire a persone che stimano, che toglie il sonno, che irrita i nervi, e che desta convulsioni; pochissimi son quelli che se ne astengano, perchè realmente ne abbiano ricevuto del danno. Io ho accordato il caffè ai convulsionari, che trovano gran piacere in questa bevanda, e che l'avevano lasciata per consiglio dei medici, e non solamente non ne hanno riportato danno, ma vantaggio considerabile; anzi ho veduto dissiparsi interamente un insulto isterico, con una tazza di caffè. Ed il Redi, che lo beveva carico, e senza zucchero, invece di esserne irritato veniva disposto alla calma, ed al sonno. E non si creda che io abbia accordata questa bevanda, solamente alle persone di un sistema nervoso poco vivo, l'ho accordata a donne di nervi delicati e mobilissimi, le quali in questa forma, non si sono private di un piacere, e non glie n'è venuto alcun disastro. Quelli che si trovano male dell'uso del caffè, che come dissi sono pochissimi, n'avvertono il medico, ed a questi non si deve proporre. In quei casi poi nei quali ho detto che possono far vantaggio i cibi aromatici, ed amari, il caffè può essere, ed è sovente vantaggioso; purchè sia eccellente e di Arabia.

Rispetto alla cioccolata poi, un pregiudizio che tuttavia regna nella testa di qualche medico, l'ha fatta proscrivere interamente, o accordare con molta riserva. Questo consiste nel credere, che la cioccolata sia riscaldante. Non si sa su che abbiano fondata questa loro opinione: mi figuro, che ripetessero questa immaginaria qualità, dalle droghe che si mescolavano una volta, o che si mescolano ancora col caccaos: cioè in principio l'Ambra grigia, e ai dì nostri la Vainiglia, e la Cannella. Ma la disputa finisce, scegliendo cioccolata ove non sia nè ambra grigia, nè vainiglia, se bene non sia vero, che queste droghe rendano la cioccolata riscaldante; della cannella poi se ne mette quella piccola porzione che basta per aggraziarla. Onde con scegliere una cioccolata così, si può compiacere il malato, senza mettere in allarme questi medici rigoristi, che trovano in tutti i cibi, e bevande la qualità riscaldante, la quale in sostanza non si manifesta, se non nei liquori spiritosi, ed inebrianti.

Finalmente rispetto ai liquori spiritosi, e massimamente al vino, siccome non si può dubitare dalla loro qualità riscaldante, del potere che hanno di turbare il sistema nervoso, e produrvi un orgasmo, così bisogna affatto proscriverli nelle persone che hanno nervi troppo mobili, vivi, e delicati. Ma in quei che

sono dotati di una costituzione nervosa torpida, e pigra, e nei mali di languore, dove è necessario mettere in un movimento più vivo gli organi, ed accendere un poco più la vitale infiammazione, il vino sarà un eccellente rimedio; purchè si scelga del meno fumoso.

Bisogna quì pure avvertire, che tolti quei pochi mali cronici, che si domano con i rimedj specifici, o antidoti, dei quali parleremo distintamente, tutti gli altri, son vinti dal salubre meccanismo della macchina, ajutato, e posto in una più valida azione dai nominati presidj dell'arte.

CAPITOLO II

Dei mali nervosi.

I nervi sono il paese degl'incanti. Tutte le finzioni, tutti i sogni dei Poeti quà s'incontrano. Ora vengono in scena spettri, e larve, che spaventano, ed ora figure da far ridere. Quì si vede alcuno che suo malgrado è forzato a divincolarsi, e storcersi, altri restano fissi, intirizziti, ed immobili come statue, quì si succedono repentinamente, senza veruna manifesta causa, le più fiere tempeste, e le calme più tranquille, e serene.

I mali che rigorosamente possono dirsi nervosi si estendono molto più di quello che i medici volgari si danno ad intendere. Mio intendimento non è di parlare di quei mali nervosi, nei quali l'azione dei nervi rimane interamente distrutta, come nell'asfissia, e in gran parte anche nell'apoplessia; o così indebolita da non poter servire col solito vigore la macchina, come nell'affezioni soporose; nè voglio parlare di quel ricorrente, ma poco durevole tumulto di essi, che produce quel notissimò male, che dicesi epilessia, come che di questi sia stato a sazietà discorso dagli scrittori di medicina; ma è soltanto mia intenzione di proporre alcune riflessioni, sopra l'ostinate e lunghe malattie nervose, conosciute sotto nome d'isterismo, ed ipocondria, e sopra varie passioni convulsive anomale, che in oggi sono indicate col nome di soverchia mobilità dei nervi.

Mi vergognerei di presentare ai medici dotti e grandi, ai quali intendo di parlare, qualche mia favorita ipotesi, con cui m'ingegnassi di spiegare tutti i fenomeni, tutte le leggi, tutte le regole del misterioso governo nervoso, tanto nello stato di pace e di tranquillità, quanto nello stato di disordine e di tumulto. Nel tempo che il severo, e filosofico esame della vitale economia della macchina umana mostra lo sterminato pote-

re dei filamenti nervosi sopra tutte le funzioni di essa, umilia, e mortifica l'orgoglio dei semplici anatomici, che dall'assiduo lungo, e non interrotto studio fatto sopra dei nervi, e intorno alla loro struttura, non hanno potuto ritrarre alcun frutto, per spiegarne il loro uso e potere.

Sembra a prima vista che esser non vi possa cosa più ovvia, e più facile a spiegarsi dell' origine, e fenomeni dell' apoplessia; è chiaro che un tal male deve esser prodotto da tutto ciò ch'è capace di distruggere, o di sospendere affatto l'azione dei nervi, eccettuati quei del cuore, dei polmoni, dei muscoli intercostali, e addominali, e del diaframma. Dunque in coloro che muojono di apoplessia, si dovrà sempre trovare un offesa, un disordine, uno sconcerto, che opprimerà evidentemente la sorgente generale dei nervi. E pure a farla a posta, piccolissimi per lo più sono i vizj, e parziali, che s'incontrano nel capo di costoro. Poco sangue o siero stravasato in uno dei ventricoli, una notabile quantità di simili umori, raccolti fra le meningi, in una determinata parte del capo, e non in tutta la cavità di esso; un escrescenza ossea, una limitata raccolta di marcie, un non molto esteso indurimento della polposa sostanza del cervello, si trovano unicamente in questi casi; in tempo che sappiamo altron-

de per verità di fatto, che nel capo e nel cervello, possono accadere eguali e maggiori sconcerti; e può la sostanza di questo viscere soffrire anche maggiori offese, senza che ne segua l'apoplessia.

Esporrò dunque soltanto quei dati di fatto, che possono essere utili per ben condursi nella cura di tali malattie.

Primieramente dunque i mali nervosi da noi sopra indicati, attaccano le costituzioni sensibili, mobili e vivaci. I grassi o non sono mai assaliti da i mali nervosi, o fanno sempre in essi poco fracasso. Generalmente simili malattie vengono eccitate o da passioni, o dallo studio assiduo alle lettere, o da un eccesso dei venerei esercizj, o da considerabili disagj, da alcuni vizj organici dei visceri, e massime dei precordj, dai veleni, dagli odori forti, e dalla vista di oggetti stomachevoli, ed orribili, o dal magnetismo animale; e nelle femmine in oltre dall'oppilazione, e da' parti laboriosi e poco felici, e finalmente dall' opposizione insuperabile che alcune incontrano a soddisfare i forti e impetuosi impulsi, che soffrono per la congiunzione venerea.

Le passioni forti di qualunque sorta si sieno, sono capaci di produrre le malattie nervose, e ne sono le più frequenti cagioni. L'amore, l'ambizione, la sete dell' oro con-

trastata, sono capaci di sconvolgere stranissimamente il sistema nervoso. Da queste principali passioni tiranne, o benefiche dispensatrici dei piaceri del cuore umano, pullulano l'altre tutte, che turbano la di lui pace, come l'ira, il desío di vendetta, la compassione, la tristezza, l'eccesiva allegrezza, e così dell'altre.

I più ostinati, i più strani, i più violenti mali nervosi, ordinariamente hanno origine dalle passioni. La malattia nervosa, che consumava il giovane Antioco, riconosceva la sua sorgente dalla passione amorosa, che lo divorava per la sua bella matrigna, e che bisognava tener celata anche a costo della vita.

Quanti uomini grandi sono stati la vittima di una lenta malattia nervosa, che ora gli ha lentamente distrutti, o almeno gli ha condotti sulla soglia dell'avello; ora gli ha repentinamente tolta la vita, o per aver perduto il favore del loro sovrano, o per una calunnia, o persecuzione dei loro nemici, o per non essere ben riesciti in qualche loro favorito progetto?

Non sono rarissimi i casi, nei quali gli uomini, ma specialmente le donne, essendosi fatte un punto di vanità di essere agitate da scosse convulsive, ne son rimaste sorprese di fatto. E quì ha avuto gran parte il magnetismo animale; giacchè si son comunicati i

movimenti, e le contorsioni convulsive specialmente col guardare, ed ammirare i soggetti che n'erano agitati; come si sbadiglia, al vedere sbadigliare. A questa vanità, riduco ancora la religiosa ambizione di farsi credere commossi da sacre emanazioni, che ha dato qualche volta luogo ad infezioni nervose quasi generali; delle quali per altro alcune hanno avuto origine da un romanzesco, ed immaginario amore coi celesti genj.

Finalmente non mancano esempj di avari, che al trovare aperta e rotta la cassa che racchiudeva l'amate ricchezze loro idolo, sono stati attaccati da violenti e durevoli mali di nervi. Anche gli uomini onesti, ed onorati nella sventurata perdita del denaro, o delle loro sostanze, da cui ritraevano la loro sussistenza ed i loro comodi, cadono nelle più gravi e crudeli malattie nervose.

Si può dire con verità, che quasi quasi non vi sia stato, e non vi sia un uomo veramente addetto allo studio delle scienze e delle lettere, il quale o più presto o più tardi, o più o meno non sia stato tormentato da qualche fastidioso male di nervi. Io non voglio quì perdere il tempo a cercare, come una seria, lunga e laboriosa applicazione di mente possa produrre queste malattie, perchè per quanto io mi sia sforzato di scoprire un tal arcano, non mi è riescito di trovar nulla che

mi soddisfaccia, e ciò che vien detto su questo punto anche dai più dotti scrittori, messo ad un rigoroso esame si manifesta privo di fondamento; ma va riguardata come verità di esperienza, di cui ciascuno ha parecchi esempj continuamente avanti gli occhi.

Ed a suo luogo proporrò quei mezzi che l'osservazione, e la medica ragione hanno mostrato più efficaci per liberare da un male così crudele, questa più nobile, e più sublime parte degli uomini socievoli.

Non vi è dubbio alcuno che gli sforzi straordinarj sofferti nella lotta di venere, ed il godere eccessivamente dei venerei piaceri, non precipiti i mali accorti, e debosciati nei più funesti mali nervosi. Il medico filosofo dei nostri tempi il celebre Tissot ne ha data una molto viva, naturale e toccante pittura.

Fra i Mori della Guinea i ragazzi si abbandonano ai trasporti venerei fino dalla più tenera età. Ivi non è cosa più difficile, che trovare una ragazza che si ricordi del tempo in cui cessò di esser vergine. In quel paese perciò, se bene gli uomini sieno naturalmente di forte costituzione, nonostante la loro vita è assai breve. Ed un uomo di cinquant'anni è decrepito. *Buffon. Hist. nat. t.* 3. *pag.* 467.

Non è meno vero che una diuturna, incomoda e forzata situazione della macchina, o il dovere stare esposti lungamente all'azio-

ne di un aria insalubre, o che pecca per l'eccesso delle sue sensibili qualità; il cibarsi male, i lunghi laboriosi e penosi esercizj nelle persone di delicata costituzione, o non avvezza a simili patimenti e violenze, faccia nascere dei pertinaci, e gravi mali di nervi.

I vizj e disordini organici di alcuni visceri, o parti nervose, e massime dei precordj producono dei sconcerti nervosi terribili, e bizzarri, e dei quali gli autori più celebri a pena parlano. Ecco ciò che ho potuto raccogliere su questo punto con l'osservazioni di altri, ma particolarmente con le proprie.

Gli scrittori, e gli osservatori non parlano degli sconcerti convulsivi che nascono da vizj permanenti nell'organizzazione dei visceri, o di qualche altra parte del corpo umano. E pure queste malattie nervose, imbrogliano sommamente il medico nel giudizio, che deve dare di simili vizj organici. Nè si creda che gli sregolati movimenti dei nervi accompagnino soltanto i vizj organici dei precordj. Essi si risvegliano in qualunque offesa permanente dei polmoni, del fegato, del ventricolo, dei reni, della vessica orinaria, e dell'utero. Due cose sorprendenti, e di cui non si può comprendere la causa, si osservano in tali sconvolgimenti convulsivi. Cioè come essi o si dileguino dalle sole forze vitali, o cedano facilmente ai rimedj dell'arte, se

bene la causa onde sono prodotti si mantenga viva e costante: e come di tanto in tanto tornino a incrudelire, dopo che sembravano affatto dissipati, senza che siasi formata una nuova manifesta causa di esasperamento. Pure queste sono verità di fatto indubitate. Ho veduto un falegname, che aveva un considerabile aneurisma nel principio della carotide destra, essere attaccato da una straordinaria difficoltà di respiro, con minaccia di soffocazione, senza poter giacere orizzontalmente; egli restò libero da tutti questi terribili incomodi col solo mezzo di un oppiato, a segno che sembrava interamente guarito: ma due giorni dopo fu nuovamente, e con maggior furore assalito da simili mali, e in poche ore restò privo di vita. Or l'aneurisma esisteva come prima in quei due giorni di calma; come mai dunque questo gran male, in quel tempo se ne rimase ozioso? O come questo stesso male, che per due giorni si rimase sopito, potè repentinamente tornare in campo, e dare questo mortale assalto? Certamente non si comprende. Tanto più che il sacco aneurismatico non era rotto, ma intero, se bene molto grande.

Un onestissimo mercante livornese soggetto agli accessi podagrici nei piedi, dopo di essersi liberato da una malattia di polmoni, in cui per qualche mese sputò copiosamente ma-

terie sanguigne, marciose, e puzzolenti, cominciò ad esser soggetto ad un respiro affannoso, tutte le volte che si moveva con passo celere o che saliva. Non so con qual pratica, sembra che li riescisse di allontanar la gotta dai piedi, e di sospenderne i ricorsi. In seguito fu di tanto in tanto attaccato da smaniosa angoscia con palpitazioni di cuore, respiro laborioso, e languore che si avvicinava al deliquio. I polsi si fecero irregolari, non poteva muoversi senza affannarsi molto, l'orine divennero notabilmente scarse e colorite, e le carotidi pulsavano straordinariamente. Per altro, cosa maravigliosa, egli giaceva benissimo nel sito orizzontale col capo basso, e in questa situazione prendeva il sonno profondo, se bene anche nel tempo che dormiva il respiro fosse romoroso e difficile. Tossiva di rado, e lo sputo che qualche volta compariva in tale occasione era innocente. In questo critico stato, potendo io sospettare, che tutta la burrasca fosse suscitata dall'umor podagrico rimontato, li feci applicare due vescicanti alle coscie, i quali sollevarono maravigliosamente l'infermo. Cosicchè rimase libero dalle frequenti smaniose oppressioni di respiro, e dai palpiti di cuore; ricomparvero copiosamente l'orine, i polsi si fecero tosto meno irregolari, e finalmente ritornarono perfettamente eguali: acquistò forza a segno da poter pas-

seggiare liberamente a piede, e fare le solite incumbenze; e quel che mi consolò assaissimo fu, che si riaffacciò in quell' occasione il dolor podagrico al solito pollice del piede, che per altro svanì pochi giorni dopo. Potè in questo tempo di tregua entrare più di una volta, e trattenersi nel nostro bagno caldo con sollievo. Egli stette bene così, per circa tre mesi nei quali sembrava che fosse interamente guarito; se non che rimase molto debole, e ad ogni movimento celere, e molto più in occasione di salir le scale, si affannava notabilmente. Dopo questo tempo si riaffacciarono i soliti incomodi, ma molto meno violenti, che furono dissipati più tosto dalle forze della natura, che dai medicamenti diuretici, purganti, ed oppiati, che furono allora adoprati. Finalmente dopo altri due mesi la debolezza crebbe, non meno che l'affanno, il quale divenne continuo, e di tanto in tanto diveniva più penoso, pei fieri esasperamenti onde si aumentava. Gonfiarono le gambe, l'orine divennero scarse, e le pulsazioni delle carotidi, e massimamente della sinistra si fecero più forti: ciò non ostante giaceva comodamente in letto. I vessicanti dissiparono di nuovo quasi affatto questo tristo apparato; e il gonfiore delle gambe si dissipò pressochè interamente. In questo stato, una notte poco dopo di essere entrato molto contento

in letto, vien sorpreso da tosse molestissima quasi secca, grande affanno, languore, e stimolo violento di orinare, senza che con tutti gli sforzi, potesse gettare una goccia d'orina. L'uso dei calmanti contribuì molto a sedare un tal tumulto; ma questa fu l'epoca di un peggioramento che finì con la morte, la quale per altro fu preceduta da un sollievo considerabilissimo di tutti i suoi incomodi. L'edema si era estesa già alle cosce, ed alla cellulare del basso ventre, nella di cui cavità cominciò a sentirsi dell'acqua stravasata; l'orine sempre più divennero scarse, e l'oppressione di respiro maggiore.

Ho veduto un ballerino, che dopo di aver sofferto per circa un mese una tosse assai molesta, fu inaspettatamente sorpreso da una incredibile difficoltà di respiro, con sibilo straordinario, ed impossibilità a stare nel sito orizzontale. Una missione di sangue lo liberò interamente da questo miserabile stato; ma la sera dopo circa l'ora stessa, fu in simil guisa assalito, e con l'uso di qualche antispasmodico, ed oppiato ritornò la calma; il giorne seguente fu adoprata la corteccia del Perù, e l'insulto non comparve; ma l'altro giorno a dispetto della chinchina, si rinnovò l'assalto, ed in seguito con dei più brevi, o più lunghi intervalli, fu l'infermo maltrattato da simili travagli. Cominciarono a gonfiar le

gambe, il gonfiore si estese alle coscie, e l'une, e l'altre arrivarono ad un volume straordinario. Si applicarono i vessicanti, si fece uso dei diuretici, ma il male andò non ostante avanti. Finalmente si aprirono naturalmente le gambe verso il malleolo interno, e quindi escì una quantità prodigiosa di siero. Si sgonfiarono le gambe, e rimase solamente alquanto tumido il dorso del piede, e quel che più importa il petto rimase sgravato a segno, che appena il respiro si allontanava dallo stato naturale. Questa calma però non fu lunga. Le gambe, e le coscie rigonfiarono, contemporaneamente si ricaricò il petto, e comparve dell' acqua stravansata nel basso ventre. Si estrasse questa per mezzo della puntura. Si riaprirono spontaneamente le gambe, l'infermo fu di nuovo così sollevato, che riacquistò forza e vigore, dormiva, mangiava con appetito, e giaceva liberamente in letto, e potè passeggiare per la città. Il respiro soltanto non era interamente libero; il dorso del piede alquanto gonfio, e il basso ventre non interamente vuoto d'acqua. Ma poco dopo si riaggravò, e dopo varie penose peripezie, affannoso, e con tosse dovè soccombere.

Un degno ecclesiastico di sessant'anni in circa, cominciò ad essere affannoso, avere i piedi gonfi, ed a scarseggiare nell'orine, in

tempo che i polsi si fecero irregolari. Una missione di sangue dal piede parve che rendesse più gravi i suoi mali. I medicamenti diuretici, e massimamente la scilla accrebbero la separazione dell'orine; le palpitazioni del cuore e gli assalti affannosi più non comparvero, ed il povero infermo si trovò così sollevato, che potè fare dei discreti viaggi a cavallo, e seguitò a star passabilmente per quattro o cinque mesi. Ma quando meno se l'aspettava, il male tornò ad assalirlo, e con i soliti aggravi succeduti da calme alternativamente, finalmente l'uccise.

Le stesse alternative di solenni aggravi, e di calme, e sollievi maravigliosi l'osservai in un cittadino di questa città, che dovette soccombere ad un simile male organico del petto. In questo si osservarono per lungo tempo li sputi sanguigni, se bene scarsi, che furono seguiti da altri alquanto puzzolenti, i quali alternativamente si succedettero in tutto il corso della malattia. L'infermo negli ultimi quattro, o cinque mesi del suo male era frequentemente tormentato da penose angosce, oppressioni di respiro, smanie e deliquj; conveniva farlo alzare, per lo più non poteva stare a letto, e con tutto questo qualche volta aveva delle notti piene di tranquillità e di sonno. Si stravasarono, verso il fine acque nel basso ventre, e le gambe e le cosce si osser-

varono sommamente gonfie, ma in un certo tempo, e per le piaghe dei vessicanti, e per alcune piaghe spontaneamente formatesi nelle gambe, si sgonfiarono sommamente: in seguito a dispetto di restare tali piaghe aperte, l'edema ritornò al solito segno. In questo soggetto nei primi tempi del male fu aperta la vena più di una volta, e sempre con sollievo notabile, succeduto però da notabile aggravio.

Lo stesso funesto gioco ho veduto accadere in un gentiluomo di questa città; questi dopo di essere stato per qualche giorno incomodato da un dolore ischiatico, una mattina sul far del giorno un tal dolore divenne insoffribile, e nel tempo stesso fu sorpreso da tosse, respiro affannoso, convulsioni universali, deliquio, ed evacuazione involontaria delle fecce intestinali. La tosse portava fuori un umor salivale poco viscoso, e tinto leggermente di sangue, simile alla lavatura di carne. Si dileguò tutta questa tempesta, ma non potè più muoversi da quella situazione in cui l'aveva portato l'istinto. I polsi erano quieti ed eguali, respiro eccellente, e viso naturale, senza alcun calore soverchio. Dopo alquante ore ritornarono i soliti incomodi preceduti dalla trafitta ischiatica che cederono perfettamente all'uso dei calmanti. Ma in seguito ritornando li stessi assalti, si mitigarono bensì li nominati incomodi, ma non si dissiparono

interamente, e il respiro rimase affannoso, con bollore e strepito, e le orine cominciarono a scarseggiare. Per mezzo di leggeri purgantelli, si portò fuori giornalmente una prodigiosa quantità di bile. E vedendo che sempre più si caricava il petto, e scarseggiavano le orine, si applicarono due vessicanti, e si fece uso della scilla unita al cremor di tartaro. Seguì in quest'occasione una mutazione prodigiosa. Comparvero le orine in gran copia e d'ottimo colore. Si scaricò maravigliosamente il petto, potè giacere in tutte le situazioni, potè stare alzato sul letto, là dove prima (notisi bene) non poteva stare se non sul fianco destro, e col capo basso, riacquistò la forza, potè star levato, e dei sofferti incomodi altro non restava che un poco di tosse, che portava fuori una materia meno viscida di prima, ed una piccola offesa nel respiro, essendo più frequente alquanto del naturale. Da questa calma si passò ad una nuova tempesta orribile; le orine cominciarono di nuovo a scarseggiare, e in seguito si fece repentinamente una grandissima caricatura al petto, che si manifestò con una violenta, e quasi continua tosse, con gran difficoltà di respiro, ed angoscia smaniosa. L'applicazione di altri due vessicanti alle coscie, e l'uso della scilla furono posti di nuovo in opera, per soccorrere questo degno soggetto nella nuova

pericolosa peripezia. Ne fu di fatto notabilissimamente sollevato; il respiro divenne assai più facile, coll' uso del solito calmante ebbe un sonno che lo ristorò; continuò nel giorno dopo a prendere considerabile miglioramento, se non che l' orine non vennero se non se in scarsissima copia; e nella sera precedente alla sua morte lo sputo si cangiò in marcioso, e puzzolente con qualche rarissima stria sanguigna. Quattro o cinque giorni prima comparve la mano sinistra un poco edematosa, e due giorni avanti la morte, i piedi alquanto gonfi. La notte che precedè l' assalto mortale fu assai placida, e con un sonno non disprezzevole. Ma la mattina all' otto ore, un nuovo assalto al petto lo soffocò. Tanto in questo, che nel precedente soggetto, bisogna supporre che nei polmoni vi fossero dei tubercoli, che avessero dato occasione allo stravasamento dell' acque nel petto; e dai quali, nel primo sono venuti più prontamente li sputi sanguigni, marciosi e puzzolenti, nel secondo non comparvero che sul fine della vita.

Fino ad ora ho riferito storie di mali organici del petto. Eccone una dei visceri del basso ventre. Un religioso domenicano, era da molti anni incomodato da guai di orina, specialmente per vizio dei reni; cominciò in seguito a soffrire dolori di ventre, e gran fortori nell'atto della digestione, e finalmente

ogni giorno vomiti di cibi infortiti. In tale occasione era tormentato da fieri dolori di ventre, e da ferali angoscie convulsive. Si sentiva nella regione epigastria un tumoretto della grossezza di un uovo di gallina. Giunsero quest' incomodi all' eccesso, ed allora alquante gocce di laudano liquido del Sydenam unito all'acqua di tutto cedro portarono una tal calma, che per tre o quattro giorni l'infermo si credè guarito. Cessarono i vomiti, e i dolori, e tutto prese un favorevole aspetto. Quando ecco repentinamente viene assalito da un dolore acutissimo nella coscia sinistra, che si estendeva al ginocchio, ed alla gamba corrispondente, il quale non si mitigò e dileguò, finchè tutta la coscia e gamba suddetta non divenne grandemente tumida. Si riaffacciarono i soliti dolori, i soliti vomiti, che divennero anche più frequenti; l'alito della bocca si fece ingrato, ricomparve il tumoretto, che nel tempo della calma non si sentiva più, e finalmente il buon religioso dovè cedere al suo fato per languore, e per consunzione. L'apertura del cadavere mostrò che esso aveva alquanti ascessi fra le tuniche del ventricolo, uno dei quali si presentava in quel tumoretto, che manifestavasi al tatto; il più importante occupava quasi tutto il suo orifizio inferiore, ed il rene sinistro era convertito interamente in un sacco di marcia.

Dopo aver riferito tanti casi funesti; vado a riportarne alcuni dei felici. Una religiosa divenne oppilata in conseguenza forse di aver l' animo agitato da forti passioni. Si fece affannosa, i suoi polsi divennero irregolari, tutto il suo corpo si fece edematoso e fu tormentata da frequenti palpitazioni di cuore, e da violente oppressioni di respiro. Tutti i medici decisero, che la nominata serie di sconcerti aveva origine da qualche vizio organico dei precordj, e decisero che la malattia era incurabile. Ma quando meno si aspettava, l' orine che erano sommamente scarse vennero copiosamente, e a poco a poco si dissiparono tutti gl' incomodi, e presentemente dopo il corso di diciotto, o diciannove anni sta benissimo.

Un religioso domenicano che da molti anni portava un piccolo gonfiore edematoso nei piedi, ed una piaghetta aperta sotto il malleolo, ed era soggetto a degli assalti di affanno, quando da una tal piaga non colava il solito umore; in occasione che la nominata piaga si era quasi interamente seccata fu inaspettatamente assalito da violenta oppressione di respiro, palpitazione di cuore, angoscie, e frequenti mancanze. Gli fu aperta la vena, che lo sollevò alquanto, ma in seguito ritornarono gl' incomodi più fieri di prima, gonfiarono le gambe e le coscie, non poteva stare nella si-

tuazione orizzontale , e le orine divennero scarsissime , e soverchiamente colorite , ed i polsi irregolari. Ma dopo circa venti giorni, col solo uso dei diuretici, e del cremor di tartaro, che in principio e per parecchj giorni, non fecero alcun effetto, non meno che i vescicanti, l'orine divennero copiose e chiare, la piaghetta delle gambe tornò a colare, il petto si scaricò, la respirazione ritornò facile, potè stare in letto in tutte le situazioni, riprese forza, e sono già quattr'anni che fa tutte le sue funzioni, se bene sia più che settuagenario, va fuori secondo il solito, se bene sia rimasto un poco d'edema nel piede, la piaghetta aperta, il polso irregolare, ed il respiro divenga alquanto affannoso, allorchè deve salire le scale.

Per tre anni di seguito nel tempo scorso ho trovato a questo spedale una ragazza di diciassette o diciotto anni, la quale ha il respiro continuamente affannoso, ma di tanto in tanto quest'affanno cresce sommamente con sibilo; mai può ben giacere, e però conviene che stia a sedere sul letto. Ella sente mancarsi il fiato, con gran battito di cuore, con smania, ed angoscia. Ha sempre le gambe più o meno gonfie, ma di tanto in tanto tutto l'ambito del corpo diviene edematoso, ed altrettante volte questo universale edema si dissipa. In tempo dei suoi più violenti insul-

ti le feci aprir la vena, e ne ritrasse un sollievo considerabilissimo, ma in seguito tornò a stare al solito. Vedremo come anderà a finire.

Un calzolaro di questa città, quattordici anni fa, cominciò ad essere incomodato da una molesta tosse secca. Si fece affannoso in maniera che non potè più stare a letto, ma fu obbligato a rimanersi assiso sopra una sedia per due mesi. Il suo polso divenne notabilmente irregolare, l'orine scarse, ed il piede, la gamba, la coscia, e specialmente il braccio sinistro si fecero sommamente edematosi. Quando la malattia fu giunta al segno da far disperar della sua salute, si aprì il braccio edematoso, e colò una prodigiosa quantità di siero. Ed a misura che si faceva una tale evacuazione, l'infermo rimaneva sollevato, ed alla fine si ristabilì perfettamente in salute: e in questo stato poi, si è fino ad ora mantenuto.

Quest'uomo è morto due anni fa di una malattia inflammatoria di petto.

Una sua cognata otto anni sono fu attaccata da affanno, frequenti palpitazioni di cuore, leggeri deliquj, impossibilità di giacere in letto, tosse secca e molesta, con edema considerabile dell'estremità inferiori, e polsi irregolari. In questo miserabile stato, con rari e poco notabili sollievi, si mantenne pel corso di circa un'anno.

In seguito i miglioramenti e le tregue furono più frequenti, e più diuturne, e finalmente si riebbe in modo che potè eseguire senza incomodo le sue solite faccende domestiche, e solamente ben di rado nella notte soffre un' insulto asmatico, e le rimangono i polsi irregolari.

Un robusto contadino divenne parimente affannoso, con polsi vibrati e irregolari, con moto violento di cuore in ogni piccolo laborioso esercizio, con tumidezza generale della pelle, grand' edema all' estremità inferiori, e debolezza universale così fatta che non poteva più pensare nè meno a prendere la vanga in mano non che adoprarla. Stette in questo stato almeno due anni, ma sono già sei anni che si è perfettamente ristabilito.

Da tutte le storie fin or riportate si rileva primieramente, che queste malattie or fanno un corso più lungo, ora più breve, come accadde nel povero gentiluomo sopra nominato; quando nel cittadino il male fu diuturno, e più diuturno è nella ragazza ultimamente mentovata.

Che l' emissione di sangue in questi casi sembra indifferente pel totale, se bene sul campo porti sempre un sollievo. Giacchè morì il gentiluomo in cui non fu fatta missione di sangue, ma morirono egualmente, e l' ecclesiastico, e il ballerino, e il cittadino, nei quali una tale operazione fu eseguita. E il

religioso domenicano cui pure fu aperta la vena, se bene dopo il solito sollievo tornasse a star male, potè poi liberarsi dai suoi gravi incomodi, e vive probabilmente ancora benchè vecchio. La ragazza or nominata con la missione di sangue non è guarita, ma nè meno è morta.

Morgagni nella Lettera XVI del Lib. 2. racconta che ad una fanciulla attaccata da gravissima difficoltà di respiro, procedente come costò dalla sezione del cadavere da idropisía del pericardio e del petto, furon fatte due emissioni di sangue, la prima dal braccio, per cui la malata si trovò peggio, e la seconda dal piede, in conseguenza della quale precipitò talmente, che cresciuta soverchiamente la difficoltà di respiro, il giorno dopo morì. Art. 34. Nell'art. 30. poi parla di un ragazzo morto di un male simile, che di più aveva nei polmoni un umore sieroso spumoso, bianco, e la pleura in alcuni luoghi crassa e dura; in questo ragazzo fu fatta parimente più di una emissione di sangue, per cui tutte le volte ricevè un sollievo, ma poi ritornò nel solito stato.

In terzo luogo con egual chiarezza si rileva, che i miglioramenti, le tregue, e le guarigioni dei mali sopra esposti sono interamente dovute alle forze della natura, eccettuate le calme, e le moderazioni degl' insulti convulsi-

vi che di tanto intanto si presentano, le quali non di rado si ha ragione di attribuire all' oppio.

Finalmente convien concludere che non abbiamo segni sicuri per ben distinguere fra loro certe malattie puramente convulsive, da quelle che dipendono dai vizj organici dei visceri, e massimamente del cuore, e dei precordj; ma che se bene di buona parte di quei che sono morti di questi mali non sia stata fatta la sezione del cadavere, ciò non ostante essendo stato dimostrato da una tal sezione, (che si è potuta fare in molti di coloro che son morti con sintomi simili a quelli, da me descritti) che esistevano in essi tali organici vizj, conviene dico concludere che nei soggetti da me descritti si erano formati tali vizj organici.

In quelli poi che son guariti o bisogna supporre, che tutti gl' incomodi fossero puramente convulsivi, o che le forze della natura abbiano trovato modo di vincergli. Ed io son portato a credere più il secondo che il primo specialmente perchè il mio figlio Andrea mi ha raccontato di aver veduti due aneurismi della poplitea guariti dalle sole forze naturali, ed obliterata l' aorta discendente in un luogo, ove si vedeva esser nato precedentemente un vizio, bisogna dir finalmente, che anche un male convulsivo può arrivare al segno, di farsi credere un vizio organico dei precordj, come accadde nella nomi-

nata monaca, nella quale insorsero tutti li sconcerti, che abbiamo notati in tutti gli altri, fuori che la tosse. Se in questo caso si volesse supporre qualche vizio nei precordj, e nei polmoni così leggero, riguardo all'organizzazione da poter essere sciolto, e dissipato dalle forze della natura, non lascerebbe una tal congettura di avere molta verisimiglianza. Ma come da un così piccolo vizio potrà supporsi originata la serie di tanti, e si strepitosi sconcerti, e massime l'edema universale? È meglio confessare la nostra ignoranza, e servirci di questo caso, per essere più cauti, e circospetti nel pronunziare il giudizio intorno a questi mali, più tosto chè renderci ridicoli con spiegazioni incongruenti, ed insensate.

E come mai una causa permanente produce effetti interpolati, e irregolari? Quest'è parimente un mistero impenetrabile. Giacchè non si può quì attribuire questo fenomeno ad un'altra causa accidentale, che in certi determinati tempi cospiri con la costante, a produrlo. Nò certamente. I risalti sono talmente irregolari, ed è così lontano che possano essere prodotti dall'azione dei cibi, o dalle giornaliere costanti, o dalle accidentali incostanti mutazioni dell'ammosfera, che ragionevolmente non possono riguardarsi tali agenti, come ausiliari dei nominati permanenti vizj di organizzazione dei visceri.

Un simile fenomeno ugualmente maraviglioso, si osserva in alcune razze d'emottisi, e nell' apoplessie, e paralisi.

Per esempio un soggetto è colpito d'apoplessia; il salasso, i vessicanti, gli odori forti lo sollevano; dà le più grandi speranze. Ma inaspettatamente senza alcuna nuova apparente causa, vien riattaccato da nuovo insulto, che o l'ammazza, o lo precipita nuovamente nel primo pericoloso stato. Il polso che gonfia, e si accelera nel caso dell'emottisi, sembra dare un evidente indizio, che si eccita negli umori una specie di effervescenza, o che i solidi, e massime la prima molla dei movimenti del sangue, cioè il cuore viene in tale occasione irritato da qualche sottile, e spiritoso umore, che per una incognita causa si getta in quell'atto sopra una tal parte.

Credo bene di avere inteso, come in alcuni mali freddi dei polmoni, nascano l'idropisie del petto, dell'addome, e l'edema dell' estremità. È verità indubitata, che la massima parte dei vasi linfatici, mettono foce, o immediatamente, o per mezzo di altri tronchi nel dutto toracico. Che tali canali linfatici hanno le loro boccucce aperte, o nella cavità delle cellette della membrana cellulare, o nel voto di tutte le cavità grandi, facendo l'uffizio di vasi assorbenti dell' umor

sieroso che avanza all'uso, ed uffizio cui è destinato; che il nominato dutto toracico scorre, lungo la spina dalla parte sinistra del torace. Or se si formi un tumor duro, e voluminoso in quella parte dei polmoni, che posa sopra questo condotto, dovrà trattenere, e render molto difficile il corso dell'umor sieroso pei vasi linfatici verso il cuore; onde deve rincollare, regurgitare, e riescire dalle loro boccucce, e così stravasarsi o nella cellulare, o nella cavità del petto, e dell'addome; e siccome non entra nei vasi sanguigni se non pochissimo di questo umore, così l'orine debbono divenire scarse.

In questo punto mi si presenta la nominata ragazza, dopo due anni che non l'avevo veduta, e la trovo nell'aspetto affatto cangiata. Ella ha buon colore, è ingrassata, ha il polso quieto e interamente regolare, e fa le faccende domestiche francamente, purchè non sieno molto laboriose. I suoi corsi lunari per altro non sono regolari affatto, nell'atto che si presentano la rendono affannosa, ed eccitano palpitazioni di cuore. Non può giacere in letto senza sentirsi affogare; così che conviene che vi stia assisa, non può salire scale senza affannarsi notabilmente, e poco fa sputò del sangue, come ha fatto sempre di tanto in tanto. Cinque mesi fa divenne gonfia in tutto l'ambito del corpo, e l'orine si sop-

pressero : e quando il suo medico credeva di vederla morire, li si apersero le gambe, per cui scolò il siero stravasato nella cellulare, e tornò ad essere sgonfia. Un mese fa, si risaldarono le piaghe delle gambe, ed ora si è ridotta nello stato or descritto. Essa ha presentemente ventidue anni, e sono sei anni che cominciò la sua malattia, da uno sbocco di sangue dal petto, in seguito di aver ricevuto alcuni colpi forti in questa parte.

Si rileva da tutto ciò, ch'essa non è ancor guarita, e si ha sempre gran ragione di sospettare di qualche vizio organico nei visceri del petto. Ma come mai con un tal vizio, ha potuto questa ragazza fare un acquisto così grande, e ricevere un sollievo così notabile?

Vengo nel tempo stesso assicurato che il sopra nominato religioso domenicano vive sempre assai prosperamente, se bene passi gli 80 anni; che li si mantiene aperta la piaga nella gamba, e di più che fece non ha molto, una caduta dall' altezza di circa quattro braccia, per cui restò malamente pesto e macolato. In tale occasione, sembra che si aprisse qualche vomica nascosta nei polmoni; giacchè sputò molta materia marciosa mista di sangue; si ripurgò per altro felicemente, e tornò a star bene. Forse ora il suo polso non sarà più irregolare, ed il respiro sarà tornato nello stato naturale.

Circa i veleni, si vedrà quali disordini possono essi risvegliare nel sistema nervoso, quando parlerò delle malattie velenose.

Gli odori forti, e la vista di certi oggetti odiati, o spiacevoli destano certamente non lievi tumulti nel sistema nervoso; ma questi sogliono esser brevi, e perciò danno poco imbarazzo al medico.

Non così si può dire di quelli che hanno origine da oppilazioni, o da parti e puerperj, o difficili, o disastrosi, o sregolati.

In questi casi lo stimolo, e la molestia che soffrono i nervi dell'utero da un umore piccante, in maggiore o minor copia in esso ammassato, è la causa dei tanto diversi mali nervosi, che soffrono le donne in queste circostanze, e massimamente dell'affezione isterica, malattia così varia, e di tante facce.

Fnalmente l'Hildano riporta un caso di una fanciulla, che non avendo potuto soddisfare gli appetiti venerei col mezzo del matrimonio, fu attaccata da strane malattie convulsive, che finirono col togliergli la vita; e il celebre Buffon ci parla di un sacerdote, che per voler mantenere il voto di continenza e castità, a dispetto delle voci e degl'impulsi della natura, precipitò in una pericolosa malattia nervosa, da cui stentò molto a risorgere. Sotto l'indicata storia infelice, ne riporta l'Hildano un'altra prospera di una donna

maritata, che in occasione di una lunga assenza del marito, cadde in un penoso, ed ostinato mal convulsivo, da cui l'autore la liberò, non con altro rimedio che col far tornare il marito. *Cent.* 6. *osserv.* 28.

La bizzarria, la varietà, la volubilità, l'incostanza caratterizzano le malattie convulsive. L'aspetto minaccioso, grave e spaventevole con cui si presentano nei loro insulti, presto si cangia in pacifico, e che non ha più nulla che spaventi. Palpitazioni di cuore, respiro difficile, laborioso, o intercetto, oppressione, deliquj, e languori, vomiti, tossi, dolori di tutte le sorti, intumescenze del basso ventre (*a*), flati che scorrono con strepito per gl'intestini, eruttazioni sonore, giramenti di

(a) *I flati, e l'enorme raccolta d'aria, che si fa negl'insulti isterici, ed ipocondriaci non nasce certamente da materie corrotte, o fermentanti raccolte nel ventricolo, e negl'intestini, non da calore aumentato che rarefaccia l'aria ivi esistente, ma da una cagione assolutamente incognita, messa in moto dal tumulto nervoso; il quale in una maniera parimente sconosciuta, aumenta straordinariamente la separazione della bile, ed il suo flusso nel duodeno, d'onde sale anche nel ventricolo, per cui nasce l'amarezza di bocca, che quasi sempre segue gl'insulti forti convulsivi.*

capo, abbagliori, comparsa agli occhi di fa-
ville e di raggi, delirj, stiramenti costanti,
o penose, e involontarie oscillazioni, e movi-
menti di tutta la macchina, o di alcune del-
le sue parti, sincopi, ed inusitate prove d'in-
gegno, e di sapere affatto prodigiose, sono
l'armi con cui eseguiscono i loro assalti. Ma
un poco più presto, o più tardi a questa tem-
pesta succede la calma. Un senso di spossa-
mento, e di peso, e quella molestia che rima-
ne, dopo aver sofferta qualche contusione,
persiste anche di poi qualche tempo, dile-
guandosi poi belbello. Quel che rimane costan-
temente se ben finiti gl'insulti, e che non
svanisce se non quando il male è interamen-
te cessato, è un maggiore o minore abbatti-
mento di spirito, per cui coloro che ne sono
attaccati restano immersi nella tristezza, e
non veggono che oggetti di timore, e di de-
solazione. Qualche volta gl'incomodi corporei
sono molto fieri e violenti, e il travaglio dell'
animo assai leggiero; ed alle volte mentre
l'angoscia, e i patimenti dello spirito sono
molto grandi, leggerissimi sono li sconcerti
della macchina.

Fra li strani fenomeni dei mali convulsi-
vi, non occupa l'infimo luogo un battito vio-
lento, ed impetuoso dell'arterie di quella
parte, ove i nervi sono molestati. Così non di
rado nell'affezioni ipocondriache si sente una

violenta pulsazione della celiaca, perchè il plesso solare, che fascia il di lei principio, in questo male viene spesso molestato. Ma il più strepitoso, ed a notizia mia singolare esempio d'impetuoso battito, che può chiamarsi nervoso, si legge nelle osservazioni mediche del Tulpio lib. 2. osserv. 28. Questo valente pratico adunque ci racconta, che in un soggetto atrabiliario la milza batteva e percuoteva talmente con alternativi colpi le coste, e gl'integumenti, che il romore si sentiva non solamente dagli astanti, ma anche stando trenta passi lontano dall' infermo. Questo battito diveniva tanto più violento, quanta maggior quantità di bile si radunava negl' intestini, o nel fegato; e questo è tanto vero che in virtù di convenienti purganti questo battito svanì qualche volta interamente; se bene poi insorgesse di nuovo per continuare fino alla morte. Così nei ristagni inflammatorj, le pulsazioni dolenti hanno origine dalla molestia fatta ai nervi della parte infiammata.

Se col dileguarsi dei nominati insulti non rimane alcun fondo morboso nei visceri, e massime nel cuore, e nelle sue appartenenze, si può decidere allora che la malattia è semplicemente convulsiva, e per conseguenza che la vita del convulsionario non corre alcun rischio; ma in caso diverso, si può dubitare di qualche vizio organico permanente, in quei

determinati visceri, ove rimane tuttavia una morbosa affezione, nel qual caso se si tratta del cuore, e dei precordj sempre; se si tratta degli altri visceri, per lo più la malattia è incurabile; e i disordini convulsivi dipendono interamente dal vizio indicato, come si rileva da quanto ho notato sopra in proposito di tali malattie.

Le donne convulsionarie, e gli uomini ipocondriaci, o perdono il sonno o l'hanno inquieto e turbolento, fanno eccessivi scarichi d'orine aquee, ed hanno il ventre serrato e secco: così che ben di rado avviene che tutti, o alcuno almeno di quest' incomodi non accompagnino la malattia convulsiva. E quando in simili casi il ventre si mantiene obbediente, ci dà tutto il motivo di sperare che il male sarà breve.

Questa stitichezza di ventre fa che i convulsionarj e massime gl' ipocondriaci continuamente sollecitino, ed importunino il medico a dargli delle medicine purganti, nel supposto di avere nel ventricolo, e negl' intestini molte fecce secche ammassate. Ma non debbono su questo esser compiaciuti gl' infermi, perchè l'esperienza ora mai ha condannato, e riprovato l' uso dei forti purganti in tali malattie, nelle quali la stitichezza nasce dalle fecce secche, e dalla coartazione convulsiva del tubo intestinale, che va vinta con la

forza dei lavativi emollienti, o con le bibite d'acque minerali.

Tutti i medici sanno quali provedimenti convien prendere nell' atto dell' insulto convulsivo. Tutti hanno pronto un esteso catalogo di sostanze, e di presidj da mettere in uso per dissiparlo. Sono numerosissimi i rimedj chiamati antisterici, ed antispasmodici. Tutti gli odori forti e nauseanti del foglio, dei capelli, e dei corni bruciati, l' asa fetida, il castoro, lo spirito di corno di cervo, le gocciole anglicane, e l'etere presi per la bocca, l'unzioni di olj fetidi come quello del Succino, l'ambra, e il muschio, il cedro, e la melissa, e le loro essenze odorose, spiritose, aromatiche, gli odori forti, e penetranti, come quello del sal volatile alcalino, dell' acido volatile estratto dall' aceto radicale, dell'etere, e mille altri di minor valore, sono impiegati sovente con profitto nei nominati assalti convulsivi.

Ma per le cure intere di tali malattie, non basta vincere, e fugare i loro insulti; bisogna trionfare affatto di esse.

Il latte è un gran rimedio nelle malattie convulsive, quando può essere ben lavorato nello stomaco, e non vi produce tumulti. Gli erbaggi, e i frutti prestano ancor essi un gran servizio, quando non generano flatulenze, che gonfino, e distendano il ventricolo, e gl' intestini, come accade in alcuni pochi soggetti.

La chinchina sembra che giovi più o meno ai convulsionarj, massimamente se sia unita all' oppio.

Efficacissime per vincere queste malattie sono le acque minerali, o prese internamente, o in forma di bagno; ma conviene che esse sieno di quelle che non tengono sciolti sali vetriolici, o astringenti, ma solamente uno spirito minerale sottile e penetrante, che in oggi si dice aria fissa non sviluppato, come le nostre di S. Giuliano; e le altre che lo contengono bensì in tanta quantità da manifestarsi ai sensi, ed ai reattivi chimici, ma d'indole volatilissima e penetrante, quali sono quelle conosciute sotto il nome di acidule, come quella di Seltz, di Spa, e la nostra di Agnano, di cui parleremo dopo.

L' oppio si deve impiegare per allontanare, o moderare le vigilie. In questi casi non possiamo dispensarci dal farne uso. Vi sono dei provedimenti, e delle pratiche che possono tenere il luogo dell' oppio, ma non in tutti i soggetti e in tutte le circostanze possono porsi in opera. Per esempio se nell' ora del sonno, si legga un bel pezzo di poesia, o di eloquenza, o un bel libro di fisica, o di qualche altra scienza ad un signore ipocondriaco ricco e ignorante; se ad un dotto, e letterato al contrario si legga un pezzo di quelle scempiate opere di metafisica, o di medicina, di

cui tanto ai dì nostri abbondiamo, nelle quali non vi è pagina senza qualche contradizione, assurdo, e perenne mancanza di senso comune, il sonno non mancherà di venire a liberare l'uditore ipocondriaco dalla noja relativa di una tal lettura. Un crocchio di sapienti, che parlino di scienze, farà certamente addormentare un mercante, o un ricco che non abbia pensato mai a coltivare lo spirito; ed un crocchio di scapati, o di persone del bel mondo, che parlano di mode, d'etichette, di pettegolezzi, e di scandoli feminili, chiamano da lontan' cento miglia il sonno nel capo di un filosofo, che la nervosa tempesta teneva continuamente sveglio. Il medico sagace, se può, deve mettere a profitto del malato queste pratiche innocenti ed efficaci.

Il letterato convulsionario, deve abbandonare l'applicazioni laboriose, e cangiarle nell'amene, e anche in quelle essere più misurato. I viaggi che lo possono occupare con la contemplazione, e considerazione di oggetti, relativi alla sua scientifica curiosità, possono portargli un indicibile sollievo.

La musica ha un potere incredibile per allontanare le malattie convulsive in tutti coloro che vi provano diletto; e pochi son quelli che non sieno sensibili agli allettamenti della musica.

Il ferro ha luogo nella cura dei mali con-

vulsivi, quando questi hanno origine da oppilazione, nel qual caso si tratta d'un altro male.

I fiori d'arnica, di cardamina, di zinco, e di bismuto hanno acquistato credito, perchè da qualche medico credulo sono stati adoprati a male, per così dire stracco. I mali convulsivi d'ordinario e per lo più, si dileguano spontaneamente, se non che alcuni di essi sono assai lunghi. I nominati rimedj, sono stati adoprati, o quando il male era già vecchio e cadente, o in quei che sono di breve durata: e per un'ingannevole combinazione, l'uso del rimedio ha cominciato quando il male andava a finire. Il debole criterio del medico, e il suo spirito di credulità, non ha in questo caso saputo dubitare, ed ha attribuito ai medicamenti suddetti una virtù che di fatti non è punto provata.

Tissot non si è mai prevalso dei nominati rimedj nelle malattie convulsive. Ha messo in opera i fiori d'arnica nelle paralisie in tre soggetti. E sebbene in simili casi dica, che ne ricavassero del vantaggio, non dice però che sieno guariti. Io ho notato nel primo tomo, che le paralisi ancora hanno naturalmente i suoi spontanei miglioramenti. Egli ci fa sapere che i fiori d'arnica sono emetici, onde conviene esso pure, che non sembra che possano giovare, ma più tosto nuocere, ove il

sistema nervoso è in tumulto. Lo stesso deve dirsi dei fiori di cardamina che sono diuretici, ed in conseguenza stimolanti. Rispetto ai fiori di zinco, si può dire ch'è il solo Gaubio che li loda e ne fa molto conto. Si fonda sopra il buon esito che ebbero in una fanciulla delicata convulsionaria, divenuta tale per una paura. Ma non riflette che il male aveva durato già lungamente, e che tali malattie, come ho sopra osservato, finalmente svaniscano senza alcun rimedio. Di più sono stati usati da altri medici infruttuosamente. E per verità se non solo questo, ma i sopra nominati rimedj ancora avessero il valore, che la credulità loro attribuisce, non avrebbero già mai perduto il credito. E trattandosi di mali così frequenti, così ribelli a tutti i rimedj, e di medici portati a credere forza e virtù dove non è punto, sarebbero stati generalmente ricevuti, e il loro credito invece di scemare, sarebbe grandemente cresciuto.

L'equitazione, o la gestazione in legno aperto, il gioco della palla, delle pallottole, della palla al maglio, e del biliardo, e il ballo, sono tutti esercizj ginnastici capaci di far del bene ai convulsionarj: ma non tutti si confanno a tutti i soggetti: appartiene al medico di adattare l'uno o l'altro, o più alla condizione, all'età, al genio dei malati.

La mutazione dell'aria contribuisce sem-

pre più, o meno alla guarigione dei mali nervosi. Massime se l'infermo ha un'abitazione bassa, adombrata, e che non ha che corta veduta, passi ad una elevata, e quel che più importa, che goda di una veduta spaziosa, e varia.

I vessicanti sovente riescono efficaci rimedj contro i mali di cui si tratta. probabilmente coll'indurre nei nervi un movimento diverso dal morboso, e coll'espellere dai nervi la nociva sostanza, che sveglia in essi il tempestoso scuotimento convulsivo.

Il bagno freddo prima con stringere la pelle, scaccia potentemente verso le parti interne gli umori, poi stimolandola ve li fa correre, e ve li richiama: onde il bagno freddo può indurre nei nervi inusitate oscillazioni, e movimenti diversi da quelli, onde aveva origine la malattia; e non mancano esempj d'incomodi nervosi dissipati, coll'indurre un nuovo e differente movimento nel sistema nervoso. Così veggiamo cessare un ostinato, e penoso singhiozzo, scuotendo la macchina, con un repentino spavento, ed obbligando i nervi che servono all'anima a prestarsi con diverso movimento ad un altro uffizio. E qualche volta col fare solamente il solletico, riesce di dissipare un insulto convulsivo. Onde il bagno freddo opera in parte come il vessicante. Per altro ho veduto che questo rimedio in vece di

giovar sempre, qualche volta deteriora le circostanze, e lo stato degl' infermi.

Le donne divenute convulsionarie, perchè non soddisfatte negli appetiti venerei, non possono essere liberate da un male così penoso e pericoloso, se non per mezzo del matrimonio, come può vedersi dalle storie, che di una tal malattia riferisce l' Ildano.

Qualche volta gli acidi han dissipato un fiero insulto convulsivo, se si ha da credere a ciò che si legge nell' *Efem. de Cur. Dec. prima Cen.* 3. 1672. *osserv.* 134. Ivi si racconta che una donna era attaccata da un insulto convulsivo, e massimamente da violenta palpitazione di cuore, tutte le volte che mangiava cibi acconci con la cannella, ma gli acidi, e massime quello del nitro la liberavano da tal incomodo.

I nominati rimedj che agiscono con opposta maniera, ed azione, non si possono adoprare con scelta, sopra un ragionevole fondamento; giacchè per quanto sia vero che alcuni mali nervosi che hanno la stessa apparenza, dipendano sovente da opposte, e diverse cagioni, ci mancano però i segni, onde conoscerle. Così che il medico deve cominciare dall' adoprare quei rimedj che crede i più adattati a distruggere la causa morbosa di quell' indole che si è figurata. E se il loro effetto non corrisponde all' espettazione, come non di ra-

do accade, si deve passare a far uso di metodi curativi, e di medicamenti che agiscano con forza diversa, o opposta a quella dei precedenti rimedj, provati inefficaci.

Io ho avuto alle mani una donna, che ha sofferta una malattia convulsiva delle più violente, e delle più stravaganti, e straordinarie in cui ho sperimentati tutti i rimedj, e tutte le pratiche state fino ad ora proposte dai clinici, benchè opposte, e contrarie d'indole e di azione. Niuna giovò. Il solo oppio calmava i feroci insulti, e recava tregue più brevi, o lunghe, in tempo delle quali l'inferma sembrava guarita. La malattia ha durato fino ad ora un anno; è convenuto aumentar di mano in mano la dose dell'oppio; a segno che sono circa tre mesi, che ne prende nel corso di ventiquattr'ore la strabocchevole dose di cento venti grani, senza che ne abbia ricevuto alcun danno, anzi essendosi conservata per questo unico mezzo in vita.

Non so convenire finalmente col celebre Tissot, che i mali convulsivi sieno ai dì nostri cresciuti di numero, che fra le cause di questi mali possano annoverarsi l'arti meccaniche sedentarie; l'uso delle bevande calde, del the, del caffè, o il gusto presente della cucina, come farò vedere con evidenza nel mio saggio intorno alla medicina preservatoria, che se averò ozio e sanità vedrà presto la lu-

ce, in cui verrà distrutta una folla di pregiudizj perniciosi, che hanno preso piede in tutte le scuole mediche, e che vi sono ricevuti come massime e regole stabili, indubitate, infallibili; e proporrò un nuovo piano di medicina preservativa fondato unicamente su i fatti ed osservazioni, e sull' ordinario e salubre corso della natura.

Tutte le malattie poi periodiche e ricorrenti, direttamente o indirettamente si rinnovano pei tumulti del sistema nervoso. Così l' asma, l' epilessia, la gotta, alcune emottisi periodiche, le quali non hanno alcun rapporto, nè con la troppa copia di sangue, nè col violento esercizio; e per fino tutte le febbri di genere intermittente hanno una stretta relazione coi nervi.

Prendiamo ad esaminare il caso di un emottisi, o di un emorragia uterina ricorrente. La prima volta che comparisce un tal male, si salassa l' infermo e l' emorragia cessa; si tiene ad una strettissima dieta, a segno tale che i polsi, e le forze non solamente non crescono, ma compariscono molto più deboli. In questo stato di debolezza, dopo che il medico si è anche assicurato, che non vi sieno raccolte di ferventi materie nel basso ventre, quando meno si aspetta, e fino dopo l'inedia si comincia a sentire gonfiare i polsi, l' ammalato diviene smanioso, e il sangue torna a

sgorgar più di prima, e così accade altre volte in seguito. Or da chi vogliamo ripetere questo tumulto? Non dalla accresciuta copia del sangue, che anzi questa di mano in mano vien più scemata. Non da una morbosa materia da cui sia continuamente infetta la massa sanguigna, perchè questa agirebbe costantemente, e senza interrompimento. Parmi che la più verosimile congettura che possa azzardarsi su questo punto sia, che i nervi sieno quelli che destano questo tumulto, questa nuova violenta forza nel cuore, e questo fervore nel sangue. Ed il buon effetto che producono in questi casi gli oppiati, tanto per calmare un tal tumulto, quanto per prevenirlo, e in conseguenza per curare simili emorragie, parmi che appoggino queste mie congetture.

Lo stesso fenomeno all'incirca, se bene non così evidente si osserva negli insulti epilettici, nei colpi d'apoplessia, e nei mali convulsivi originati da vizj organici, come abbiamo sopra rilevato; onde parmi che si debba pensare anche rispetto a questi nella stessa guisa.

Circa le febbri intermittenti semplici, il loro corso si rassomiglia assaissimo ad un lungo attacco isterico e convulsivo. Cominciano con brividi, freddo, sbadigli, sospiri, allungamenti con scosse interne ed esterne, con

asciuttore di bocca: a tutto questo succede un caldo secco, smania, ed inquietudine grande, e tutto vien terminato con un profuso sudore. Or vi può essere alcun medico per poco esperto che sia, il quale non abbia veduto molti insulti isterici, o convulsivi procedere nella stessa forma?

Le perniciose poi hanno per compagni nel loro accesso, come ho notato nell'altro tomo, o letargo, o delirio, o apoplessia, o epilessia, o tosse secca, o un insulto asmatico, o qualche altro incomodo, che per caratterizzare queste febbri per perniciose, basta che nasca, cresca, diminuisca, e svanisca con la febbre suddetta; nella stessa guisa l'insulto convulsivo, ora si conduce seco la tosse, ora il letargo, ora il delirio, ora la colica, incomodi tutti che allo svanire dell'assalto nervoso, si dissipano interamente. E poi senza ricorrere al sistema nervoso, come si può intendere la causa del regolare loro ritorno? Finisce una febbre, l'ammalato sta nel più rigoroso riguardo, si libera il ventre dall'ammasso dei cattivi umori, se pure ve n'ha, ciò non ostante circa quella data ora, in quel determinato giorno, o con anticipazioni proporzionatamente procedenti, la febbre ricomparisce.

I veleni fossili, vegetabili, o animali, fino ad ora non si son potuti vincere con alcuno specifico, ma si combattono con i rime-

dj evacuanti, e coi dolcificanti generali, *e con l'uso di quelle sostanze che col loro odore ravvivano e ristorano il sistema nervoso, o prese internamente fanno lo stesso effetto coi loro principj spiritosi e volatili*. Se non riesce di evacuare prontamente dallo stomaco il sublimato corrosivo, e l'arsenico, e di allungare sommamente con acque e latte, o liquidi lattiginosi le reliquie di questi veleni ivi rimaste, o inviluppar le con liquori oleosi, e mucillaginosi, i soggetti che l'hanno ingojati muojono irreparabilmente. Quando la sostanza arsenicale ha potuto penetrare nei canali, che contengono la gran massa umorale, e l'ha infetta, e cangiata in una sostanza nemica ai nervi, come fa l'acquetta, o acqua tofanica, si rende impossibile fino ad ora, di correggere questa rea qualità, che lentamente distrugge le forze della macchina. La virtù attribuita all'agro di limone contro questo veleno arsenicale, non è appoggiata a veruna stabile, e verace osservazione.

Oltre le piante venefiche comunemente note, ci dice Linneo, che l'erba coriaria rende epillettici gli animali, che mangiano le sue foglie, e le sue bacche; e la carne di questi animali, mangiata dagli uomini produce in essi l'epilessia, se si deve prestar fede allo stesso autore *Coll. Accad. F. XI. pag.* 274. Egli sospetta ancora che il frutto del faggio,

di cui nella Scania trovansi intere foreste, cagionino l'epilessia, che può dirsi il male patrio della Scania. Quel ch'egli dice di avere osservato di certo si è, che un tal frutto cagiona l' ubbriachezza.

Rispetto ai veleni vegetabili, parmi che tutti i medici convengano di questa verità, cioè che non si sieno ancora trovati rimedj contro di essi: se non si volesse porre fra questi, l' antidoto trovato contro una malattia venefica delle bestie, prodotta dalla gramigna ossifraga. Si pretende che l' ossa calcinate fatte mangiare alle bestie, che si sono cibate della nominata gramigna, dalla cui venefica qualità restano indebolite sommamente, ed ammollite le loro ossa, sieno l' antidoto di questo veleno. Ma rispetto ai veleni animali, sono stati vantati non pochi contraveleni, i quali di mano in mano hanno ceduto ai nuovi, se bene come vedremo questi non sieno niente più valorosi degli antichi.

Il più antico antidoto, che si riguardava come uno specifico generale contro tutti i veleni, e massime contro i morsi degli animali venefici, è stata la teriaca. Sarebbe cosa vergognosa ai tempi nostri il trattenersi quì a provare, che questa composizione così famosa ed accreditata presso gli antichi medici, non solamente non è un contraveleno universale, ma nè meno particolare; e che non opera se

non come un calmante, in virtù dell' oppio che contiene, e come un diaforetico per la medesima ragione. Onde per questi lati, può in alcuni casi portar del sollievo.

Ma lasciamo stare la teriaca, e venghiamo a parlare di alcuni specifici moderni, che hanno avuto ed hanno tuttavia non poco credito. Esaminiamo prima gli antidoti contro il morso della vipera. Lascio da parte la celebre pietra belzoar, lascio il grasso e il sale della vipera, come che niuno più gli presti fede, e passo a discorrere dell'alcali volatile, fluido preso internamente, o della pietra da canterio esternamente adoprata, applicandola alla parte ferita dal dente di questo mortifero serpe.

Se avessimo una prova da cui evidentemente resultasse, che il morso della vipera ammazza sempre un uomo, allora quei pochi fatti che si riportano per provare la forza dell'alcali volatile fluido, per vincere un tal veleno, dovrebbero convincerci della sua efficacia. Ma primieramente non vi è alcuna storia ch'io sappia, di uomini stati uccisi da un sol morso di questo animale, benchè non sieno stati soccorsi dalla medicina. Ne abbiamo anzi molti di persone morse dalla vipera, che medicati coi rimedj generali da me sopra indicati, e anche con pratiche assolutamente nocevoli, sono non ostante guariti. Io

ho veduto un uomo di circa cinquant'anni di una costituzione più tosto debole, e non sanissima, morso in vicinanza del malleolo esterno del sinistro piede da una vipera, in tempo che era a caccia. Soffrì tutti gl'incomodi di questo veleno, eccettuata l'itterizia e se ne liberò, se bene gli fosse a mal tempo cavato sangue, e non li fosse dato altro che la teriaca, e qualche preteso diaforetico, come l'acqua di cardo santo, e di scorza nera. E pure esso fu attaccato da una mortal debolezza, da languore ed angoscia di stomaco, da vomito, vertigini, sonnolenza, tremori; ma più di tutto lo tormentava il travaglio dello stomaco. Essendo dunque indubitato che il morso della vipera non è costantemente mortale nell'uomo, qual maraviglia, se i partigiani dei pretesi specifici vantino di averlo con essi guarito? Quindi è che troviamo chi ci assicura di aver vinte simili malattie con la teriaca, altri coi famosi belzoar, altri col grasso, o col sal viperino, e finalmente il celebre Jussieu coll'alcali volatile fluido. Ma l'osservazioni di quest'ultimo, oltre l'eccezioni sopra espresse che soffrono, sono anche messe in dubbio per altri capi dal celebre Fontana, il quale crede perciò di aver motivo di cercare questo antidoto altrove, e suppone di averlo trovato sicuro nella pietra a canterio. Ma i suoi sperimenti non hanno

avuto sempre un costante e felice resultato, come si vede nell' opera ove propone un tale antidoto, ove apparisce ancora quanto varj la forza del nominato veleno nei varj animali, senza che tal variazione sia in ragione della loro mole, o della loro massa. In oltre questo rimedio non essendo stato mai sperimentato nell'uomo, non si ha diritto di crederlo ugualmente utile. E poi un tale antidoto averà sempre la stessa eccezione, che ho detto militare contro tutti gli altri. Onde bisogna concludere che gli ajuti che si possono fino ai dì nostri apprestare in questi casi, si riducono agli evacuanti, e ai dolcificanti generali, e a quei che ristorano la forza del sistema nervoso; non considerata la legatura, e sopra tutto la suzzione, la quale senza alcun dubbio, purchè sia fatta a tempo, deve essere efficacissima. E perciò i Psylli, e i Marzi col succhiare a tempo il veleno da morsi, fatti da serpi venefici, liberavano sempre coloro che l'avevano sofferti, da ogni pericolo o molestia. È ben vero però che trattandosi del veleno della vipera, siccome questo passa velocissimamente a molestare, e malmenare il sistema nervoso, così può rarissime volte darsi il caso di poter far la cura, scarificando, ed applicando una coppa, o la bocca di un fisico, o di una persona intrepida ed ardita alla ferita, per succiarvi il veleno misto col sangue.

Questa riflessione ci fa strada a parlare del veleno del can rabbioso, il quale è di una natura per così dire pigra ed inerte, e che dà luogo a quella cura, con cui tutto si può estrarre, e portar via dalla ferita avvelenata. Quest'è l'unica e vera cura, che fino ai dì nostri siasi potuta immaginare, per impedire il mortifero effetto di questo veleno nelle persone, nelle quali sfortunatamente è stato introdotto per mezzo del morso d'animali arrabbiati.

Si dubita con molta ragione da alcuni, che la rabbia sia una malattia propria del cane, e si sospetta che gli sia comunicata dal morso di qualche altro animale arrabbiato, e massime dal lupo. Ma Aristotile ci dice che fino dei suoi tempi il cane arrabbiava per indole sua; e la questione sarebbe interamente sciolta, se fosse vero come si asserisce, che Boerave avesse potuto fare arrabbiare i cani, col cibarli solamente di materie pingui.

In proposito poi dell'autorità d'Aristotile nel luogo stesso, ove dice che il cane arrabbia, asserisce ancora che per mezzo del suo morso, tutti gli altri animali divengono rabbiosi fuori dell'uomo. E il non trovar fatta menzione di questa malattia nell'uomo da verun medico, fino ai tempi d'Asclepiade, dà certamente un gran peso all'asserzione d'Aristotile.

Si trova nei libri degli antichi medici greci fatta parola dell' hydrofobia: ma la semplice hydrofobia, o l' avversione all' acqua, e a tutte le cose liquide da sè sola, è molto diversa dalla rabbia canina. La prima viene spontaneamente nell' uomo, e quasi sempre è l' effetto di altra malattia, come si osservò in alcuni casi dell' epidemia di Napoli, descrittaci da Sarcone. Ma la seconda non ha luogo nell' uomo, se non per causa del morso d' un animale arrabbiato. La prima ha la sorte del male principale da cui dipende; la seconda quando è sviluppata è sempre una malattia mortale, e contro di cui non si è anco trovato alcun rimedio.

Anche quì per un tempo, si è pensato più a vincere la terribile malattia, che dopo un dato tempo produce lo sviluppo del rabbioso veleno, che ad impedire che un tal veleno si sviluppasse, ed a togliere a tempo il veleno suddetto dalla ferita. Sono stati dunque immaginati varj antidoti, e specifici, e vantati con maravigliosa franchezza come rimedj efficacissimi, per correggere la rea qualità di questo veleno, e vincerne e domarne la di lui ferocia e violenza, allorch' è nell' atto di farsi una vittima nel soggetto arrabbiato. Quindi è che il lichene, le cantaridi, o sole, o accompagnate da altri semplici, o composti rimedj ausiliari, il mercurio, l' acerri-

mo ranno detto maestro di sapone, si sono vicendevolmente disputati il campo, nel corso di questo secolo illuminato. I primi due non hanno lungamente retto a fronte dell'esperienza, anzi si può dire che non abbiano nè men preso piede. Ma il mercurio non ha avuto la stessa sorte, che anzi è stato all'occorrenza impiegato contro l'hydrofobia con gran fiducia, da uomini sommi nella medica scienza.

Quì pure la prevenzione ha giocato. Primieramente non vi è un esempio indubitato, anzi che sia degno di fede, di un idrofobo dichiarato, che siasi salvato coll'ajuto della cura mercuriale. Questo è un dato incontrastabile; e di cui debbono convenir meco tutti i medici veramente dotti, senza prevenzione, e di buon criterio.

Anzi abbiamo non pochi esempj, ed alcuni veduti nello spedal di Firenze, di persone perite d'hydrofobia, a dispetto di aver messo in opera la cura mercuriale con tutta l'esattezza, buon metodo, e giudizio. E Moreau ha veduto nello spedal di Parigi, che il mercurio aumentava la forza del male, ed accelerava la morte.

Ma che si dirà d'una immensa folla di osservazioni indubitate e sicure, che si riportano di persone morse da animali rabbiosi, le quali mercè la forza della cura mercuriale, non sono state in seguito attaccate dalla cru-

dele hydrofobia? Ecco quello che volendo parlare senza pregiudizj si deve dire.

Primieramente non tutti quelli, che vengono morsi dall' animale arrabbiato ricevono il veleno e ne restano infetti; o perchè pei morsi immediatamente precedenti si era esaurito il veleno; o perchè dovendo il dente passare a traverso panni e vestiti, prima di arrivare alla pelle, il veleno rimane per strada; o perchè alcuni non sono suscettibili di tal veleno per natural costituzione. Pei primi due capi niuno averà difficoltà; per l' ultimo poi è un fatto certo ed assicurato dalla costante, e fina osservazione, che vi sono delle persone per naturale costituzione invulnerabili ai veleni gallico, aereo, pestilenziale, e fino vajoloso; e credo che se ne troveranno di quelli che sono tali, anche rispetto al veleno della vipera, onde bisogna accordare che ve ne sono di quelle, che hanno nell' essenziale struttura della lor macchina l' antidoto contro il veleno del can rabbioso.

In secondo luogo non si fa uso nella mentovata cura del solo mercurio, ma vien proposto di far precedere scarificazioni della parte morsa, applicazioni di coppe attraenti, ed ustioni. Or questi soli mezzi, senza l' ajuto del mercurio, hanno prodotto prima che si pensasse a questo liquido metallo, i migliori effetti, e li producono tuttavia in quei casi,

nei quali le persone morse, o non sono in grado di ricever soccorso dalla gente dell' arte, o che consultano i periti, che non credono molto alla forza delle frizioni mercuriali in questo caso. Io ne conosco delle dozzine, che sono stati morsi da cani arrabbiati, e che hanno scacciato il veleno, non con altro ajuto, che con incisioni, e successiva applicazione di un profano, o di un sacro e miracoloso ferro infuocato, e candente. *Non vi è mai sicurezza contro il morso del cane rabbioso, se non quando col taglio si è effettivamente potuto separare dalle parti sane, tutte l'altre interessate nel morso.*

Lo stesso discorso si deve fare, rispetto all' alcali caustico, proposto ultimamente dal Mederer. Questo pure non porta alcun esempio di persone, liberate dall' hydrofobia sviluppata per mezzo del suo rimedio. E questo rimedio applicato alla ferita venefica, opera come un caustico. Resulta dunque all' evidenza, che nè il mercurio, nè l' alcali caustico possono riguardarsi come specifici, o antidoti contro il veleno del can rabbioso.

Si rende quasi impossibile di garantire da questa fatale e crudele malattia, la gente di campagna senza distruggere i cani; ma si potrebbe con tutta la facilità, e con un piccolissimo dispendio assicurare da un così terribil disastro gli abitatori delle città, che

non volessero sottoporsene al rischio. Ed un tanto bene si potrebbe conciliare con la sussistenza dei cani.

Vi sono finalmente alcuni pesci, le di cui carni o visceri hanno una qualità venefica, o naturale, o avventizia, che hanno acquistata per cagione dei cibi. Questi mangiati producono nell' uomo sconcerti assai penosi e molesti, o violenti; ma d' ordinario ch' io sappia, non arrivano a toglier la vita. Contro questo veleno parimente, la medicina non ha ancor trovato antidoto o rimedio certo. Il vomito solleva e risana, quando porta fuori dello stomaco tali sostanze, prima che abbiano prodotto la maggior parte dei loro perniciosi effetti. Ma tutte l'altre pratiche proposte, ed usate dal Machring (*a*), in occasione di una malattia di questa sorte, cagionata dall' essere stati mangiati i Mytuli, e nelle quali quest' autore mostra di aver tanta fiducia, sono vane ed inefficaci. Questa razza di veleni oltre molti varianti incomodi, par che convengano nel produrre nella cute, prurito e brucior molestissimo, rossore, pustule, e bolliciottoli. Nei viaggi di Cook fra gli altri casi di questa razza, si racconta che avendo il suo equipaggio mangiata la carne di un

(a) *Ved. il Tom. 3. della raccolta di Dissertazioni Med. dell'Haller pag. 185. e seg.*

grand' Albecore (Scomber Tinnus Lynn.) sofferse un' infiammazione considerabile del viso, oltre un violento dolor di testa. I Mytuli fanno arrossire la cute, la riempiono di pustule simili a quelle, che produce l'ortica, e vi svegliano un molestissimo prurito. Il fegato del pesce cane, mangiato da due persone, produsse in ambedue una risipela universale della cute, per testimonianza del Sauvages, il quale ci dice inoltre di aver veduti altri soggetti che per essersi cibati della carne di alcuni pesci particolari, avevano sofferti simili resipele nel collo e nel viso. Si sa inoltre dal Machring, che in occasione che l'ortica di mare, si attacca in qualche parte delle gambe di coloro, che le tengono sotto l'acqua nella spiaggia, poco dopo essersi staccata, nasce in tutto il piede un rossore, una specie di tumore, e pustule simili a quelle che producono le foglie dell'ortica, con moltissimo prurito.

CAPITOLO III

Riflessioni sopra varie altre malattie croniche e prima sopra la tise polmonale.

La tise polmonale è una malattia fino ad ora assolutamente incurabile, che riconosce

per causa un particolar vizio, veleno, o rea qualità d'umori; vizio cui sono essi disposti, o fino dalla prima formazione della macchina, per qualche intrinseco essenziale difetto di struttura dei solidi stami, o in conseguenza dalla replicata e malefica azione di cause esterne; il che per altro è molto raro. Non è una piaga del polmone, che costituisce la tise polmonale; non è un afflusso straordinario, e separazione soverchia di sieroso, e viscoso umore, ma un offesa particolare del polmone prodotta, e combinata con un particolar vizio di umori, per cui se in esso si forma in tali circostanze una piaga, non è più possibile di risaldarla, e l'umor nutritivo mal lavorato perennemente si perde, per la strada dello sputo, o colando dalla piaga, o filtrandosi copiosamente pei follicoli glandulosi, e pei vasi esalanti, difettosi, e viziati. Quando manca questo vizio nella polmonare sostanza, e questa rea qualità nella massa umorale, si veggono guarire assai facilmente, e le ferite, e le piaghe dei polmoni, e i catarri, e li scoli polmonali, o al più queste diventano un'altra malattia, cioè un'asma umida. È poi falso ciò che da alcuni pratici si crede, che li sputi dei tisici debbano essere formati di marcia fetida e corrotta; io posso asserire tutto il contrario, giacchè nel maggior numero ho osservati li sputi legati, senza al-

cun segno di corruttela, anzi in non pochi ho distintamente rilevato l' innocente, e dolce odore del latte, come pare che avesse osservato anche Boerave.

A questa tise polmonale qualche volta fa strada una copiosa, o scarsissima emottisi; qualche volta una tosse con sputo catarrale abbondante, con poca o punta macchia sanguigna; altre volte una tosse secca, con nessuno sputo, o con pochissima materia viscosa ora giallastra, ora mista con punti o liste sanguigne, ora bianca del tutto, ora salata, ora insipida, ora senza odore, ora più o meno fetente massime nella mattina dopo il sonno. La consunzione si avanza di pari passo col male. S' incontrano alcune tisi polmonali, che non male a proposito vengono chiamate acute, le quali nel corso di pochi mesi, continuamente e vie più incalzando uccidono; altre avanzano lentamente a segno, che non terminano il loro corso, se non dopo alcuni anni; e quel che merita anche maggior attenzione, accordano tali tregue, che alla gente non perita, ed ai periti ancora non molto esperti nella professione, vien fatto di credere che la malattia sia vinta, e debellata affatto, specialmente in virtù dei rimedj adoprati poco prima di tali considerabili sollievi.

Ma i medici sperimentati conoscono bene quanto poco sia da fidarsi di sì fatti mi-

glioramenti, e non restano punto sorpresi, allorchè dopo un più lungo, o più breve intervallo, il male si presenta di nuovo minaccioso e implacabile: e molto meno si fidano di esso, allorchè accorda all'ammalato altre tregue, come non di rado accade.

La qualità delli sputi, come io dissi, non deve dar regola al medico per giudicare del carattere di questa malattia; possono comparire innocenti per tutti i lati, se la tosse non abbandonerà in alcun giorno l'infermo, se non averà tutto l'aspetto di una malattia asmatica, se un benchè piccolo grado di consunzione accompagna il male, se è mal di famiglia, più se qualche giornaliero moto straordinario di polso, e incalorimento cutaneo si presenta, se la struttura del petto e collo sarà minacciante, la malattia è certamente una tise polmonale, e finirà senza alcun dubbio con la morte di colui, che ha la disgrazia di esserne attaccato.

Ma non vi è mezzo, non vi è metodo che possa vincere così terribile malattia? No certamente. A dispetto di avere opinato in contrario alcuni medici troppo creduli; a dispetto di quel che si legge in alcuni giornali ai quali d'ordinario manca il criterio, la vera tise polmonale da noi ora descritta si ride delle presenti forze dell' arte medica, ed è un male affatto incurabile, come la gotta, e l'hy-

drofobia già dichiarata. Alcuni medici furbi, altri creduli, e di buona fede hanno dati per guariti alcuni di questi tisici, in quel tempo in cui il male accorda qualcuna delle lunghe, e lusinghiere tregue; e più l'hanno creduto gl'infermi, ed i loro amici, pubblicando per loro gloria queste false storie di guarigioni: a ben saperla però tutta la storia finisce sempre con la morte. *La contessa Pacta di Praga si consumava per una tise molto inoltrata con febbre hectica. Fa uso per mio avviso dell' acqua di catrame. Dopo otto giorni ne riceve un notabile miglioramento. La febbre cessa, la tosse si mitiga sommamente e diviene più rara, riprende forza e carne in maniera, che tutti quelli che ben considerano questo gran miglioramento la proclamano guarita. Si mantiene in uno stato così lusinghiero circa due mesi. Poi la malattia muta totalmente faccia, si esaspera e diviene anche più minacciosa di prima, e dopo due altri mesi circa la priva di vita.*

Ma che diremo noi della bollitura d'edera terrestre, e di polmonaria, dei diversi latti, farinacei, brodi di rane, di lumache, di granchi, ferculo del Sassomia, antietico del Poterio, balsami naturali ed artificiali, vipere, suffumigi balsamici o acidi, respirazione di aria naturalmente non piccante, non troppo fredda, nè viva, massime nell'inver-

no e primavera, equitazione, e molto più di alcuni rimedj ciarlataneschi, dei quali si raccontano maraviglie? Se vorremo credere ai medici onesti e filosofi, se vorremo con criterio consultare l' esperienza, dovremo dire, che la maggior parte di essi sono inutili, e non hanno alcun valore contro il veleno tisico; e che altri riescono anche dannosi. Il latte dei diversi animali, adattato al genio, ed alle circostanze dell' infermo, un clima dolce nella fredda stagione, un esercizio moderato o a piede, o a cavallo, o in legno aperto, i farinacei, i brodi di carni giovani ed innocenti, o di animali glutinosi come sono le lumache, o i leggeri di rane, e di granchio, sostengono più lungamente le forze, e la nutrizione; e l' uso dei buoni frutti, e delle grate bevande, moderano molto i risalti, ed esasperamenti soliti inevitabili della malattia, ed in conseguenza rendono più lungo il suo corso, e così conservano i tisici più lungamente in vita. E se si sappia far buon uso degli oppiati, per moderare la tosse, e molti altri molesti sconcerti nervosi, che tormentano non di rado quest' infelici, si arriva a prestar loro il maggior soccorso possibile; già che così vengono a poco a poco distrutti da una malattia senza pena, e che per una grazia della providenza, toglie a chi n' è attaccato la cognizione della sua pericolosa situazione; essendo co-

sa costante, che un tisico polmonale, non crede mai di esser tale; e quanto più si avvicina alla morte, tanto più crescono in lui le speranze della guarigione. Si lasci dunque di guastare lo stomaco di questi infelici, con le nojose e nauseanti bevande fatte con i decotti della polmonaria, dell'altea, con i balsami puzzolenti, ed altri simili stomacosi o ingrati medicamenti: tutto si fa in pura perdita dell'ammalato. L'antietico del Poterio, il ferculo del Sassonia, i balsami, e la trementina, sono stati in grandissimo credito; nè sarebbero stati abbandonati dai più savj medici, se non l'avessero sperimentati affatto inefficaci.

Non si sa su qual fondamento alcuni modernissimi medici siensi lusingati di ottenere gran vantaggj, e fino perfetta guarigione della tise polmonale, dal fare respirare ai tisici l'aria deflogisticata. Questa sorte d'aria non ha altra virtù conosciuta fino al presente, fuor che quella di render più viva, e più vigorosa l'infiammazione vitale (*a*). Or la ma-

(a) *Lavoisier pretende che i suoi sperimenti provino che l'aria deflogisticata, o vitale non aumenti il calore degli animali, ma fino ad ora non vi è stato alcuno sperimentatore che abbia confermata, e verificata questa sua pretesa scoperta.*

lattia di cui si tratta, non ha certamente origine da una troppo lenta e debole infiammazione; anzi se si potesse far qualche congettura su questo punto, bisognerebbe dire, che in questo male la vitale infiammazione è troppo forte, giacchè i veri tisici sono sempre divorati da uno straordinario calore. E la pratica dei medici antichi, e dei moderni conviene sulla scelta dell'aria conveniente a questi disgraziati; avendo data sempre la preferenza all'aria poco deflogisticata, volgarmenente conosciuta sotto il nome d'aria grossa; ed avendo riguardata come nociva ai medesimi l'aria sottile, che corrisponde all'aria più deflogisticata. Sarebbero per altro vane l'eccezioni, se il rimedio fosse approvato dall'esperienza. Ma so di fatto, che le cure che si vantano eseguite con l'uso d'una tal aria, son visioni nate dalla prevenzione o dall'ignoranza. Se si è trattato di vera tise, l'infermo non ha ottenuto alcun vantaggio dall'aria deflogisticata, e s'è guarito aveva un male assai diverso dalla vera tise. *E finalmente abbiamo l'osservazioni di Fourcroi, se non sbaglio, che dimostrano che la respirazione dell'aria deflogisticata, o è stata indifferente o dannosa.* Non bisogna dunque prestar fede con tanta facilità ai molti rimedj proposti, e lodati con felici esempj, o dalle donnicciole, o dai ciarlatani, o dal volgo nobile credulo, o da quei

fogli periodici, che per empire il foglio, o in grazia del danaro, ricevono tutto, e lodano quel che dovrebbesi biasimare, e biasimano ciò che si dovrebbe lodare.

Ma quanto è vero che fin ad ora manchiamo d'un rimedio contro la vera tise polmonale, altrettanto son persuaso che si possa trovare, e che si troverà di fatto una volta, o l'altra.

Ciò che si è detto della vera tise polmonale, deve dirsi dell'emottisi, o sputo di sangue dai polmoni, dipendente dal guasto fatto in essi dal veleno tisico. Questa razza d'emottisi si distingue dall'altre facilmente curabili, perchè lascia una tosse più o meno molesta, e più o meno frequente, o secca, o che porta fuori qualcuno di quelli sputi da noi sopra descritti; e se la tosse non rimane, l'emottisi ritorna sovente, se bene non vi sia alcun'apparente cagione, cioè pienezza di sangue, esercizio violento, riscaldamento di macchina, che l'abbiano prodotto; ma rinasce, mentre il polso si mantiene debole e vuoto, le forze languiscono, e la macchina sta in una perfetta quiete ed inazione.

Un'emottisi che non derivi dalla nominata venefica sorgente, non è punto pericoloso, se bene faccia perdere una gran quantità di sangue, e ritorni con frequenza. Ho veduto nell'anno 1784 un epidemia d'emottisi in

questa città, che non fu seguita in alcun soggetto dalla tise. Ed ho avuto alle mani persone, che per due terzi almeno della loro vita, sono stati soggetti a copiose emottisi, senza alcun danno, essendone restati immuni nella vecchiezza.

Non voglio nè meno tralasciar quì di riportare un caso singolare, e che contradice alla regola da me ora stabilita. Una donna di cinquant'anni, madre di molti figli comincia a tossire, sputa del sangue; continua la tosse, e porta fuori del marciume, si accende una febbre ardita, l'inferma si consuma, e si mantiene due mesi in questo stato miserabile, alla fine dei quali esausta di forze, soffre un' altro sbocco di sangue, cui succede un copioso sputo di marcia. Ma quando si crede di vederla succombere ad un male così terribile, comincia a mitigarsi la tosse, scema la quantità dello sputo di giorno in giorno; la febbre più non comparisce, il respiro torna nello stato naturale, si rinutrisce, e son passati già due mesi, che gode un' intera sanità.

Giovanni Bencini di una costituzione poco sensibile, di anni 33, cuoco di professione, cominciò a soffrire una tosse in principio secca, con qualche affaticamento di respiro; in seguito questa tosse cominciò a portar fuori delli sputi viscidi con macchie di sangue, ai quali successero altri ora viscidi, ora purulenti, ora

puri e ora macchiati di sangue; e finalmente interamente purulenti, e qualche volta con cattivo odore. A misura che il male si avanzava l'affaticamento del respiro e la consunzione diveniva più considerabile. Ma dopo che questi sintomi avevano fatti così gran progressi, cominciò a comparir l'edema nell'estremità inferiori, che in breve tempo si propagò per tutto l'ambito della macchina. L'affanno crebbe a segno, che non potendo star fuori del letto per la grande e universal debolezza, non potè per altro star più giacente, e bisognò starsi assiso. In questo stato mi aspettavo ogni giorno di vederlo soccombere, ma in quella vece cominciò a migliorare, e dopo una lunga convalescenza rimase perfettamente libero dalla sua pericolosa malattia, a segno che potè ritornare a fare il suo mestiero, e vive tuttavia sano e vigoroso. La cura usata è stata la stessa dal principio alla fine. Latte e oppio sono stati i soli rimedj che l'hanno costituita.

Dopo queste due storie bisogna concludere che se bene l'arte non abbia ancora alcun potere per vincere la tise polmonale, questo potere l'ha però il salubre meccanismo naturale della macchina. Giacchè non credo che si possa trovare un medico così insensato da supporre che il latte, e l'oppio che non hanno potuto impedire i progressi del male, l'abbiano poi potuto vincere.

Parimente resulta con egual chiarezza l'illusione che si fanno coloro che credono di aver vinti questi mali con certi rimedj, o con certi metodi da essi immaginati; fra i quali si è reso celebre il medico Salvadori, che si è lusingato di guarire la tise polmonale coll'uso generoso delle carni, dei salumi, e del vino.

In alcuni di quei casi le lunghe e considerabili calme, e tregue l'averanno ingannato a segno da crederle vere e perfette cure; e in altri le forze della natura hanno vinto stabilmente e perfettamente la tise, come ne' due da me ora riferiti casi, ed egli ha creduto di averle vinte coi suoi rimedj.

Tralascio molte altre felici guarigioni, di tise eseguita dalle forze della natura, da me osservata, perchè le riportate bastano. Ed ho attualmente alle mani dei soggetti, i quali se bene da lungo tempo sieno incomodati da una tal malattia, le forze suddette naturali la tengono in freno, nè gli permettono di fare ulteriori progressi, cosicchè questi soggetti godono una sufficiente sanità.

Un altro caso che appartiene alle malattie purulente del petto, forse ugualmente singolare, vidi io quattr'anni fa, in un giovane di circa ventidue anni. Nel decimo quarto giorno di una pleuritide da esso sofferta, se bene la febbre divenisse molto piccola, e debole, la tosse però si fece molesta e frequen-

tissima; e cominciò a sputare una marcia bianchissima e senza cattivo odore. Si formò nella parte inferiore destra del costato un tumoretto, alquanto rosseggiante nell'apice, e contenente una materia fluttuante. L'infermo aveva un respiro difficile ed affannoso, ed era molestato sommamente da tosse, e vigilia quasi continua. Si aprì col taglio l'ascesso, e sgorgò dall'apertura circa sette libbre di marcia, dell'indole stessa di quella che aveva sputata; anzi di più questa aveva perfettamente il colore, e quel ch'è più notabile, l'odore del latte. Appena questa gran quantità di marcia fu vuotata, che il respiro tornò a farsi quasi naturale, e la tosse sommamente si mitigò: l'ammalato riprese vigore, si rinutrì; ma rimase una piaga fistolosa, nel luogo dell'ascesso. Questa dopo tre mesi comparve saldata; pochi mesi dopo però si riaprì, e da essa colò una materia icorosa assai puzzolente; prova che si era formata la carie in qualche parte di una costa. Dopo alquanti mesi si risaldò di nuovo, e sono ormai tre anni, che questo giovine sembra guarito perfettamente. In questo caso merita una special considerazione l'odore della marcia, e la perfetta guarigione di questa piaga fistolosa, con le sole forze naturali. Di cinque casi di simili piaghe, veduti da me, questo solo è guarito stabilmente.

Del Reumatismo, Artridite, e Gotta.

Non pochi medici hanno scritto che il reumatismo, l'artridite, e la podagra o gotta sono malattie che dipendono dal medesimo vizio d'umori, e che non differiscono, se non per le diverse parti, che occupa l'umor morboso. Ma quest'opinione comparirà falsa a chiunque rifletterà che il reumatismo, e l'artridite si dissipa, e termina o più presto, o più tardi felicemente per la forza dell'arte, o della natura, là dove la gotta è un male insuperabile, dalle forze della medicina, e sommamente di rado superabile dal natural meccanismo.

La falsa dottrina stabilita dal Cullen intorno all'indole della gotta, e delle sue da esso immaginate diverse specie, lo porta a prescrivere delle pratiche perniciose per la cura della gotta rimontata, che attacca il ventricolo e gl'intestini. Giacchè egli propone, e loda l'uso interno del vino, e fino dei liquori ardenti, che giammai sono stati approvati, non dico per utili, ma per innocenti dall'esperienza: e che i soli falsi principj di dottrina possono fare adottare.

Le varie parti poi che sono invase dal reumatico umore, e dall'artritico mostran ad evidenza che l'indole di questo vizioso liquido è varia, giacchè non si dà mai che nell'artritide sieno attaccate le parti carnose, e nel reu-

matismo le ligamentose delle giunture: ma sempre il veleno articolare attacca i ligamenti, e quello reumatico le membrane, e sostanze carnose. I bagni minerali, e dolci, e l'oppio, sono i migliori rimedj ausiliari nell'artridite e nel reumatismo (*a*).

Della malattia scrofolosa.

Circa la malattia scrofolosa mi sia permesso di fare alcune poche riflessioni. Primieramente si allontanano molto dal vero coloro, che spacciano la malattia scrofolosa altro non essere che la lue venerea, o la rachitide mascherata. Ippocrate che non ha parlato mai nè punto, nè poco di questi due mali, e che perciò si ha il diritto di credere che non li conoscesse punto, descrive nel Lib. V. degli Epid. molto nettamente, e precisamente la malattia scrofolosa, che attaccò alcuni imbiancatori. *Fullonibus inguina extuberabant dura, & sine dolore, & circa pubem, & in collo similia erant tubercula magna: febris*

(a) *Nell' artridite vien proposto come un rimedio specifico l'uso interno dell'olio dolce di uliva preso in dose d'una libbra il giorno in tre volte per due o tre giorni al più.*

In due casi veramente mi si mostrò tale, ma in altri tre non produsse verun buon effetto: non ostante consiglio tutti i medici di non tralasciare all'occorrenza di farne prova.

ante decimum diem. Tussi vexabantur a ruptu-ris. Tertio mense, aut quarto venter colliqui-vit. Calores successerunt; lingua sicca: sitis: egestiones deorsum malignae: mortui sunt.

Questa malattia è insuperabile dalle forze dell'arte. Gli sforzi straordinarj del salubre meccanismo della macchina nello spuntare della pubertà, possono solamente vincerla. Cullen in un punto in cui non pensava alla sua cara atonia dice lo stesso: ma poi quando vuol ripetere questo male dalla nominata causa, propone con molta fiducia il bagno freddo, Il fatto si è per altro, che l'esperienza mostra, che nè l'acque minerali, fra le quali si può noverare l'acqua marina, nè il bagno freddo hanno valor di domare questa terribile malattia.

Dello Scorbuto.

Rispetto allo scorbuto non posso trattenermi dall'avvertire, che questo è l'unico male in cui il celebre Cullen si trova forzato ad ammettere un vizio di umori; ed è da notarsi che l'ammette in una maniera, come se i medici più famosi fossero in questo punto di contrario avviso *malgré ce qu'ont assuré quelques personnes célébres, je crois que, dans le scorbut les fluides éprouvent un changement considerable.* Non so che alcun medico celebre abbia negato un vizio di umori in questo caso. Solamente non sono stati d'accordo circa

l'indole, o natura di esso. Ma lasciando questo da parte, come che di niuna importanza, prego il Cullen a riflettere, che se gli umori possono viziarsi, anzi se indubitatamente si viziano nello scorbuto, non so con qual fondamento si possa dire, che non possano contrarre altri vizj, capaci di divenir causa di altre diverse malattie.

La sua dottrina poi circa l'indole, e cause del vizio scorbutico umorale, vien contradetta dal fatto. Egli suppone che il cibo animale in genere disponga il sangue, e gli altri umori a concepire un grado morboso di putrefazione (giacchè quì dice che nello stato di vita non passano mai ad un intera putrefazione, contro quel che ha detto altrove) da questo grado di putrefazione egli fa sviluppare una gran quantità di sale ch'egli dice essere ammoniacale *un sal ammoniacal, qui je crois est celui, qui domine specialement dans le scorbut*. Or primieramente è falso di fatto, che il cibo animale porti alla putrefazione, come ho mostrato ad evidenza nel mio libretto dei mali putridi. È falso, che i sali neutri a base alcalina, come è il sal marino si cangino nella nostra macchina in ammoniacali, sapendo noi con sicurezza, che il sal marino, e il nitro si mantengono immutati nei nostri umori, e nel sistema vascolare. È falso che il sale ammoniacale possa nuocere, e pro-

durre tutti li sconcerti scorbutici, essendo questo il sale naturale, e innocente del sangue. Si potrebbe dire, che nel sangue degli scorbutici, questo sale si trova in una quantità eccessiva, ma quest'è un asserzione priva di appoggio, giacchè nè il sapore del sangue degli scorbutici, nè gli altri esami fatti di esso, mostrano un tale eccesso di sale ammoniaco. Egli attribuisce lo scorbuto al cibo di sostanze animali, e sopra tutto a quelle che son putride, senza riflettere essere un caso molto raro che gli uomini di mare sieno obbligati a mangiare carni putride; e che lo scorbuto gl'investe frequentemente, fuori di questo caso. Le carni salate senza dubbio debbono annoverarsi fra le cause remote dello scorbuto, ma queste carni non promuovono putrefazione, e il sal marino non si cangia in sale ammoniacale come poc'anzi ho detto.

Finalmente ciò che distrugge tutto quest' ipotetico edifizio, è l'osservazione costante, che non il solo cibo vegetabile acescente è il rimedio dello scorbuto, ma lo sono egualmente tutte le sostanze animali, purchè sieno fresche, non salate, o corrotte, come ho fatto vedere nel citato libretto.

Va parimente contro il fatto, allorchè dice, che l'aria di mare non contribuisce punto alla produzione dello scorbuto. Giacchè oltre molt'altri esempj di fatto, che distrug-

gono questo suo sentimento, si legge nei viaggi di Cook, che uno migliorò sommamente col solo respirare l'aria di terra.

Non molto dopo la publicazione di questo libro ho veduto le diligenti e decisive osservazioni di Mid dalle quali chiaramente resulta; primo che lo scorbuto guarisce anche senza medicamenti e con le sole forze della natura. Secondo, che non vi è uno specifico determinato contro questo male, ma che ne guarisce, e ne muore con tutti i metodi. Gli acidi, il mosto di birra, i frutti, i vegetabili, e le carni fresche non si può dire che sieno rimedj specifici contro lo scorbuto.

Finalmente mi piace quì di riportare un fatto, che prova a maraviglia la verità di una congettura che azzardai nel detto mio libretto, cioè che qualche volta lo scorbuto nasce in coloro, che attraversano certi tratti di mare, la di cui aria rimane accidentalmente infetta da esalazioni venefiche, capaci di produrre lo scorbuto. Il Sig. Starwen ci fa sapere, che nel passaggio del Centurione dalla costa del Messico all' isola di Tinian, il suo equipaggio fu attaccato da scorbuto, se bene non mancasse, nè d'acqua nè di provisioni fresche. *Not. del Trad. all'Opera di Cullen T. 2. pag. 677.*

Dell' Idropisia.

Poche riflessioni mi occorre di fare intor-

no all' idropisia. Ormai è indubitato, che alcune idropisie possono guarirsi con la copiosissima bevanda acquea, ed altre con la perfetta astinenza dal bevere. Ma non siamo ancora arrivati a conoscere quali sono quelle, in cui giova più tosto un metodo dell' altro. Quì pure tornerà bene lasciarsi guidar dall' istinto dell' infermo. S' incontrano certamente alcuni idropici, che soffrono un' insaziabil sete, ed altri che ne sono poco, o punto tormentati; la bocca, e le fauci di questi si mantengono bastantemente umide, là dove nei primi sono arse e secche. Nei primi potremo con speranza usare la copiosa bevanda, e astenercene nei secondi. Si possono sperare dei vantaggj da questo metodo, nel caso per altro che l' idropisia non abbia origine da vizj organici considerabili, come sono i grossi e duri tumori dei visceri, o da un ammasso d' idatidi.

Anche l' unzioni, o spalmature d' olio comune sono state adoprate utilmente per curare l' idropisia; benchè non si conosca la relazione che passa fra questo rimedio, e la malattia di cui si tratta. Posso assicurare, che spesso ho fatt' uso di simili unzioni negli edemi dell' estremità inferiori, e sempre ho veduto o dissiparsi interamente, o diminuirsi l' edema, e l' infermo ha sofferto una molesta tensione o contrazione nelle parti unte. In un ascitico giovine, la di cui milza era notabil-

mente indurita, e cresciuta di mole, dopo avere inutilmente adoprati i diuretici, si fecero fare copiose unzioni al basso ventre. Ricomparvero l'orine in abbondanza, e il malato guarì dall'idropisia, se bene la milza rimanesse nel suo morboso stato. Proposi la stessa unzione ad un ascitico di circa settant'anni, molto indebolito dai disordini di digestione, e flussi di ventre, che duravano già da parecchj mesi, cui era precedentemente stata fatta la puntura; e dopo tre unzioni, nel quarto giorno fu sorpreso da violenti dolori d'intestini, che in poche ore lo privarono di vita.

Conviene quì di far parola dell' idropisia dello stomaco, che io chiamo convulsiva. Primieramente il mio figlio Andrea ha veduto un uomo che aveva tutti i fenomeni dell' ascite in modo che gli fu fatta la puntura, da cui escì una notabile quantità d' acque, e il tumore svanì. Si fece nuovo stravasamento, e nuova raccolta d' acqua, e l' ammalato morì ascitico.

Nell' apertura dell' addome invece di sgorgare una gran quantità d' acqua, come averebbe dovuto accadere se fosse stata un' idropisia ascite, non ne colò per così dire una stilla, ma invece si presentò un gran saccco, che occupava anteriormente tutta la cavità del ventre. Questo sacco era il ventricolo sommamente dilatato da un' enorme quantità d' acque.

In questo nostro spedale ho insieme col nominato mio figlio osservata un' altra idropisia di stomaco, ma con qualche bizzarra varietà in una donna. Si gonfiava la regione dello stomaco, la quale battuta faceva sentire l' undulazione dell' acqua in essa contenuta. Il ventre si moveva, e le fecce venivano bastantemente lavorate.

Un purgante mosse il vomito, e il vomito portò fuori una gran quantità d' acqua, onde il tumore affatto svanì; ma dopo un tempo non molto lungo si formò di nuovo il tumore per la raccolta dell' acque nel ventricolo, e un vomito non procurato, ma spontaneo vuotò di nuovo il ventricolo, che riprese la sua solita mole.

Queste vicende si presentarono altre due volte, e finalmente quest' inferma se ne ritornò a casa sua nello stato ora descritto, dove qualche mese dopo, sono stato assicurato che morì consunta; ma non fu fatta la sezione del cadavere.

In questo caso, dal ventricolo passava certamente l' alimento negl' intestini come evidentemente lo dimostravano le mosse di ventre. Onde non si può intendere, come non vi passasse anche l' acqua, se non supponendo che questo bizzarro fenomeno avesse origine da qualche convulsione del piloro.

Un' altra idropisia dello stomaco, che io

chiamo convulsiva che per maggior bizzarria e stravaganza era ricorrente, e quasi periodica ho veduta in un servitore di circa quarant' anni. Quest' uomo poco dopo il pranzo gonfiava molto nella regione epigastrica; si scuoteva la macchina e si sentiva in detta regione l' ondeggiamento dell' acqua, si fermavano interamente l' orine, e veniva tormentato da smania universale, e da dolori atroci. L' oppio lo liberava da tutti questi crudeli incomodi. Sgonfiava l' addome, svaniva l' ondeggiamento, e ricomparivano l' orine, e alla tempesta succedeva una perfetta calma, che si manteneva fino al dopo pranzo del giorno dopo, e presso a poco alla stessa ora. Questo male durò circa tre settimane. In seguito ha vissuto dopo circa dieci anni passabilmente: di tanto intanto però il male si riaffacciava, ma durava poco, e non era così crudele. Nell' estate scorso morì all' improvviso ai nostri bagni, ma non fu fatta sezione del cadavere.

La puntura, o paracentesi, qualche volta è seguita dalla perfetta guarigione dell' idropisia, e sempre da un maggiore o minor sollievo dell' infermo. Nelle donne gravide diventate ascitiche, dobbiamo far quest' operazione soltanto nel caso, che lo stravasamento cresca a segno, che la donna non possa arrivare al punto del parto senza pericolo di rimaner soffogata. Giacchè altrimenti conviene

aspettare quel tempo, in cui coll'escire il feto dall'utero, l'idropisia resta dissipata; e questo felice avvenimento ha luogo tutte le volte, che l'idropisia è nata dalla pigiatura che fa il tumore uterino sopra i vasi grossi linfatici. Se poi preesistevano alla gravidanza altri tumori dei visceri addominali, e massime dell'ovaje, allora l'idropisia non si dissipa nell'occasione del parto. Anche in questo caso però, quando lo stravasamento cresca nel corso della gravidanza tanto, da mettere la donna in pericolo di soffocazione, si deve ricorrere alla puntura, se non altro per condurla felicemente al parto. Quando mancano i vizj dei visceri, la puntura nelle divisate circostanze, non solo solleva l'inferma e le prolunga la vita, ma la salva interamente, e la libera dalla malattia.

L'idropisia è un male comune, e generale a tutte le coste del Messico, se si deve credere a Dampier, il quale aggiunge che quei popoli la guariscono con una pietra, che si trova nelle gambe dell'Alligatore, la quale si adopra polverizzata, e sciolta nell'acqua.

Dei mali cutanei.

I mali cutanei cronici non febrili, considerati in rapporto alla cura, ed alla parte che attaccano, la qual è sempre la cute, sembrano simili, giacchè i bagni d'acqua salsa, o minerale, e il mercurio sono i soli rimedj

efficaci pei medesimi, e ne vincono la maggior parte. Pure se si consideri la varia offesa che fanno alla pelle, ed il loro diverso aspetto, non si può fare a meno di credere che il loro carattere sia diverso.

Le malattie suddette o dipendono soltanto da un vizio locale della cute; o sono l'effetto di un disordine, e di un offesa maggiore, o minore degli organi interni, per cui la massa umorale resta continuamente infetta da una rea qualità di tal natura, che si deposita nel sistema vascolare e glanduloso della cute, onde questi si vizia, e guasta in diverse fogge.

Di questa ultima specie era sicuramente la lebbra degli Arabi, che è lo stesso che l'elefanziasi dei Greci, la lebbra dell'Asturie, e i lamponi o fragole, pian, o yaws della Guinea, giacchè in tutti questi mali cutanei, le funzioni vitali sono più o meno offese. Là dove nella lebbra dei Greci, nella scabbia, nella rogna, negli erpeti volgari, nel morbo pedicolare, il male si limita solamente alla cute; tutti gli organi interni sono in buono stato, e le funzioni naturali, e vitali non restano punto offese.

In oltre, delle nominate malattie, alcune hanno tubercoli duri e grossi, come nell' elefanziasi; altre piccole escrescenze sopra una piaga, simili ad una fragola o lampone, come nel Pian.

In altre la cute si scaglia a somiglianza della pelle dei pesci, come nella lebbra dei Greci; in altre si divide in piccole sfoglie simili a quelle della semola, senza alcuna umidità, come nell'erpeti forforacee; in altre comparisce leggerissimamente rosa con esulcerazioni irregolari, come nell'erpeti corrosive. In altre finalmente la cute, e specialmente alcune parti di essa si riempiono di pustule, o bolliciattoli, come nelle varie specie di rogna.

CAPITOLO IV

Dei Rimedj in generale.

Prima di entrare a discorrere in particolare dei rimedj o medicamenti, bisogna distruggere alcuni errori perniciosissimi, che generalmente regnano fra i medici su questo punto. Costoro trattandosi di virtù di medicamenti, cominciano dal fare un passo falso, pretendendo di stabilirla *a priori*. Il secondo errore che commettono, consiste nell'attribuire ad uno dei suoi componenti, o principj, la forza di tutto il composto. Per esempio credono che il latte, e il zucchero agiscano come acidi, perchè uno dei loro prin-

cipj è un acido nascosto, che si sviluppa per mezzo della fermentazione, o dell'analisi chimica: che la birra, e il suo mosto operi come un valoroso antisettico, ed antiscorbutico, perchè una delle sostanze che entra nella sua essenziale composizione è l'aria fissa.

Il Cullen crede che fino le piante alcalescenti sieno vantaggiose nello scorbuto, perchè malgrado il nome che portano *Elles passent a l'acescence pendant le premier temps de leur fermentation, & paroissent contenir une grande quantité de matiere acescente*. T. 2. pag. 678. Su questa medesima vana e falsissima dottrina Giovanni Scheuzzero stabilisce la virtù del nitro contro la nostalgia elvetica. Egli dopo avere, come crede, dimostrato che una tal malattia ha origine dal rimanere i corpi degli Svizzeri molto più pigiati, e compressi dall'aria dei paesi bassi, ove sono obbligati a trattenersi, che da quella più leggera dell'alte montagne elvetiche; nel caso che non possa farsi la cura certa col ritorno in patria, propone come un buon rimedio d'introdurre nel sistema vascolare della macchina inferma una materia, che col suo eletere possa riagire contro l'eccessiva forza comprimente dell'aria. Per eseguire valorosamente una così importante operazione, egli confida molto sul nitro, avendo osservato che nell'atto della sua deflagrazione manda dal suo seno

una gran quantità d' aria elastica, capace di produrre il desiderato effetto. Ma si può egli immaginare discorso più mal fondato di questo? Lasciamo da parte che il nitro non resta disciolto dalle forze vitali nel vascolar sistema, potendo esso ignorare questa verità: ma come mai arrivare alla semplicità di supporre, che questo sale unito alla massa dei liquidi, potesse esser condotto al punto della deflagrazione? Come non vedere, che se anche fosse giunto il suo riscaldamento a questo segno, l' aria che si sviluppa in tale occasione, se rimanesse libera nei canali, toglierebbe la vita? Ecco a quel che portano le false dottrine. Non vi è maniera di ragionare più erronea di questa. Primieramente bisognerebbe far vedere, che tali corpi nel passare pei varj ordigni della macchina umana, si scomponessero, che fermentassero, e che rimanesse libera quella sostanza, o principio di essi che costoro vogliono far valere, di che nulla vi ha di più assurdo. In secondo luogo, e dalle proprietà sensibili di tali componenti, diversissime da quelle dell' intero composto, e dagli effetti differentissimi che gli uni, e gli altri producono sul corpo umano, si rileva senza alcun ombra di dubbio, che la loro azione dentro di esso, non dipende punto dai suoi principj, ma da tutto il composto della loro essenziale costituzione. E così l' intese il divino Poeta, allorchè disse

Ogni forma sustanzial che setta
 È da materia, ed è con lei unita
 Specifica virtù ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
 Nè si dimostra, ma che per effetto,
 Come per verdi fronde in pianta, vita.

Così sappiamo che qualunque acido sviluppato coagula più o meno la massa sanguigna; ed un tale effetto produrrebbe senza dubbio l'acido del latte, e quello del zucchero, ed in conseguenza a lungo andare almeno il latte ed il zucchero cagionerebbero una perniciosa mutazione in questo vitale umore, il che giammai accade. E se mai per scomposizione del latte nello stomaco, il suo acido si sviluppa, produce dolori, fastidi, e diarrea, per mezzo di cui si scarica fuori dal corpo. E quando appostatamente si mangia latte inagrito, secondo il gusto di alcune nazioni, il suo acido vien neutralizzato dai sughi gastrici.

I medicamenti possono essere introdotti nella macchina umana per tre strade. Per la via degli alimenti, ch'è la più ordinaria; per la cute; e per l'immediata injezione nei vasi venosi, conosciuta sotto nome d'infusione. Il primo metodo è notissimo in tutta la sua estensione, ed ha il gran difetto, che la maggior parte dei medicamenti restano cangiati, e spogliati delle loro virtù dalla forza dei sughi gastrici.

Pochi sono i medicamenti che s' introducono per mezzo del secondo metodo, se si eccettuino i bagni. Sembra che gli antichi medici se ne sieno prevalsi meno di noi; ai dì nostri però alcuni rimedj, perchè operino con tutta la loro forza, debbono essere introdotti per la pelle. Fra i rimedj valorosi ve ne sono alcuni, che operano più valorosamente entrando per la cute, come il mercurio; ed altri per questa strada, o non penetrano nel sistema vascolare, e nel nervoso, o divengono quasi affatto inefficaci, come l' oppio, il quale altronde opera con tanta forza introdotto per le vie degli alimenti.

In oltre alcuni, pare che per introdursi, abbiano bisogno di essere legati con le sostanze grasse, o oleose. Per questo credo che se si facessero delle frizioni con mercurio vivo, o dei bagni di questo liquido metallo, esso non s'introdurrebbe dentro la macchina, là dove allorchè è legato col grasso, con la sola applicazione alla cute viene assorbito.

Dell'ultimo metodo ne avevano una certa notizia anche gli antichi, se bene se ne servivano forse coll'idea di far ringiovanire. Così favoleggiarono, che Medea rendesse vigore e gioventù al decrepito Esone, come ce lo descrive Ovidio, da cui si rileva che i salubri liquidi s'introducevano anche per la jugulare.

Quae simul ac vidit, stricto Medea recludit
Ense senis jugulum, veteremque exire cruorem
Passa, replet succis, quos postquam combibit
Eson
Aut ore acceptos, aut vulnere; *barba comaeque*
Canitie posita, nigrum rapuere colorem.
Pulsa fugit macies, abeunt pallorque situsque
Adiectoque cavae supplentur corpore rugae
Membraque luxuriant.

Ognuno sa che nel secolo passato si è fatto uso della trasfusione in vista di ottenere un sì felice cangiamento. Si è tentato ancora con l'infusione d'introdurre i medicamenti. E sembra che troppo leggermente si sieno abbandonati tali tentativi. Certo è che per metterli in opera con sicurezza, bisogna aver certe notizie di fatto, come sarebbe quella, che i liquori più innocenti, come l'olio dolce iniettato nella jugulare, uccide sul fatto alcuni animali.

In oltre possiamo contare per medicamenti, sopra qnelle materie, o sostanze che prese internamente, ed applicate esteriormente, anche in tempo di sanità, producono i loro manifesti effetti. Così l'oppio fa dormire; il rabarbaro purga il ventre; la scilla e lo sparagio aumentano la quantità delle orine; l'ipuecacuana eccita il vomito; il mercurio produce la salivazione, una bevanda ben calda e copiosa il sudore; il vino ubbriaca, e anima

ravviva e rinvigorisce; le acque minerali spiritose producono una sensibile commozione in tutta la macchina, al segno di agire qualche volta come i liquori leggermente inebrianti; le cantarelle applicate a qualunque parte del corpo l'infiammano, e l'impiagano, ed aumentano le separazioni dell'orina; l'unguento d'Artanita maggiore posto sopra la regione dello stomaco, o dei lombi purga il ventre, e aumenta la copia dell'orina, e il senecione purga non meno il ventre, se si ponga sopra l'addome. E tutti questi effetti vengono rispettivamente prodotti dai nominati rimedj, come ho detto, anche in tempo di perfetta sanità, onde non vi può cader dubbio, che agiscano nella stessa guisa, in tempo ancora di malattia. Ma sopra l'altra immensa classe di medicamenti che diconsi alteranti, dei quali ci serviamo o ci possiamo servire in tempo di salute, senza che ne risulti alcun sensibile effetto, non possiamo punto contare. I pochi specifici che abbiamo, debbono essere eccettuati, giacchè spiccando la loro virtù soltanto nel domare certe particolari malattie, essa non può manifestarsi se non nel caso che regni, e domini nella macchina la malattia stessa.

Perchè dunque si abbia ragione e fondamento di asserire, che quel che si chiama rimedio, sia veramente tale, ed abbia la bene-

fica proprietà che li si attribuisce, bisogna che ei produca il suo effetto costantemente e tutte le volte che si adopra, che sia sempre lo stesso, e che lo produca dentro un certo tempo all'incirca sempre eguale. Questa è la caratteristica dei veri rimedj o medicamenti. Questa sarà la pietra di paragone per distruggere i veri dagli equivoci inutili ed inefficaci. Per non avere avuto riguardo a questa caratteristica, si sono accreditati i belzoar, la triaca, la poligala, l'arnica in alcune febbri epidemiche, la canfora, il kermes minerale, e qualche altro di cui abbiamo parlato.

A questa pietra di paragone, a questo confronto perderanno il loro credito le vipere, i saponi, la salsa pariglia, il kermes minerale. Tanto più che come ho sopra notato nei mali cronici in persone massime giovani, viene il buon punto, in cui le particolari forze della macchina si sviluppano per dissipare la malattia, e trionfano della medesima.

Con qual fiducia, con qual sicurezza si è continuato per tanto tempo a prescrivere la teriaca, come un antidoto, ed un rimedio universale? Nei medesimi diritti della teriaca, rispetto alle malattie venefiche spontanee o avventizie subentrò il belzoar. Ma siccome la sua virtù non aveva altro fondamento che la credulità così sparì al saggio dell'esperienza, e del criterio di un medico filosofo, qual

era il Redi. Chi avesse nei tempi felici del belzoar dubitato di tutta l'estenzione del suo potere, sarebbe stato riguardato o come uno stolido, o come un presuntuoso impudente. Prima della teriaca era famoso contro i veleni il mitridato, e forse prima di questa regal composizione, era in molta stima il cedro; giacchè del cedro par che intenda di parlare Virgilio in questi versi.

Media fert tristes succos, tardumque saporem
Felicis mali: quo non praesentius ullum
Pocula si quando sevae infecere Novercae
Misceruntque herbas, et non innoxia verba
Auxilium venit, et membris agit atra venena:

Li vengono attribuite ancora altre virtù.

. . . . . *animos, & olentia* medi
Ora fovent illo; & senibus medicantur anhelis.

Hanno avuto credito a vicenda la bettonica, la salvia, l'agro di limone, l'elettricità; ma non se lo sono lungamente conservato. Poteva alcun medicamento essere proposto con un treno di prove più forti e più convincenti dell' estratto di cicuta? E pure niuno poi è riescito più inefficace. Ed il paese in cui hanno fatto naufragio la fama, e il credito di queste salutari invenzioni tanto celebrate è stata l'Italia, e massime la Toscana.

Lo stesso dicasi della mascella di luccio, e del dente di cignale per vincere i mali di petto inflammatorj, e dell'acqua di catrame,

me, che si vuol far passare per un rimedio universale.

Finalmente i veri rimedj hanno preso sempre più credito, a misura che sono stati adoprati, ed il loro uso si è esteso, a dispetto e dell' opposizioni, e dell' invettiva de' medici insensati. Così la chinchina per le febbri intermittenti, e il mercurio per le malattie galliche, hanno trionfato di tutte le guerre, che li sono state fatte da' nemici dell' umanità, ed hanno salvato migliaja di persone, che altronde sarebbero state vittima della morte. Nè minor servizio presterà l' inoculazione del vajolo, allorchè saranno vinti tutti i pregiudizj del volgo paterno, e la cieca caparbietà di alcuni medici, che per singolarizzarsi si dichiarano contro questa pratica salutare.

CAPITOLO V

Riflessioni sopra alcuni rimedj particolari. Dell' aria.

Quell' aria che abbiamo dimostrato essere feconda sorgente di malattie, è ugualmente un valoroso rimedio pe' mali cronici. In generale, basta che il soggetto attaccato da uno di

questi mali, si allontani dall'aria in cui si ammalò, e vada a respirarne una nuova, a sufficiente distanza. Ma è una follía il pretendere di stabilire la natura, e l'indole delle diverse arie del globo, che differiscono fra loro, secondo la diversa indole del suolo, su cui posano, e molto meno il rilevare le forze relative di quest'arie, riguardo all'effetto, che possono produrre per vincere, e dissipare le varie malattie croniche. Fino ad ora non conoschiamo, nè l'indole vera delle morbose cagioni de' nominati mali, nè la vera natura, o essenziali qualità delle diverse arie.

Ma per vantaggio degl'infermi basta sapere, che in generale qualunque cangiamento; d'aria basta per poterne sperar vantaggio inoltre in tutti i paesi si sa per esperienza, che l'arie di certi luoghi sono più sane, e che giovano assai per ristabilire le persone attaccate da'mali cronici; ed alcune sono salubri ed accreditate per certi dati mali, altre si riguardano come pregiudiciali: i Romani mandavano a respirare l'aria d'Alessandria coloro, che avevano male al petto, come ce n'assicura Cornelio Celso. La storia di quel gentiluomo svezzese, che guariva da una piaga fistolosa di una gamba, quando stava a Madrid, la quale si riapriva quando ritornava a Coppenaghen, prova evidentemente la verità della mia proposizione.

Questa storia è riportata da Oleo Borricchio, che in quell' occasione rammenta un caso simile, descritto da Mayerne, d' uno che aveva un sino fistoloso nel petto, che si saldò allorchè si trattenne in Spagna, e si riaprì allorchè tornò a Coppenaghen sua patria.

Nell' isole Bermude gli uomini vivono lungamente; non pochi passano i cent'anni; e molti sono quelli che vi arrivano; e si può dire che ivi spesso si vegga morire di pura vecchiaja. Il che si può attribuire all' aria dolce, e sana di quell' isola. Trans. Filosof. dell' anno 1668. n. 40.

Fra noi poi l'aria di Pisa, è accreditata pe' mali ulcerosi del petto, e per que' degli occhi; al contrario l'aria di Firenze passa per nociva pe' mali degli occhi, e favorevole per le piaghe, ed edemi delle gambe. Poi vegghiamo tutto dì, malattie croniche ostinatissime, cedere rapidamente, allorchè il malato si porta a respirare un' aria diversa. L' aria di mare promove la malattia scorbutica, e giova nelli sbocchi di sangue da' polmoni, anzi non di rado li risana. Mi ha raccontato un illustre Cavaliere, che da molti anni è soggetto a sbocchi di sangue, che in tempo che navigava, non soffriva mai questo male; ma arrivato in terra, tornava a sputar sangue.

Nel mio libretto che ha per titolo Pensieri intorno a varj soggetti di Med. Fisic. e

Chir. avevo scritto, e avvertito, che gli uomini non ricevono semi di malattia dall' aria, la quale a giudizio dell' Eudiometro è cattiva per la respirazione; e che un' aria che un tale istrumento dichiara, e giudica innocente, può avere in seno i principj di gravi malattie. Il celebre Cav. Fontana ha co' suoi ben intesi, e decisivi sperimenti pubblicati nel 1780. messa fuori di dubbio questa verità, da me precedentemente annunziata. Per mezzo delle sue osservazioni fatte in Londra nel 1778, e 79. coll' Eudiometro a aria nitrosa, trovò che l' aria ora era migliore, ora peggiore. Ma nel tempo che era peggiore, non vi furono malattie straordinarie. Egli ci dice chiaramente, che col mezzo di un tale istrumento, non riesce nè punto, nè poco di scoprire le sostanze venefiche, o morbose sparse per l' aria; e che tali miasmi vanno considerati come natanti nel fluido aereo, nella stessa guisa, che se vi fosse sparsa della polvere d' arsenico, la quale dall' Eudiometro non sarebbe scoperta. Lo stesso accade dell' esalazioni, che possono essere salubri, come l' odorose, o simili. Giacchè quest' illustre osservatore non ha scoperto, per mezzo dell' Eudiometro, veruna alterazione nell' aria per essersi ripiena d' esalazioni delle rose, o del fior garofano. Ed aggiunge che non si scoprono tali esalazioni ne meno col mezzo dell' aria infiammabile.

Egli ha fatto inoltre un altra scoperta, contro la comune opinione de' fisici, ma che io avevo pure congetturata, e accennata nel nominato libretto, cioè, che quell' aria ancora, che apparisce soffocante o cattiva per la respirazione, ciò non ostante vien respirata in certi casi, senza alcun incomodo, difficoltà, o disordine, dagli uomini; e finalmente quel che mi ha sorpreso si è, che l'esalazione, che s' alza dalla calce, nell' atto che viene spenta, a giudizio dal nominato strumento, vizia poco, o punto l' aria, se bene essa divenga affatto soffocante. Giorn. di Roz. T. XV. pag. 32. e seg.

Oribasio nel lib. 9. delle Coll. Medic. stabilisce molti segni, da quali si può rilevare, se l' esalazioni che escono dal suolo sieno salubri, o insalubri; e in conseguenza se l'aria che le riceve abbia tali qualità. Fra questi ve ne sono alcuni, che mi sembrano veramente di maggior peso; cioè se le foglie delle piante siano bene colorite, e di un verde vivo, e forte; se i frutti abbiano un grato odore, e maturino bene, e prontamente; se gli animali nascano sani, e vigorosi, vegetino prosperamente, e siano di un colore vivace, l'aria è salubre; e in caso contrario malsana.

Dell' Oppio

Noi non abbiamo diritto di supporre una naturale virtù sudorifera se non nell' oppio.

E anche rispetto a questa meravigliosa droga manca ancora un sufficiente numero di fatti decisivi, che gli assicurino un tal potere. Le bevande molto calde, il calore dell' ambiente, e l' esercizio violento della macchina fanno sudare è vero, ma non in forza della loro specifica virtù, ma in virtù del calore, che aumentano nella macchina. Ma la salsapariglia, il guaiaco, la cina, cui si attribuisce la virtù diaforetica. e sudorifera, non l' hanno assolutamente, e intanto producono questo effetto, in quanto il loro uso è accompagnato da altre pratiche, che sono capaci di produrlo coll' aumentare il calore interno, ed esterno; cioè bibite ben calde, ambiente caldo, e coperte, o vestiti pesanti, e che riscaldano. L' oppio poi senza alcuno di questi ajuti si è osservato che spesso promove il sudore, in grazia della sua naturale specifica essenzial facoltà. E nelle moltissime volte che ho fatt' uso di questo medicamento, veramente divino, in una dose giusta, spessissimo ho veduto nascere il sudore, o un madore alla pelle, ancor quando precedentemente si era mantenuta sempre arida, e secca.

L' oppio in oltre non solo scema notabilmente a' nervi la facoltà sensitiva, ma anche la loro forza irritante rispetto alle fibre carnose, ed all' altre parti, che devono agire con movimenti, e contrazioni; quindi è che ri-

lassa mirabilmente tutte le stirature, e contrazioni delle sostanze muscolose, e membranose, prodotte dall' eccessiva morbosa irritazione fatta ad esse dai nervi. E siccome spesso accade, che molte necessarie evacuazioni sono arrestate per lo spasmo, e contrazione delle boccucce o sfinteri, per dir così, de' vasi esalanti, emissari, o escretori; quindi è che l' oppio è un valoroso rimedio per ristabilire le nominate evacuazioni, nel tempo che in circostanze contrarie è valorosissimo per moderare, ed arrestare ancora simili evacuazioni, il che par che formi una contradizione inesplicabile, ma non è vero, come andiamo a vedere, e come ho mostrato nel T. I.

Tutte l' evacuazioni naturali eccessive, o le morbose perdite, come l' emorragie per disusate strade, tutte sono accompagnate, o per meglio dire dipendenti da moti violenti e straordinari del cuore, e dei vasi di quella data parte, o viscere, ove si fa l' eccessiva, o la morbosa evacuazione, o perdita. Or l' oppio indubitatamente modera, e calma tali violenti movimenti; onde il sangue, e la massa umorale è portata in minor quantità, e con minor impeto verso quella data parte, che però l' emorragia, o perdita deve scemarsi, o cessare affatto. In oltre per la sua specifica virtù, e per un meccanismo affatto incognito l' oppio fa che la corrente degli umori come

abbiamo notato si volti più verso la pelle; e per questa parte ancora l'emorragia, evacuazione, o perdita divien minore, o cessa interamente. Ecco dunque perchè nei flussi di ventre di tutte le sorti, nell' eccessive emorragie uterine, o mensuali, o del puerperio, e nell' emottisi, produce l' oppio così buoni effetti. Allorchè dunque uno spasmo trattiene le naturali, e necessarie evacuazioni, l' oppio le promuove, e riapre. Allorchè queste sono eccessive, o morbose, e straordiaarie per un violento moto o concorso del sangue, o della massa umorale verso una data parte, l' oppio col moderare, e calmare tali moti, e col deviare questo concorso, e dirigerlo alla cute, modera, o arresta tali evacuazioni, emorragie, e perdite. Questa è la più probabile spiegazione di un così bizzarro fenomeno. Giacchè è un fatto indubitato che in certi casi l' oppio promuove o apre di nuovo le soppresse, o troppo lentamente fluenti evacuazioni naturali, e in altri modera ed arresta l' eccessive, o le morbose perdite d' umori. Quindi è che con grandissimo frutto si adopra l' oppio in quelle malattie febrili, nelle quali è necessario che la cute si apra e si ammollisca, per dar luogo nella sua tessitura alla morbosa materia che in essa in forma di esantemi, o di macchie si porta, e si ferma, separandosi così dall' universal massa umorale, nè più

infettandola; ed in altre simili febbri nelle quali la stessa morbosa sostanza, dovendo per proprio genio evacuarsi per la cute in forma di critico sudore, vien trattenuta quest' opera salubre da un certo spasmo della cute stessa, per cui si fa sentire arida, e secca; non meno che dalli sfrenati, e sregolati moti del cuore e dei nervi. Così dal Sydenam, così dai più valorosi medici, così da me spesse volte è stata promossa, e stabilita l'eruzione della materia vajolosa, miliare, o morbillosa, che tardava a comparire, o che si presentava, per retrocedere a vicenda, con gravi angoscie, e sommo pericolo degl' infermi, i quali son debitori perciò a questo medicamento, della loro salvezza. Io ho veduto i prodigiosi effetti di questo gran farmaco in un mio figlio. Esso era attaccato da miliare la più violenta, e pestifera; la materia appariva, e spariva per così dire ogni momento, se bene una porzione sempre ne rimanesse alla pelle. La vigilia era ostinata, il delirio continuo, la febbre violentissima, la pelle tesa, e sommamente arida. Aveva inutilmente presi i volgari diaforetici, e fino la canfora. Una discreta dose d'oppio, mezz'ora in circa dopo, ammollì la cute, fece comparire il sudore, e questa fu l'epoca del suo miglioramento, e finalmente della sua guarigione.

Nè ho già mai riscontrato, che l'oppio

acceleri i polsi, e li renda più impetuosi in questi casi; che anzi li ho sentiti cangiati in più molli, meno celeri, e meno violenti. Solamente ho osservato che li rende più aperti, e più franchi, allorchè la macchina era precedentemente in uno stato di spasmo, ed il sangue si affollava nei vasi venosi all'imboccatura del cuore. Sono sicuro che se i veri medici (non quelli che ne portano soltanto il nome) vorranno prendersi la pena di replicare l'osservazioni, troveranno che ciò, che avanzo su questa materia è interamente vero: anzi è così certo, che ne' mali febrili violenti, ed impetuosi, nei quali pel buon esito della malattia è necessario moderare, e raffrenare i veementi, e turbolenti moti del cuore, i valenti pratici fanno uso dell'oppio, e dalla di lui virtù ottengono senza mai fallire, come nel primo tomo ho notato, la desiderata calma, e moderazione nei moti del cuore, e del polso. Nè produce effetti meno maravigliosi per frenare, e calmare certi tumulti dei nervi, onde hanno origine qualche volta i mali più grandi. Per esempio l'emottise, come ho sopra notato, sovente è preceduta, promossa, se non prodotta da una certa temulenza nervosa, che si manifesta con una smaniuccia universale, con accensione del viso, e massime delle guance, e con polsi gonfi, alquanto impetuosi e celeri. Or tutto questo

tumulto è, non di rado, mirabilmente calmato dall' uso opportuno dell' oppio. È parimente indubitato che quest' effetto, e quello d' arrestare l' emottisi ricorrenti, sostenute dalla temulenza degli umori, e dai violenti moti dei nervi e del cuore, lo fa più vigorosamente più prontamente, e con maggior sicurezza l' oppio, che l' acqua gelata, o il ghiaccio. E s' intende facilmente perchè debba seguir così. L' oppio agisce su tutto il sistema nervoso nel tempo stesso. Ma non così fa il ghiaccio: esso opera vigorosamente sopra la parte che tocca, meno sopra le parti vicine, e molto meno quanto più dalla parte toccata, sono discoste. Talchè per frenare un emorragia uterina, è un errore di far uso dell' acqua fredda piuttosto per bevanda, che per applicazione alle parti pudende, o per iniezione nella vagina, e nell' utero. Ma l' oppio modera indubitatamente più, o meno una tale emorragia, preso per la strada degli alimenti.

In tutte le malattie dolorose, poi sieno di che natura si voglia, si deve far uso di questo rimedio.

Non so qual pregiudizio abbia indotto molti medici a condannare l' uso degli oppiati nei dolori reumatici, e nei ristagni inflammatorj; come se il moderare, e scemare lo spasmo dei vasi, e delle fibre di quella parte, ove si è formata la raccolta reumatica, e

inflammatoria, non contribuisse notabilmente a dissipare, e risolvere la raccolta medesima; senza mettere in conto, che l'oppiato può determinare la materia stessa a svaporare per le vie della pelle, in forma di copiosa traspirazione, o di sudore.

Chi vuol conoscere un fatto che ha molto potere per provare la forza sudorifera dell'oppio, legga una storia di una malattia venerea curata in una donna colla fumigazione mercuriale dal Chirurgo Still riportata nel T. 4 degli atti della società d'Edinburgo pag. 45 e seg., dalla quale in oltre si rileva la benefica, e prodigiosa forza dell'oppio nel calmare, e dissipare tutti i più molesti, e violenti sintomi, che pur troppo insorgono nel corso delle varie malattie.

Nelle tossi con catarro, o altro umore piccante, l'oppio non solamente calma la tosse molestissima, col rendere meno sensibibili i nervi del polmone, ma sembra che devii potentemente dal detto viscere un tale umore, e lo diriga alla pelle.

Riesce cosa alquanto scabrosa, e difficile il determinare, quando si possa senza danno far uso dell'oppio nei tumulti, incomodi, e dolori, che nascono in occasione dei lunari ricorsi. Se tali dolori, e molestie dipendono dallo spasmo delle boccucce dei vasi esalanti uterini, pei quali cola il sangue mensuale,

l'oppio porta un notabil sollievo; anzi libera dai predetti incomodi. Ma qualche volta essi hanno origine da un indebolimento universale di tutto il sistema vascolare dell' utero, per cui i vasi suddetti non possono, se non a stento espellere il sangue, che col distrarli, stiracchia i nervi, e così cagiona i mentovati incomodi, ed in questo caso l'oppío certamente nuoce. I segni per distinguere questi due diversi stati, l'ho indicati nel primo Tomo.

I medici che non vedono, non trovano, e non sognano nei mali altro, che putredine, asseriscono, non so con qual fondamento, che l'oppio promove la putrefazione, e che per ciò è un delitto l'usarlo nei mali d'indole putrida, lasciando per ora da parte, che non si formano mali putridi, nel senso che essi li prendono, io ho veduto una certa Fortunata Piccioli attaccata già da fiera malattia convulsiva, di cui sopra ho parlato, guarire perfettamente da un flusso disenterico dei più terribili, e che io chiamerò scorbutico, perchè fatto da escrezioni numerosissime, e copiosissime di materie sommamente corrotte, e di un puzzo cadaverico, benchè nel corso di questo nuovo male continuasse a far uso dell' esorbitante dose di ottanta grani d'oppio; e notisi che a un così putrido flusso di ventre, si univa una putrida corruttela dalla bocca, da cui esciva ún insoffribil fetore, ed una sa-

liva parimente puzzolente mista ad un marciume sanguigno. Correvano già sette mesi che era tormentata dall' atroci sue convulsioni, quando sopraggiunse quest' altro male, che si dissipò felicemente; se bene la malattia convulsiva, poco dopo imperversasse più fieramente. Ma dopo qualche mese nel corso del quale, come ho detto sopra, arrivò a prendere la dose eccessiva di cento venti grani d'oppio puro il giorno, il suo strepitoso mal convulsivo si mitigò a segno, che potè instar levata, attendere a qualche leggera incumbenza domestica, e ridursi a soli venti grani il giorno. Nel novembre scorso per altro si esasperò di nuovo il male nervoso, ma non mai al segno dei primi tempi. Andò avanti in questo stato fino al Maggio passato. Allora si presentò di nuovo la disenteria scorbutica nel qual caso, le fu levato l'oppio, ed allora cedè al suo fato. L'ultima parte della storia di questa disgraziata l'ho saputa dai suoi parenti, e dalla donna che l'assisteva. Giacchè io negli ultimi sei mesi, non l'ho potuta vedere che tre volte, e quando morì erano già due mesi che non l' avevo veduta.

Non si può sentire senza maraviglia e sdegno, che non dico gl'imperiti ma non pochi medici parlino con orrore e biasimo dell' oppio, e ne screditino l'uso, spacciandolo

come un veleno; e a coloro cui non possono imporre con questa mensogna, opponendo che questo farmaco, per quanto possa portare un sollievo, non vince giammai le malattie.

E come mai non si accorgono costoro, che la facoltà di nuocere, allorchè è dato in dose eccessiva è nell'oppio, comune ai più valorosi rimedj, laddove la sua benefica virtù di mitigare, e dileguare i dolori, è di suo proprio retaggio e privativa, e che non s'incontra; in verun altro corpo, per quanto fino ad ora si sa; onde volendo noi sollevare gli uomini nelle loro penose, e moleste situazioni, non possiamo ricorrere, se non ad esso?

Rispetto alla seconda obiezione; domando a costoro, se non mitigando i dolori, e i penosi incomodi di un infermo nella sua qualunque siasi malattia, la stessa si sciolga più sicuramente, e più sollecitamente? Se mi rispondessero che sì; direi che o parlano di mala fede, o per una cieca ignoranza? Quando poi rispondano, che veramente l'uso dell' oppio in tali casi non trattiene il corso della malattia, non l'allunga, e non l'esaspera; allora saranno obbligati a confessare, che essendo l'oppio una cosa indifferente per l'esito della malattia principale, il non calmare i dolori, e l'angoscie che l'accompagnano, deve riguardarsi come una barbarie. Ed allora io aggiungerò che se vorranno senza pregiudi-

zj osservare gli effetti dell'oppio, vedranno che in alcune malattie questo medicamento le cura radicalmente; in altre ne abbrevia il corso, o le dispone al felice scioglimento; mentre in tant'altre porge un dolce sollievo all'infermo, senza farli alcun male, come resulta chiaramente da tutto ciò che ho in quest'opera esposto su quest'articolo.

Non si può negare che s' incontri qualche soggetto, che anch' una piccola dose d' oppio turba e sconcerta sommamente, come si trova qualche altro, che riceve il medesimo danno da una piccola porzione di latte. Ma questi soggetti sono assai rari. E si può scanzare quasi affatto ogni disordine, col dare solamente una piccolissima quantità di questo medicamento a chi non ne ha ancora fatt'uso, e coll' astenersene affatto in quelle persone, che dicono d' averne ricevuto del pregiudizio.

Degli Astringenti

Non sono mancati medici filosofi che se bene non l' abbiano conosciuto hanno rilevato l' inefficacia de'medicamenti astringenti, quando si tratta di agire sopra vasi, e parti situate fuori delle prime vie, o dove non si possano applicare tali rimedi immutati all' immediato contatto delle parti da stringersi. Giacchè sono stati sempre evidenti gli effetti degli astringenti sull' esofago, sul ventricolo, e sopra i primi intestini, introdotti per la via

degli alimenti : sopra gl' intestini grossi , e sopra la vagina , e l' utero , introdotti nelle loro cavità per iniezione , ma giamai l' esperienza ha dimostrato , che i medicamenti astringenti abbiamo agito come tali sopra parti, per arrivare alle quali , debbano prima soffrire l' azione dei sughi gastrici , e passare pei minimi angusti vasellini chiliferi anzi ha insegnato che sono inutili affatto . Mi sono peraltro assicurato con molti fatti, che alcuni balsami , passano pei vaselliui chiliferi , senza soffrire essenziale mutazione dalla forza dei sughi digestivi , e vanno ad agire , come astringenti soltanto sopra il sistema dei vasi orinari , talmente che non è cosa rara il vedere fermata una gonnorrea virulenta , per l' uso interno del balsamo del Copaiva, dato dai ciarlatani, o da qualche ignorante chirurgo, con gravissimo danno degl' infermi, che hanno avuta la disgrazia di cadere nelle loro mani . Infatti si sa che la trementina passa talmente immutata nel sistema dei vasi sanguigni , che dà all' orine l' odore di viola mammola . Ma i veri astringenti non passano in natura nella gran massa umorale circolante ; nè potrebbero dotati di questa qualità , penetrare nei vasellini del chilo , perchè serrerebbero affatto con la loro virtù astringente l' angustissime boccucce di essi . Dopo che l' esperienza , e il più rigoroso , e più chiaro

ragionamento medico si accordano a meraviglia a dimostrare, che non si possono introdurre nel gran sistema vascolare medicamenti, che ritengano la loro forza astringente, fa stupore, e insieme muove le risa il vedere che vi sono pur troppo dei medici, che per fermare un emottisi, o un emorrogia uterina, prescrivono l' uso interno del sugo d' ortica, del sangue di drago, e di altri simili medicamenti semplici, e composti; e sono così buoni da contar molto anche sopra il corallo.

L' acqua gelata agisce efficacemente, come un valoroso astringente, perchè la sua azione si propaga, e si comunica alle parti anche lontane da quelle che tocca; ognuno può e deve avere osservato, e provato uno stiramento, una contrazione, uno spasmo nel capo, e nel petto dall' uso della bevanda gelata.

L' oppio finalmente è l' astringente universale. Non vi è emottisi, non emorrogia uterina, che non sia arrestata, o almeno moderata notabilmeute dall' uso opportuno di una sufficiente dose di questa droga incomparabile: ed altrove abbiamo fatto vedere come l' oppio possa arrestare, o moderare l' emorrogie, e i flussi di tutte le sorti, se bene in certe occasioni li promova.

Má perchè resulti più chiaramente in quali casi convenga più un astringente, che un altro, stimo a proposito di fare le seguenti riflessioni.

I flussi smoderati di sangue, o di altri umori, nascono o dalla rottura, e corrosione de' vasi pei quali scorrono; o dalla violenza con cui essi fluidi agiscono contro i pori dei vasi sanguigni, onde detti pori restano troppo dilatati, ed aperti, o finalmente perchè questa morbosa mutazione nasce nelle nominate parti, per rilassamento delli stessi canali sanguigni. Nel primo, e secondo caso, per arrestare simili flussi conviene diminuire il momento dei fluidi; stringere la bocca della rottura nel primo caso, e frenare specialmente nel secondo, l'impeto degli umori. Nel terzo caso poi conviene rendere il vigore ai rilassati vasi, e deviare da essi l'irruzione degli umori.

L'astinenza che scema la quantità, e in conseguenza il momento del sangue; le missioni di sangue che fanno lo stesso; l'oppio che presta il medesimo servizio, e l'acqua gelata che stringe il diametro dell'apertura, convengono in questo primo caso. Nel secondo l'oppio che frena la violenza dei movimenti del cuore, e del sistema vascolare, e devia la piena degli umori dai visceri alla pelle, è un ottimo rimedio; ma nel terzo caso l'oppio può fare più mal che bene; potendosi al contrario sperar molto più, dall'acqua gelata, dall'acque minerali acidule, e vetrioliche marziali, e dell'uso dei farmaci astrin-

genti, se si potessero applicare immediatamente alle parti rilassate. Certi flussi non si possono fermare ancorchè si applichino alle parti, che gemono, gli astringenti ordinarj, quando altronde sono benissimo vinti da un astringente, che si può dire specifico. Per esempio i flussi di ventre con l' uso degli astringenti ordinarj, si sospendono, ma cessata la loro azione, ricompariscono: là dove col mezzo della simaruba, che ha essa pure una qualità astringente, si vincono interamente, il che mostra aver questa scorza una virtù, che non è comune agli altri astringenti.

Dei Diuretici

Un medico osservatore non può dubitare dell' esistenza dei diuretici. Anche il volgo sa, che dall' uso degli sparagi si aumenta la quantità dell' orina, e che prende un cattivo odore. Niun medico può dubitare dell' attività della scilla, per voltare i sieri anche stagnanti ai reni, e per accrescere la separazione dell' orina. Per quanto poco sperimentato sia un clinico, non può non essersi imbattuto a vedere senza ombra di dubbio, l' efficacia delle cantarelle anche applicate esternamente, per aumentare la copia dell' orine. L' unguento d' artanita maggiore applicato alla regione dei lombi, ha troppe volte corrisposto all' aspettativa di aumentare il flusso dell' orine, perchè un medico filosofo

possa rivocare in dubbio la sua diuretica virtù. Tralascio tanti altri diuretici di seconda sfera, che essi pure per altro, hanno sicuramente virtù di rendere più copiosa la separazione dell' orine.

Ma intorno ai diuretici convien fare una riflessione importantissima, cioè che nelle diminuzioni, e soppressioni d' orine dipendenti da coartazioni convulsive, o dei reni, e dei loro vasi, o degli ureteri, o dello sfintere della vescica orinaria, i diuretici ordinariamente fanno del male, in vece di portar giovamento, là dove le bibite, i lavativi, i bagni emollienti, e sopra tutto gli oppiati fanno di nuovo comparire l' orine. Qualche volta i calcolucci impegnati nell' angustia dei reni, degli ureteri, e del collo della vescica, pungono e molestano talmente i nervi di esse parti, che chiudono con uno spasmo o i vasi separanti, o gli emissari dell' orine, e così danno luogo agli arresti, o ad una minor evacuazione dell' orine medesime; e i poco periti medici s' impegnano a riaprire doviziosamente la loro separazione, ed evacuazione con i diuretici forti; per lo più con notabile danno degli ammalati. Questa riflessione mi ricordo di averla letta, sul principio della mia medica carriera, non so in qual savio pratico; e in seguito la costante esperienza mi ha convinto della verità di questa dottrina. In

tali casi l' oppio ha sempre corrisposto generosamente alle mie brame.

Degli Espettoranti

Se bene il catalogo di questi rimedj sia molto numeroso, se bene la massima parte dei medici, e forse potrei dir tutti, abbiano della loro efficacia un gran concetto, e li prescrivano di buona fede, e con fiducia, non ostante credo di potere asserire che l'arte medica non ha fino ad ora alcuno espettorante.

Il miele o semplice o diluto con arte nell' acqua o misto artificiosamente all' aceto, lo zucchero sciolto in varj decotti d'erbe, di fiori, o in sughi di frutti; l' olio di mandole dolci, alcuni decotti semplici di qualche pianta, come l' edera terrestre e la pulmonaria, ma particolarmente la poligala virginiana e il kermes minerale godono il credito di efficacissimi espettoranti. Io dunque me ne sono più volte servito sull' altrui fede, e come suol essere nei giovani medici, con favorevole prevenzione. Ma questa prevenzione resse poco contro l' esperienza: e mi accade di questo medico pregiudizio, quello che mi era accaduto, e mi accadde poi di molti altri simili. Dovetti soffrire il rammarico di vedere spogliata l' arte medica di un rimedio, che sarebbe utilissimo, e mi trovai all' occorrenza colle mani vuote: nè potei seguitare a vivere nella dolce ignoranza di possedere un rimedio, ed un presidio, su cui tanto contavo.

Dall' uso dei nominati rimedj non ho già mai veduto aumentarsi nè lo sputo, nè la tosse. Se il principio dell' aspera arteria o l' epiglottide sieno alquante infiammate, o per qualche causa in uno stato di maggior sensibilità allora le cose agre o piccanti come l' aceto, l' ossimele, l' acido di limone, nel passare sopra le dette parti le molestano, e producono la tosse. Fuori di questi casi giammai. Se per essere la laringe molestata da umori acri ammassati e raccolti nei suoi vasellini, per cui rimanga la di lei superficie che l' aria tocca o secca o spogliata di mucco, e che l' aria nella sua discesa nei polmoni, o nel risalire da essi col molestare le nominate parti, produca la tosse, allora arriva sovente, che qualche cucchiarata d' olio recentissimo e dolcissimo di mandole dolci, o di uliva, col colare dolcemente placidamente lungo le molestate e secche pareti della laringe, o calmino la tosse, o la rendono assai meno molesta. Questi son tutti fatti costanti. Che se ci facciamo a vedere, come tali rimedj possano produrre tosse, ed espettorazione, subito dobbiamo concludere, che non con lo scendere immediatamente nei polmoni, ma coll' arrivarvi per il solito lungo e difficile camino degli alimenti del chilo e della circolazione possono produrre questo effetto. Or di quelle sostanze che scroccano il credito di espettoranti, non avvene alcuna,

che possa bravare l'azione dei sughi gastrici e passare immutata con le sue naturali qualità nei canali del sangue. Il miele, il zucchero, l'aceto, l'olio, i decotti di altea, di polmonaria, di edera terrestre, la poligala, e il kermes minerale divengono sotto l'azione dei sughi gastrici e digerenti, tutt'altra cosa da quel che sono. Nè queste entrano nel ruolo di quelle sostanze penetranti, spiritose, e sottili, che passino pei vasi assorbenti del ventricolo, e sieno portate sollecitamente immutate al polmone. Ma tutto questo ragionamento non lo valuterei punto, se fosse smentito dal fatto. Torno a dire che nelle malattie del petto arriva il tempo, in cui lo sputo diventa facile, con tosse frequente; in altri tempi poi la tosse è frequente, ma senza effetto, cioè senza sputo. Se si daranno gli espettoranti in quest' ultimo tempo, in cui veramente ci sarebbe bisogno della loro azione, si vedrà che non fanno verun effetto. Se poi si daranno nell' altro tempo, preparato dalle forze della macchina, per espellere lo sputo concotto, allora, se non si è bene accorti, ma più tosto di facile contentatura, si crederà che i nominati rimedj abbiano qualche potere.

Non è cosa rarissima il vedere che dall' uso dei diuretici resta sgravato il polmone dal carico di una materia viscida, e purulen-

ta. E i vescicanti sollevano spesso da questi mali, perchè operano anche come diuretici.

I medici osservatori si sono determinati a far uso di tali rimedj nelle nominate occasioni, perchè non di rado si sono imbattuti a vedere, che la natura aveva sbarazzato con le sue forze il polmone da una raccolta purulenta, o catarrale, mandandola ai reni, per cui era cresciuta la quantità dell' orine, la quale si era caricata ancora di un sedimento grave, o purulento.

Gli oppiati in quasi tutti i casi sono i demulcenti della tosse: vi è gran fondamento di credere che deviino una porzione dell' umore morboso dai polmoni alla cute; e rendendo i nervi di essi meno sensibili, non viene eccitata la tosse da ogni minima quantità di umor piccante, che cola nelle cellette polmonali; quindi ha luogo di raccorglierv isi, e ammassarvicisi, e dopo il sonno con molta facilità viene espulsa per mezzo della tosse.

Dei medicamenti alteranti

Fra i medicamenti alteranti tengono il primo luogo gli acidi, tanto vegetabili, che minerali, ed animali. Or rispetto a questi bisogna convenire, che verun acido passa nei canali del sangue immutato; anzi di più, che non si mescola dotato delle sue essenziali qualità col chilo; giacchè di qualunque sorte siasi un tal acido, mescolato con i liquori lattigi-

nosi, ne guasta la loro essenziale composizione, separa la parte caciosa dalla sierosa, o aquea; e mescolato col sangue lo coagula più o meno sempre, se si eccettuino l'acido aereo e l'acidule che da un tale acido aereo riconoscono la loro leggera agrezza spiritosa, e piccante. Resta a vedere se questi acidi benchè mutati, producano sensibili alterazioni nella massa sanguigna, e umorale. E quando questo non comparisca, resterà a cercare quali alterazioni, o effetti producano tali acidi sopra le pareti del ventricolo, e su i sughi gastrici biliosi e intestinali.

Nei primi anni della mia pratica quando m' imaginava di essere così dotto e valente da poter guarire la massima parte dei mali, e di potere con gran facilità fare delle utili scoperte, ho fatto qualche sperimento, ed alcune osservazioni tendenti a scoprire la forza degl'acidi nella macchina umana vivente.

Ho fatto cavare una piccola quantità di sangue prima di cominciare a far uso degli acidi. In seguito ho fatto bevere copiosa quantità di acido vegetabile cioè agro di limone, o una discreta dose di acido vetriolico. Dopo ho aperta di nuovo la vena per tirare una discreta quantità di sangue, che è comparso similissimo al primo, senza alcun segno di acido scoperto, senza essere più legato del primo, e senza coagularsi più presto di esso.

Nelle varie malattie poi febrili, o senza febbre ancora non mi sono giammai avveduto che la limonata faccia nè bene nè male, relativamente alla malattia principale, a segno che in oggi io propongo la limonata, per essere essa una bevanda assai grata alla maggior parte degl' infermi, e che perciò gl' invita a bevere: e lo stesso dicasi di tutte le altre bevande acconce, come ho altrove accennato.

Qualche volta però la limonata calma i tumulti, ed accomoda li sconcerti di stomaco, tanto nelle malattie febrili, che di altro genere. Ma non è così facile a stabilirsi, se questo buon effetto lo faccia col correggere la bile, come i medici troppo leggermente decidono, o in altra maniera. So che nel 1764 in cui regnò una febbre acuta semplice, con gran diarrea biliosa, e travagli di stomaco, in molti produsse dei molesti bruciori di ventricolo; così accadde nella mia moglie, in me, ed in alcuni altri che curai, a segno che bisognò abbandonarne l'uso, sebbene per altro nella maggior parte non facesse questo effetto: in costoro non produsse però alcun vantaggio, fuori che quello di essere una bevanda, che per un certo tempo veniva ricevuta con gusto dall' ammalato, il quale non ostante a lungandare se ne annojava, e si voltava unicamente all'acqua semplice.

Nello scorbuto l'agro di limone si vanta

dai medici, come un gran rimedio, e si riportano delle storie che sembrano decisive, fatte nei nostri spedali, ed altrove, di cure complete di scorbuto ottenute per mezzo dell' agro del limone. Ma io non sono stato così felice. In una giovine dama questo rimedio non corrispose punto al suo credito, ed alla mia espettazione, giacchè non ostante che fosse generosamente adoprato, l'inferma dovè soccombere alla malizia di questa crudel malattia, che si rise egualmente dell'aria fissa. Ed il famoso Cook ci assicura, che una volta l'agro di limone, e gli altri acidi non ebbero alcuna forza per arrestare questo male così funesto agli uomini di mare, che cedè facilmente al mosto di birra, ed al saurcraut.

L'agro di cedro, e di limone è stato una volta in gran credito presso gli Arabi, come si rileva da un manoscritto dell' Arabo Embenbitar, in cui se ne parla, e si propone con lode, pubblicato e commentato dal celebre Valcarengo, il quale non lascia esso pure di essere un gran panagirista di questo grazioso sugo. Fu parimente in gran voga in Italia e massime in Toscana ai tempi del famoso Famiano Michelini Professore in questa nostra Università, e gran promotore della dottrina del Santorio: il che dette motivo allo spiritoso Ricciardi, quivi esso pur professore, di mettere in canzona le tante stupende

virtù, che all'agro di limone si attribuivano allora, coi seguenti versi.

Se il vin da cui quasi ogni mal cagionasi
  Fosse agro di limon sincero, e schietto,
  Vedremmo con la muffa il cataletto,
  E tutti li spedai con l'appigionasi;
E non farebbe il canchero, e lo scirro
  Più guidaleschi sulle nostre cuoia,
  Ed i medici avvezzi a fare il boja,
  Se ne potrebbon ire a fare il birro.
Questo sugo divin che i mali annega
  Ha forza di eternar tutti i viventi,
  E la falce, le forbici, ed i denti
  Alla parca, alla morte, al tempo allega;
Or se la febbre mai vi si avvicina,
  Fuggirà se i limoni a lei mostrate,
  Temendo a furia ancor di limonate,
  Che non vogliate esporla alla berlina.

L'Haller riporta, che trovò il ventricolo scirrito e indurito ad uno, che aveva fatto abuso dell'aceto. E il Cirillo vivente ci dice di avere osservata una donna, che per avere strabocchevolmente usato l'aceto, era ridotta nell' estrema magrezza: tutte le secrezioni erano mancate, il ventre era ristretto all'eccesso, e quante volte vomitava, altro non veniva fuori del ventricolo, che una pura gelatina. Il male è che non ci dice, se questa donna morì, o guarì.

Lo stesso deve dirsi dell'acido vetriolico,

e degli altri acidi minerali; che che si dicano in contrario molti medici, che non conoscendo la loro ignoranza, veggono luce dove un medico di mente non vede altro che tenebre. Se questi vorranno con fino criterio e senza prevenzione osservare le mutazioni, che accadono ne' mali dopo l'uso degli acidi vegetabili o minerali, dovranno confessare, che con sicurezza non si può decidere, che operino alcun cangiamento: e che quei fenomeni, che essi attribuiscono all'acido vetriolico, perchè nascono dopo il di lui uso, si manifestano e compariscono in simili mali, anche in quei soggetti, che non l'hanno adoprato. Non vi è dunque nè l'esperienza, nè la ragione, o la dottrina, che dimostri la forza, e l'utilità degli acidi per debellare i mali come sognano i medici.

Ma qual effetto farà mai l'acido, e massime il vetriolico nelle biliose radunate febrili nello stomaco, e nel duodeno? Vi ha chi pensa che precipiti questa cattiva bile. Ma costoro non intendono primieramente cosa sia precipitazione. Vengono a supporre che la bile sia sciolta perfettamente in un altro fluido; nel qual caso non agirebbe più come bile. Ma siasi il fatto qual sel fanno, sia questa maligna bile, dotata delle sue perverse qualità, sciolta in un fluido; e l'acido vetriolico per la maggiore affinità, o forza di

rapporto che si suppone avere con questo fluido solvente precipiti la bile. Allora sì che questa bile corrotta, piccante, maligna spiegherà tutta la sua violenza, e scaricherà tutta la sua venefica nocevole azione, sopra le parti, sulle quali cade, cioè sopra gl'intestini e il ventricolo, perchè non è più nè allungata, nè legata, nè fissata, nè corretta dal fluido solvente. Sicchè se mai la cosa andasse come se l'immaginano questi medici, farebbero certo un bel servizio ai loro malati. Per buona sorte i loro discorsi, e le loro dottrine, sono sempre agli antipodi dell'operazioni, e del meccanismo della natura.

Non sembra nè anche verificarsi, che l'acido vetriolico corregga la mala qualità della bile, o agendo in essa come un antisettico, o unendosi come un sale semplice al sale della bile, e così neutralizzandolo, e rendendolo innocente. Imperocchè dove la bile nell'evacuazioni ventrali si presenta puzzolente e guasta, tale seguita a manifestarsi anche dopo l'uso dell'acido vetriolico, e questo è stato da me più volte osservato. Anzi sappiamo dal Prigle che gettando un acido minerale sopra una sostanza, in cui si è già molto avanzata la putrefazione, questa non viene arrestata, e l'ingrato puzzo putredinoso si aumenta. Come un sale; non si sa che nella bile non corrotta sianvi sali capaci di essere

neutralizzati dall'acido vetriolico. Se poi si vuol dire che in simili casi la bile è putrida, e che i suoi sali neutri sono divenuti alcalini volatili, farò riflettere che in tali malattie la copia della bile, che cade negli intestini è così grande, e così piccola è la quantità dell' acido vetriolico, che si può dare giorno per giorno, che non basta a gran lunga per saturare, e neutralizzare il supposto sale alcalino. Non è però con la sua putrida qualità, che nuoce in questo caso la bile, ma con incognito vizio, il quale potrebbe per caso essere corretto dagli acidi, e massime dal vetriolico, e bisognerebbe dire che il fatto stasse così, se l'esperienza verificasse l'efficacia di un tal rimedio, e le vane asserzioni di molti medici; ma come io dissi questo giudice infallibile, ed inesorabile non favorisce punto la causa di questi medici ipotetici. Onde tutti i veri vantaggi che si possono ritrarre dall'uso degli acidi, gli averemo dall'acido grazioso del limone; che però a questo dobbiamo dare la preferenza.

La canfora parimente vien riguardata come un eccellente rimedio nelle malattie febrili gravissime maligne e inflammatorie. Quì pure questo medicamento è debitore della sua celebrità, quasi in tutto alla prevenzione. Il suo forte odore, i suoi effluvj penetranti e sottilissimi, ed alcune altre sue veramente

singolarissime proprietà, hanno determinato i medici a credere, che possedesse dell' efficaci virtù per sanare i morbi. Si è con questa prevenzione cominciata ad usare nelle malattie acute febrili, molte delle quali come ho avvertito sopra guariscono a dispetto anche degli errori del medico, e della cattiva medicatura; e dall' aver veduto guarire gl' infermi, che avevano fatto uso della canfora in questi mali, si è concluso che la canfora li debella valorosamente. Si sono riguardati per molto tempo, e tuttavia si riguardano da molti, i mali inflammatorj, come dipendenti da una eccessiva consitenza, e tenacità del sangue. Per l' esposte proprietà che possiede la canfora, sembra capacissima di vedere questo sangue troppo legato, scioglierlo, e renderli la sua fluidità. Dunque si è riguardata la canfora, come un efficace rimedio contro i mali inflammatorj. E di più si è considerata come una sostanza capace di refrigerare, o sia di spegnere, o mitigare il morboso fuoco, e calore, senza sapere su che sia fondata questa opinione.

Ho detto, che non si sa su che sia fondata una tale opnione, perchè non vi è alcun fatto sicuro, o esperimento che l' appoggi, Anzi li sperimenti fatti dall' Allexander sopra sè stesso, e in conseguenza non difettosi per nessun lato; provano primieramente, che la canfora non fa punto abbassare il calore del-

la nostra macchina, che non ha punto la virtù sudorifera, e che agisce sopra i nervi dello stomaco, ed in una maniera da non essere punto favorevole al bisogno, che vi è nelle malattie nominate, ed all' opinione, o prevenzione, che hanno generalmente i medici per un tal rimedio. Io l' ho usata sovente negli infermi, che ho avuto alle mani attaccati dalle nominate malattie, senza aver veduti vantaggi chiari e decisivi. L' ho usata in me stesso allorchè fui attaccato da una febbre acuta continua, senza aver potuto rilevarne altro effetto, che un travaglio, ed inquietezza di stomaco, con rapporti brucianti molesti e dotati dell' odore di canfora, che in quell' occasione mi riesciva assai ingrato, sebbene in tempo di sanità mi piaccia molto. Sicchè ne abbandonai l' uso.

Del Nitro

Lo stesso deve dirsi del nitro, sebbene se ne faccia un uso sfrenato, e con grandissima fiducia. Io ho già altrove fatto vedere l' inutilità, e i difetti di questa pratica comunemente ricevuta. Quì solamente aggiungerò, che l' Alexander avendo presa per modo di prova una sufficiente quantità di nitro, sentì un senso di freddo nello stomaco, ma il termometro non si abbassò punto; anzi piuttosto si alzò; il che fa vedere quanto s' ingannino coloro, che attribuiscono al nitro una virtù

refrigerante. Ma siccome tutte le volte che il lodato autore fece uso del nitro purchè l'usasse appena sciolto nell'acqua il suo polso divenne più tardo e meno impetuoso, così sembra, che si dovesse adoprare questo sale più tosto in quei casi, nei quali bisogna moderare l'eccessivo orgasmo dei nervi, e la violenta forza del cuore. Che però si potrebbe prescrivere nell'emottisi, ed in altre emorrogie prodotte da un certo orgasmo del sistema nervoso per cui ferve la massa sanguigna, come ho sopra fatto notare, e molto più se si unisca in questo caso agli oppiati. Ma siccome i nominati sperimenti dimostrano, che le bevande gelate fanno il medesimo effetto, e che il nitro produce qualche volta molesto brucior di stomaco, così all'occorrenza si deve preferire senza alcun dubbio a quest'ingrata bevanda nitrosa, l'acqua gelata.

Ma che diremo di tanti altri medicamenti accreditati non per altro se non perchè sono stasi proposti e lodati da scrittori di gran nome; come sono la serpentaria virginiana, la branca orsina, e tanti altri i quali sono messi in opera dai piccoli medici con somma fiducia, e semplicità, perchè qualche volta il loro uso è seguito da un prospero successo, senza far riflessione che questo buon successo, non aveva alcuna dipendenza, o alcun rapporto col medicamento, e che poteva nascere da tutt'altra cagione.

Io ho usata la Serpenteria, o poligala virginiana, quando ero pieno di prevenzione, e di fanatismo per essa: non ostante non vi fu bisogno di troppo tempo, perchè potessi rilevare, e concludere che essa non produceva i decantati effetti; che non corrispondeva punto alla mia espettazione; e che non avevo diritto di attribuire a questo medicamento il buon effetto che qualche volta ne seguiva dopo averne fatt'uso, senza rinunziare al buon criterio, e vestirsi di una buona dose di credula dabbenaggine.

Degli Oli dolci

Gli oli dolci vegetabili si adoprano esternamente, o internamente. Esternamente o servano di veicolo ad altri medicamenti, o si ha per oggetto di far valere essi soli. Sono stati adoprati, ed io l'ho fatto frequentemente, soltanto per dissipare gli edemi dell'estremità, o di qualche altra parte esterna del corpo umano e quasi mai falliscono. Come poi producano un tale effetto, per quanto ci abbia molto pensato, non mi è riescito d'intenderlo. Fatto certo si è, che per lo più la parte edematosa unta divien tesa stirata, e di una stiratura alquanto dolente.

Da un abondante unzione fatta al petto di coloro, che soffrono un raffreddore con tosse ancora secca, o con sputo crudo spesso si vede la mattina dopo, promosso un abondante

sputo di materia cotta, e purulenta. Io ho veduto questo fenomeno una sol volta; ma le donnicciole assicurano che non manca mai di succedere, e questa è la pratica del volgo stata in oggi rigettata dai medici. Può essere benissimo che il volgo dia per costante quel che accade soltanto qualche volta, e che nel caso da me osservato, si combinasse il tempo dell' unzione col tempo della fatta cozione dell' umor catarroso, ma mi sembra, che meriti che i medici ci diano un poco più d'attenzione, e che mettano in chiaro l' efficacia, o inefficacia di questo metodo; potendo essere un punto molto interessante.

Anche nei tumori inflammatorj ho veduto che l' unzioni della parte affetta con olio dolce sono assai vantaggiose, e mitigano quasi sempre il dolore: effetto che forse può produrre l'olio coll' invischiare gli umori mordaci, che cagionano la molestia ai nervi, o coll' involgere la sostanza nervosa, e così difenderla dall' azione piccante del morboso umore. E così come ognun vede, possono contribuire notabilmente alla risoluzione delle raccolte inflammatorie. In questa veduta gli usavano gli antichi medici, e chirurghi, e le mie osservazioni mi hanno mostrato, che male a proposito n'è stato abbandonato l'uso in questi casi.

Per quel che riguarda poi l' uso interno,

se si prende in gran quantità passa per tutto il tratto intestinale, si para avanti o porta seco tutte le materie fecciose, che incontra per via, ed esce fuori per la solita strada del secesso. Benchè, s'incontrano non di rado soggetti, nei quali l'olio passa con molta difficoltà; e produce termini, e sconcerti considerabilissimi, e perciò io non me ne servo giammai, fuori che in quelle persone, che sanno già per esperienza di non riceverne alcun danno; se poi si prende in piccola quantità viene mutato dai sughi gastrici, e chiliferi, e diventa un altra cosa. Per altro se il fatto dimostrasse che quest'olio, e massime quello di lino si portasse particolarmente ai polmoni, e costì facesse i buoni effetti che tanto vantano i pratici, non si potrebbe trovar da ridire. Ma nulla vi è di meno dimostrato. Anzi non vi è alcun fatto certo, che appoggi questa opinione. Non morirebbe certamente alcun malato di pleuritide, o di peripneumonia, in quelle città, ove non si lascia mai di dare l'olio di lino, e quello di mandole dolci in tali malattie. Or è tanto falso questo, quanto è vero, che si veggono guarire le pleuritidi, e le peripneumonie in quei paesi ove non si adoprano tali olj; e l'osservazione costante ci assicura che guariscono, e muojono egualmente quelli curati con l'olio di lino, come quelli che di un tal olio non fanno il minimo uso.

Forse si potrebbe adoprare l' olio in forma d' unzione, per mantenere più lungamente la pieghevolezza, e mollezza giovenile dei tessuti solidi, tanto necessari per la longevità. Questo è un pensiero, che merita di esser ben coltivato, e considerato da tutti i lati.

Degl' incidenti

Il sapone, la gomma ammoniaca, sono riguardati come valorosi rimedj per sciogliere, ed assottigliare quella tenacità degli umori, che non ha giammai luogo nella massa sanguigna circolante. Ma lasciando questo da parte; niuno può addurre un fatto sicuro, che mostri l' utilità di queste materie in alcuna malattia, ed io da un gran numero di osservazioni mie ho potuto concludere, che questi due chiamati medicamenti, ordinariamente non fanno nè ben, nè male, e qualche volta, il sapone specialmente, turba e molesta lo stomaco di chi ne fa uso.

Degli Assorbenti

I testacei calcinati, le terre bolari, l'acqua di calce sono senza dubbio capaci di assorbire e dolcificare per così dire gli acidi ed anche i sali alcali. Ma nel corpo vivente mai si dà il caso di aver bisogno di fare questa operazione. Mi son prevalso della magnesia, e degli occhi di granchio nelle donne gravide tormentate da bruciori, ed agrori di stomaco, senza che abbiano mai portato il minimo vantaggio

e sollievo. L'acidezza dunque di stomaco, che soffrono le donne gravide, o altre persone, massimamente nelle affezioni steriche o ipondriache, non hanno origine dagli acidi, e i bruciori agri che producono gli alimenti inagriti si dileguano coll'evacuazione di essi.

La virtù poi che è stata attribuita all' acqua di calce contro la tise polmonale è affatto chimerica.

Non parlo di quel rimedio Indiano, che consiste nell' introdurre artificiosamente nell' integumento celluloso tant'aria da produrre un universale enfisema, come fanno i macellai a fine di separare più facilmente gl'integumenti dalle sostanze musculose nelle bestie che ammazzano. Non so che questa operazione, che viene spacciata per vantaggiosa in alcune malattie sia stata adottata e provata fra noi: sicchè non se ne può dare alcun giudizio.

Dei Bagni Minerali

Regna fra il volgo ignorante, e presso buona parte dei medici il pregiudizio che le acque minerali salubri sieno tanto meno efficaci per la cura delle malattie, quanto meno contengono sostanze minerali fisse. Per distruggere se fia possibile una così erronea e dannosa opinione; fa d'uopo rilevare, che le terme minerali, che si adoprano per la cura delle malattie, o contengono semplici terre, e sali semplici, o zolfi, o sali metallici, e

specialmente i vetriolici marziali, o finalmente uno spirito volatilissimo detto oggidì aria fissa o acido aereo. Le prime non sono giammai così penetranti nell' interno meccanismo della macchina umana, come l' ultime; nè come queste sono di gran lunga capaci di permeare, e percorrere tutti i minimi vasellini del vascolar sistema, e i tuboli invisibili, o la singolare maravigliosa porosità della nervosa sostanza. Quindi è che queste ultime sono molto più valorose per vincere gl' interni gravissimi ostinatissimi e inveteratissimi mali, che per lo più nascono dai vizj contratti dalle nominate parti; là dove le prime hanno molta maggior virtù di queste, per debellare tutti i mali cutanei, anche più stomacosi e più ribelli; giacchè per la buona cura di questi, fa d' uopo di fluidi, o di sostanze che posseggano qualità leggermente corrosive ed essiccanti. Vado adesso ad appoggiare colle ragioni, e coi fatti questo mio discorso.

Sono mere visioni le dottrine dei medici anche più valenti, con le quali si pretende di spiegare, e ripetere le virtù salubri delle acque da loro ocmponenti fissi o volatili, e con qual meccanismo ciascuna diversa acqua minerale produca la guarigione delle varie malattie. Ciascun acqua minerale celebre ha avuto il suo panegirista. Ciascuno ha trovato nella sua acqua principj diversi, ma si sono

poi tutti accordati nell' arricchirla di tutte le possibili salubri qualità, onde poter vincere malattie di diversa, e fino di contraria natura. Ed infatti su quest' ultimo punto hanno dato nel segno. Ma si sono allontanati dalla diritta via nel voler render conto della maniera d' agire delle loro favorite acque nei diversi casi, secondo i principj che in esse hanno trovato o supposto. Quanti mai effetti contradittorj si fanno produrre dal ferro, dal vetriolo, dall' allume, dal zolfo, dal nitro, dal sal marino, dall' alcali nativo, dalla magnesia, dalla terra bolare, dalla calcaria, e dall' acido aereo? Che spiegazioni ingegnose? Ma che fanno però ridere tutti i fisici veramente dotti. Ma quel che più importa, questo metodo di stabilire le virtù medicinali dell' acque minerali, fa un vero e notabile pregiudizio all' inferma umanità; giacchè giocando sommamente nei medici la prevenzione nel tempo che si sforzano di estendere molto il valore delle loro acque favorite, impiegano ogni arte per indebolire e screditare quello delle altre sul fondamento che mancano a queste certe sostanze, che riguardono come molto attive ed efficaci, e che abbondano in quelle: sicchè i malati vengono trattenuti dal farne uso, e dal ricavarne quei vantaggi, che ne potrebbero con tutta ragione sperare.

Il fatto si è che l' acque minerali calde,

benchè secondo l'analisi chimica differiscono o nei componenti, o nella quantità di essi, tuttavia convengono nel curare li stessi mali, colla sola differenza di essere in diversi casi l'una meno efficace delle altre come in seguito vedremo. Or questi benefici effetti d'indole fra loro diversa, e fino contraria non potrebbero produrre le nominate salubri terme, se agissero con quei principj, che li scrittori stabiliscono. Veggiamo per esempio che l'acqua del bagno di Pisa risana una paralisi, che dipende dalla perduta attività dei nervi ed un mal convulsivo che nasce da soverchia forza e sregolato moto di questi maravigliosi filamenti, che ferma uno sputo di sangue, un flusso di ventre, per cui fa d'uopo d'una virtù astringente, e dissipa un intaso, un ostruzione, una raccolta di umori, per cui è necessaria una forza, che apra, e dilati il vascolar sistema. Dell'acqua della Villa il Faloppio così parla. *Confert ad laxatas venas, ad fluxus uteri rubros, et ad alios similes affectus*. Dunque ha la facoltà astringente. Or questo non sta egli in contradizione con quel che subito soggiunge? *Solvit parum ventrem, et permeat facillime*. Anche il Baccio attribuì all'acque della Porretta la qualità astringente, e nel tempo stesso la virtù di sciogliere il ventre. Lib. 5. pag. 198. So che i medici si studiano di conciliare questa contradizione, ma dicono delle cose ridicole.

In oltre gli antichi scrittori dei bagni credevano, che esistessero nell' acque minerali principj, e sostanze, che l' illuminata chimica presente, non vi ha punto trovate. Pur non ostante si servivano i medici di quei tempi dei bagni di Lucca, e di Pisa, quando vi supponevano l' allume, il solfo, il ferro, nella stessa guisa, e per li stessi mali, pei quali ce ne serviamo noi, che sappiamo, che tali acque non contengono veruna delle nominate sostanze.

Se dunque è vero di fatto, com' è verissimo, che le nominate acque minerali calde giovino in tante malattie d' indole, e carattere fra loro diverse, ed opposte, e che altronde la la loro salubre azione non si possa ragionevolmente dedurre da principj fissi, che in esse scopre l' analisi chimica, quali utili massime, e pratiche possiamo stabilire dalla cognizione di queste due verità?

Primieramente in tutti i mali lunghi, ed ostinati nei quali i migliori metodi di cura, e fino fra loro contrarj sono riesciti infruttosi, dobbiamo ricorrere a queste salubri sorgenti, e far prova della loro benefica forza. Si possono riscontrare nelle storie di ciascun bagno di questa sorte, cure prodigiose di malattie d' ignoto carattere, lunghe, ribelli, e contumacissime da essi operate. Ed io sono stato più volte testimone di questa gloriosa, ed utile verità riguardo ai nostri bagni di Pisa. E non

è meno indubitato, che tali prodigi vengano prodotti da quest' acque maravigliose, con un meccanismo, che siamo ancor molto lontani dal ben conoscere. Tenendo dunque forte il fatto delle loro benefiche qualità, che è quel che veramente interessa gl' infermi, mi sia qui permesso d' azzardare una congettura intorno alla maniera, con cui questi salubri prodotti dalla natura producono la guarigione di tanti, e così diversi mali.

Egli è certo, dopo tutto ciò che ho rilevato in questa mia opera, che i mali cronici, e lenti, oltre una certa mordacità di umori, che vanno a barsagliare alcune determinate parti, si sostengono particolarmente per un offesa di solidi, che consiste in intasi, ed ostruzioni, nell' infiaccamento di tuono, d' irritabilità, di sensibilità del tessuto membranoso, delle fibre, e dei nervi di qualche viscere, o parte interessante della macchina; e non di rado in un torpore del fluido spiritoso, o della forza maravigliosa delli stessi nervi, che rimane legata da qualche morbosa materia in essi introdottasi. Questa qualche volta può essere d' un indole piccante, sicchè molesti i nervosi filamenti, e li tenga in un movimento irregolare, e tempestoso. Dall' altro canto io m' immagino, che il valore salubre delle nominate acque nasca principalissimamente dall' attività dell' acido aereo, del quale più, o meno

abbondano tutte quest'acque. Questo è l'unico principio comune a tutte l'acque minerali salubri. Onde bisogna dire che da esso dipendono principalmente i loro comuni effetti. Perciò si ha ragion di credere, che questa volatissima, e spiritosa sostanza abbia virtù di sbrogliare i nervi da quell'umore per così dir soporifero, o piccante, che l'ingombra, di rendere il tuono alle membranose tele, e di ravvivare la languente irritabilità della fibra carnosa.

E se la cosa va così si sperimenteranno più salubri quelle terme minerali, che più contengono di questo aereo principio, e sarà un pregiudizio, e un errore la comune opinione, che quest'acque sieno tanto più valorose per domare i nominati mali interni cronici, quanto più abbondano di certe sostanze saline, e massime vetrioliche marziali, o sulfuree. Anzi se ben si rifletta, queste debbono essere molto meno efficaci per la cura dei mali interni, perchè le mentovate materie, toltene forse le sulfuree volatili, con la loro qualità alquanto astringente, mettono un certo impedimento al copioso ingresso dell'acque suddette, e del suo attivissimo principio, pei pori della cute nel sistema vascolare, d'onde dipendono i salubri, e portentosi effetti di tali acque. Si vede in oltre all'opposto, da quanto ho stabilito, che per vincere quei mali cu-

tanei, nei quali è necessario mondar bene ulceri, stringere la tessitura della pelle, uccidere insetti, quest' ultime debbono possedere un' energia incomparabilmente maggiore.

Or parmi che i fatti si accordino ad appoggiare e confermare questo mio sentimento. I bagni di Pisa, e di Lucca, godono una reputazione senza confronto maggiore di tutti gli altri bagni di Toscana, e d' Italia, e l'hanno goduta ancora nei tempi molto remoti. Il Baccio ci dice che a tempo suo si leggeva la seguente antica iscrizione al bagno della villa. *Confert cuntis capitis membris, curat omnes stomachi morbos, appetitum excitat, digestionem conciliat, vomitum restringit; sanat cunta hepatis vitia; hepatis et venarum oppilationes aperit, colorem optimum facit, confert passionibus splenis, sanat ulcera polmonis, mundat venas, lapidem comminuit, arenulas prohibet, magros impinguat, lepram curat non confirmatam. Bibita antiquas febres expellit, matricis vitia clisterizzata juvat, toto corpore ulcera sanat* lib. 6. pag. 842. Ed era tanto il credito il quale si erano acquistate l' acque di Lucca, che vi si era mescolata la superstizione: così il Baccio scrive che i paesani arrivarono a battersi per essere i primi ad entrarvi nel primo venerdì di Marzo. Rispetto poi al nostro bagno della Regina, il Baccio dice chiaramente, che per testimonianza del Savonarola, era an-

che più efficace di quello della villa. *Ad eadem utilis, et tam potu, quam halneo efficacior, quam de villa aqua.*

I componenti poi, e i principj dell'acque di Pisa, e di Lucca sono li stessi. Quelle lucchesi di Corsena, e quelle di S. Giuliano, non comprese quelle della regina, contenevano secondo li scrittori antichi dei bagni, allume e zolfo. Il Faloppio però li nega l'alume, vi suppone zolfo volatile, perchè non ve l'ha trovato fisso, ed asserisce che contengono sal comune, nitro, e molta terra calcaria. Attestano i nominati scrittori, che l'acque della villa, e quelle della regina si assomigliano, contenendo amendue allume, e ferro; quest'ultimo però vien loro negato dal Faloppio.

Questa contradizione mostra a senso mio, che tali principj nelle termali lucchesi, e pisane erano unicamente supposti, come poi hanno fatto conoscere le moderne analisi, le quali di componenti fissi non hanno trovato, che terra calcaria, poco sal marino, e forse qualche piccola porzione di sal vetriolico a base terrosa. Ma l'acido aereo deve esservi in gran copia; se bene non si presenti, nè al gusto, nè a reattivi, come fa nell'acidule, e costituiscono perciò una specie particolare di acqua minerale salubre, differente dall'acidule suddette. Credo che presto si pubblicherà un' analisi esatta dell'acque di S. Giuliano, e

dell' acidule d' Asciano, fatta dal mio dotto amico, e collega Signor Giorgio Santi, da cui potremo rilevare la proporzione, sotto di cui sta nelle nominate acque, l'acido aereo (*a*). E l' ultima analisi fatta dell' acque di Lucca ha trovato in esse parimente molto acido aereo, sostanze terrestri inerti, e poco sal marino. La conclusione è dunque, che da questo attivissimo principio bisogna ripetere le loro prodigiose virtù; e che perciò l'acque di Pisa, e di Lucca non differiscono fra loro, se non per la parte del calore, il che non porta veruna essenziale differenza; e son rarissimi i casi, nei quali un soverchio calore sia vantaggioso all' infermo; e finalmente che la loro superiorità per la cura dei mali interni; rispetto all'altre acque minerali calde, viene dall' abbondare, più di questa spiritosa sostanza, senza contenere principj astringenti, come sono i vetrioli massime marziali, quali si trovano nell'acque del bagno a acqua, o di Casciana.

In secondo luogo s'intende, come quest' ultime debbano essere più efficaci di quelle di Pisa, e di Lucca per curare i mali cutanei cronici non febrili, e lo stesso deve dirsi dell'

(a) *Poco dopo la pubblicazione del mio libro, si pubblicò anche la nominata operetta che fu applaudita da tutti gl' intendenti.*

acque di Montecatini, delle quali il principio dominante è il sal marino.

In terzo luogo chiaro apparisce, che quel bene che fanno nei mali interni quest'ultime acque, si deve attribuire specialmente all'acido aereo, che esse pure contengono se bene in minor quantità, o almeno più legato.

In quarto luogo s' intende perchè queste acque aerate, allontanate dalla sua sorgente, perdano la loro virtù. Il loro principio spiritoso svapora, anche a traverso i vetri, il sughero, ed il catrame.

Finalmente intanto l' acidule sono inferiori in forma di bagno, all' acque minerali di Lucca, e di Pisa che chiamerò aeree, se bene contengano l' acido aereo in maggior quantità, e più libero, perchè col loro freddo agiscono sopra la cute, come un astringente, e pongono un tal quale impedimento al libero ingresso della suddetta spiritosa sostanza nel sistema vascolare, pei pori cutanei. Bevute poi portano dei notabili vantaggi, come vedremo, ma mancano di quelle sommamente pregevoli qualità, che possiede il bagno tepido, o caldo emolliente.

Cessi dunque una volta la querela contro i bagni di Pisa, che non possino aver potere di domare l' ostinate croniche interne malattie, perchè non contengono ferro, o vetriolo marziale, e zolfo. Se questo fosse un difetto,

l' averebbero esse a comune con quelle di Lucca. Ma è tanto lontano, che questo sia un difetto, che anzi alla mancanza di queste sostanze astringenti, ed alla loro ricchezza in acido aereo, si deve la loro superiorità riguardo a tutte l' altre, che non sono aeree, assicuratagli dall' esperienza di tanti secoli. E se si vorrà con occhio spassionato esaminare questa materia in tutta la sua estensione, bisognerà convenire, che l' acque termali de' più famosi bagni d' Europa pei mali interni, sono del genere dell' aeree, come quelle di Pisa, e di Lucca. Le celebri di Plombiers, e d' Aix sono certamente di questa razza.

In tutta l' Europa non vi è un luogo tanto favorito dalla natura, riguardo all' acque minerali salubri, quanto la Porretta. Ivi per una felice combinazione forse singolare, si trovano sorgenti in cui il principio dominante è l' acido aereo come quella della Porretta vecchia, della Puzzola, e delle Donzelle, ma la prima superiormente all' ultime due; altre in cui è un sal marino simile al sal d' Ebson, o a quello di Montecatino, come quella del Leone. Poi vi si trovano altre polle, che si accostano a quelle del Leone, come quelle del bagno del Bue, del bagno reale, e di quello di Marte. Tutte queste diverse sorgenti contengono chi più, e chi meno del zolfo volatile, che come dissi, non

indebolisce la loro forza penetrante; e fa che tali acque partecipino quali più, quali meno dell' indole delle terme epatiche. In questo luogo dunque, nell' acque della Porretta vecchia si ha un gran rimedio contro i mali interni, perchè poco differiscono dell' acque di Lucca, e di Pisa. Nell' acque del Leone, si ha un acqua salsa, che in forma di bagno è efficace pei mali semplici cutanei, e internamente purga, e monda lo stomaco e gli intestini, ed è un eccellente rimedio, per le disenterie, ed altri flussi di ventre, come l' acqua del Tettuccio; nel bagno della Puzzola, si trova un acqua simile a quella di Bath, e d' Aquisgrana, e molto efficace per le malattie cutanee.

Ed ecco uno dei motivi perchè i nostri bagni di Pisa debbono avere la preferenza, e la privativa naturale sopra tutti gli altri bagni conosciuti dell' Europa. Dall' ultima estremità della terra si può venire ai bagni di Pisa, senza escir di una barca, e per così dire dal letto. La strada di terra che quà conduce, è ad una grandissima distanza delle più ampie, belle, ed amene dell' Italia; sono situati poco più di tre miglia distanti da Pisa, città favorita dalla natura, ove l' acqua bevibile è la migliore del mondo, lontani due sole poste da Livorno, e da Lucca, con comodo di amenissime passeggiate a piede, a ca-

vallo, e in carrozza, per cui riescono delizio-sissimi, sono corredati di stanze annesse, e di altri comodi in maniera, che se ne può far uso, senza alcun rischio, anche nel cuor dell' inverno. E finalmente hanno un altro importantissimo vantaggio fisico, cioè una sorgente di preziosa acqua acidula, lungi poco più d' un miglio da essi, della quale passo ora brevemente a far parola.

La nostra acidula d' Asciano è della stessa natura di quella che formava il bagno di Agnano descritto dal Falloppio, nè resta da esso molto distante. Siccome riconosce la sua virtù unicamente dall' acido aereo semplice, senza mescolanza di sostanza marziale, o sulfurea, così il suo sapore non è punto ingrato, come quello dell' acidula di Pirmont, dell' Elba, e di Spa, ove tali sostanze si trovano: e si rassomiglia interamente a quello dell' acidula di Seltz.

Da quanto ho notato sopra si rileva, che l' acidule dovrebbero essere per la cura dei mali interni anche più efficaci delle termali aeree; giacchè in esse più, che in queste, l' acido aereo si trova sviluppato, e libero. Ma o sia che per renderle più attive sia necessario, che l' acido aereo sia unito, e legato ad altre sostanze, come nelle termali aeree, o come e più probabile, che dovendosi l' acidula introdurre per la via degli alimenti, rimanga scom-

posta, e mutata dalla forza dei sughi gastrici, certo è che non si può contare sull' acidule, quanto sulle termali aeree, per domare le più volte indicate malattie. Ma per tutti i mali cronici dello stomaco, e del duodeno l'acqua acidula riesce quasi sempre un eccellente rimedio. Si potrebbe adoprare anche in forma di bagno pei mali cutanei, e pei mali interni ancora, (se bene sieno incomparabilmente meno penetranti per la ragione sopra annunziata,) in quelle persone, che non possono soffrire il bagno caldo. Di fatto il Fallopio, e gli altri scrittori dei bagni non conoscevano altr' uso dell' acidule di Agnano, che quello del bagno.

Fu il mio dotto amico Dottor Domenico Barzanti, che scoperse la sorgente della presente acidula, e ne propose l' uso in bevanda, con sommo vantaggio degl' infermi.

Si potrà usare con gran vantaggio l' acqua acidula nello scorbuto, in cui tutti i liquori acidi si sperimentano tanto giovevoli.

Vi è anche gran fondamento di trarne profitto nell' intumescenze addominali, che si presentano pur troppo in certe febbri pericolose.

E siccome abbiamo la sorte di avere un' acqua così benefica nella vicinanza di questa città, che non cede a quella di Pirmont, di Spa, e di Seltz, e che ha un sapore più grato delle prime, e simile all' ultima, è un perni-

ciosissimo pregiudizio di far venire con gran dispendio le nominate acque forestiere, quando l' abbiamo per così dire in casa, e siamo più tosto in grado di darne agli altri Paesi. Dovrebbero perciò tutti li Speziali di Toscana farsene una sufficiente provista nel mese di Luglio, e di Agosto; tempo in cui la nostra acidula ha tutto il suo vigore, che languisce poi in tempo delle copiose piogge; procurando che nell' atto che resta posta in vasi, sia bene serrata con sughero, e catrame la loro bocca, giacchè in quest' acqua l' acido aereo, si conserva per lungo tempo con questo mezzo; a differenza dell' acido aereo delle nominate termali, che fugge anche a traverso le pareti dei vetri; il che se non altro mostra al filosofo, che la loro maniera di agire deve essere alquanto diversa.

I vasi nei quali si può conservare la nostra acidula, o debbono esser bottiglie di vetro, in cui ci vengono i vini forestieri, o di terra cotta, come quelli, ove si ripone l' acqua di Spa, e di Seltz. I vetri nostrali benchè grossi non reggono, e son rotti dalla nostra acidula.

Epilogando tutto ciò, che ho esposto in questo mio discorso, riman fissato, che in generale pei mali cronici interni l'acque minerali calde semplicemente aeree, debbono esser preferite a tutte l' altre. Che per tutti i

mali cutanei semplici debbono presciegliersi le marziali, sulfuree, e salate; che per purgare il ventre, e per domare tutti i flussi del ventre medesimo, hanno una maggiore efficacia l'acque salse; e finalmente che per dissipare i contumaci vizi di stomaco, e del duodeno, e per ristabilirne le funzioni, dobbiamo adoprare con fiducia l'acque acidule.

Le termali aeree, non son purganti per indole propria, ma divengono tali in qualche soggetto, per la di lui essenziale costituzione; o perchè se ne introduce nello stomaco una così gran quantità, per cui anche l'ordinaria acqua calda farebbe lo stesso effetto.

Ma la buona pratica richiede, che se ne beva a digiuno una discreta quantità, non coll'oggetto di farla passare per secesso, ma di farla entrare pei vasi chiliferi nel vascolar sistema, pregna del volatissimo acido aereo. Che però si deve bevere alla sorgente, giacchè trasportata anche a piccola distanza perde, e s' impoverisce di questo spiritoso, principio da cui riconosce la sua prodigiosa virtù.

Le docciature con quest' acque sono vantaggiosissime, per dissipare le raccolte diuturne, e contumaci d' umori, fatte nella cute, nei muscoli, nell' ossa, ma non giovano punto negl' intasi, e tumori che occupano i visceri; quì l' esperienza conferma il buon ragionamento.

E un errore la supposizione, che il bagno di tali acque minerali aeree indebolisca: anzi il nominato spirito ravviva i nervi, e poco dopo il bagno il malato si sente più vigoroso. Questa è una verità provata generalmente dal fatto.

Un altro pregiudizio regna tuttavia nel popolo, ed in qualche medico ancora, cioè che il bagno delle nominate termali faccia gran danno a coloro, che sono attualmente attaccati da malattie veneree. Giacchè trattandosi dell'acque semplicemente aeree, e fra queste delle nostre, e indubitato che l' uso dei nostri bagni pisani favorisce sommamente la cura, che si fa di tali malattie, col mezzo del mercurio.

Il bagno delle nostre acque non mi pare che esasperino i vizi organici del petto, anzi sollevano più o meno gl' infermi da quelle molestie ed aggravi convulsivi, che sempre accompagnano tali invincibili mali; almeno ho veduto andar così la cosa in quattro soggetti.

Finalmente non dall' analisi chimica, non dall' indole precisa de' mali cronici, che per lo più non conoschiamo, ma dal discorso fatto sopra da me, dall' esperienza, e dall' osservazione dobbiamo muoverci a prescrivere, e fare sperimento dell' acque minerali. E dobbiamo riflettere, che tali acque hanno

acquistato il loro credito, non perchè fosse conosciuta la loro salubre qualità per chimiche ricerche, non per la cognizione del rapporto fra l' indole delle malattie, e la natura di tali acque, ma perchè alcuna persona afflitta da morbose indisposizioni d' indole affatto oscura, e che si erano mantenute ribelli a tutti i più potenti metodi di cura, avendo per caso, o per istinto fatto prova di tali acque, se ne trovò liberata. E la tradizione vera, o favolosa che abbiamo intorno allo stabilimento del credito, e celebrità di tali acque, conferma questo sentimento, come fra l'altre si legge negli atti di Edimburgo, dell' acqua di Muffat. ved. t. 1. p. 75. e seg. E dell' acque della Porretta il Baccio così parla pag. 298. del 5. lib. *Fuerunt autem (ut de multis usuvenit balneis) casu inventae: quippe Bos jam ferme tabetcens, et derelictus, suopte ductus, aut potius fatali quodam instinctu has aquas bibens, brevi dierum spatio visus convalescere, in tantum apud indegenas venit ostentum, ut ausi fuerint aliqui prima in seipsis experimenta tentare, easque predicare mirabiles.*

I fisici hanno tentato d' imitar la natura nell' artifizio dell' acque minerali. Già i filosofi inglesi componevano una semplicissima acidula arteficiale, coll' unire l' acido aereo all' acqua comune. Bergman ha insegnato a for-

mare l' acidule interamente simili alle naturali, unendo alla medesima acqua comune, oltre l' acido aereo anche i componenti fissi. Un filosofo peraltro stenterà molto, a persuadersi, che queste eguaglino perfettamente nella virtù, e nella forza le naturali. Per le termali aeree poi, credo impossibile d' imitar la natura. L' acido aereo, o il zolfo volatile sono così fugaci per indole propria, che volano rapidamente, anche senza l' impulso del fuoco; se poi vi si aggiunga anche questo stimolo, non è possibile di ritener ivi queste due mobilissime sostanze. Il Bergman insegna fare anche questa razza d' acque minerali, ma in piccola quantità, e solamente per bevere, e la maniera con cui compone l' acque epatiche in gran copia, anche per uso di bagno, non mi sodisfà. Non vi è dubbio che un chimico filosofo possa imitare esattamente la natura, nel formare acque minerali, che riconoscano le loro mediche facoltà da' principj fissi.

Intorno all'uso dell' acidule, e dei bagni minerali, per la cura delle malattie nervose, si leggono molte giudiziose riflessioni nell'operetta dello Stunzer intorno alle nominate malattie. Mi è capitato alle mani questo libretto solamente adesso, e confesso che vi ho trovate delle pratiche eccellenti, e dell' idee, e vedute assai belle, interessanti, ed utili su

questa materia, ed uniformi alle mie. Questo autore ha scossa buona parte dei comuni pregiudizj, ma non ha potuto liberarsi da tutti. Non ostante si vede ch' egli è un uomo di fino criterio, e di un merito distinto.

Il bagno tepido d' acqua dolce ha gran potere nel vincere lo spasmo della cute, e le contrazioni dolorose, e spasmodiche anche dell' interne parti, pel consenso dei nervi cutanei con tutto il resto del sistema nervoso. Passa inoltre per mezzo del bagno domestico una buona quantità d' innocente acquoso liquido nel sistema vascolare, per cui può addolcirsi l' acrimonia della massa umorale. Quando si tratta dunque di vincere gli attuali disordini convulsivi e dolorosi, il bagno tepido d' acqua comune potrà prestarci un buon servizio. Ma quando tali disordini divengono contumaci, o ricorrono sovente, perchè una viziosa causa si è stabilita in qualche ordigno della macchina, allora si deve ricorrere alle terme aeree; le quali, oltre le facoltà del bagno caldo dolce, agiscono anche salutarmente coll' indicato amico, e benefico principio.

Il bagno d' olio semplice in questi casi è sempre inferiore a quello d' acqua tepida, nè merita giammai di essere a questo preferito; fuori del caso che si avesse in mira di moderare un eccessiva traspirazione cutanea, o su-

dore. Col quale oggetto vien creduto, che gli Ottentoti adoprino l' unzioni universali.

Il bagno freddo, o opera come un repellente, o come uno stimolante universale, secondo ciò che ho notato su questo proposito nel primo Tomo. Può giovare in alcuni mali cronici, e massimamente nervosi. Ma ancora non sono determinati i casi, nei quali se ne possa far uso con profitto. E a dispetto della prevenzione, che regna a favore del bagno freddo, non vi è però ancora alcun fatto decisivo, che ne mostri l' utilità in circostanze determinate. E se la storia porta a farci credere, che il bagno freddo guarisse Augusto, ci porta a credere ugualmente che questo stesso bagno freddo ammazzasse Marcello. In pochi soggetti ho veduto far prova di questo bagno, ed in questi, o è riescito indifferente, o alquanto dannoso.

L' acqua di Nocera lungi della sua sorgente, usata per comune bevanda è un acqua eccellente: ma lasciando star questo, potrà una tal acqua col suo dolce bolo mitigare in qualche caso la mordacità degli umori: ma siccome non conoschiamo l' indole delle varie acrimonie, onde può rimaner viziata la massa umorale, così non siamo certamente in grado di vedere precisamente in quali circostanze, e malattie possa essere utile. E ben vero però, che siccome possiamo per una parte

sperar che giovi, e per l' altra si può bevere in larga copia, senza tema che nuoca, così conviene di farne generalmente uso.

Del Latte, e Dieta Lattea

Si adopra il latte, e massimamente la dieta lattea, col fine di addolcire l'acrimonia, e mordacità della massa de' liquidi, e di somministrare alla macchina un blando, ed innocente nutrimento. Ma le speranze del medico, e dell' infermo restano per lo più deluse, o perchè il vizio degli umori è tale, che infetta anche questo fluido innocente, e li comunica la stessa corruttela, o vero perchè non si lavora, e digerisce nel ventricolo dai sughi gastrici.

In quei mali poi in cui per le forze naturali, o per mezzo dei rimedj specifici, tali vizi dei liquidi restano corretti, allora per dare un dovizioso e dolce nutrimento alla macchina, il latte è eccellente ed opera prodigj,

Dell' Elettricità

La forte commozione, che il torrente elettrico cagiona nella nostra macchina, ci dà gran fondamento di sperare, che la medicina possa una volta trarne gran profitto; il che forse riescirà inventando nuovi metodi di adoprarlo e di applicarlo per così dire in certe date malattie. Fino ad ora per verità non si può asserire, che abbia prodotto alcun buon effetto. La credulità, e la mancanza di cri-

terio li ha dato credito di cure, che assolutamente non ha fatte.

Dei cauteri e dell' ustioni

Dell' uso dei vessicanti abbiamo bastantemente parlato. I cauteri e l'ustioni sono stati in grandissimo uso e stima presso gli antichi medici greci, latini, ed arabi. Caddero in decadenza; ma nel presente secolo hanno ripreso non pocho credito, per la cura anche di mali interni. In tutti i mali flussionali dei polmoni, di capo, d' occhi o costanti e contumaci o ricorrenti all' occasione di qualunque costipazione, o di eccessi nella quantità degli alimenti, il cauterio perpetuo può essere di un gran soccorso, perchè scarica quel umore morboso e superfluo, che farebbe un irruzione nella parte inferma. Bisogna ben guardarsi però di tenere aperto un tale scolo in soggetti magri disposti alla consunzione per perdite dell' umor nutritivo. Nè bisogna ostinarsi a volere stabilire una fontanella in alcuni soggetti, nei quali il cauterio non produce che un infiammazione per così dire secca, e che non porta seco almeno una discreta suppurazione.

S'incontra qualche soggetto in cui per causa della sua essenziale costituzione il fuoco, e le cantaridi ancora destano convulzioni, e spasmi. Mancano però i segni per conoscere tali soggetti, che per altro sono rarissimi.

Se si trattasse di malattie, che si avesse ragione di ripeterle da un vizio di tessitura dei solidi di qualche esterna parte, che si potesse senza rischio della vita distruggere, o dalla molestia fatta a qualche particolar filamento nervoso, che non abbia influenza nel grosso della vitale economia, si potrebbe l'una e l'altro bruciare con una quasi sicurezza di vincere le malattie nominate, che per lo più sono dolorose: anzi gli antichi medici si lusingarono di vincere gli ostinati dolori di testa, e le contumacissime artritidi, adoprando o il ferro infuocato, o facendo ardere sopra la parte il lino crudo, che qualche volta è stato adoprato da Ipocrate. Così i cinesi sperarono di curare la stessa malattia col bruciare sopra la parte attaccata la Moxa, così gli egiziani tentano di fare lo stesso col cotone involto in un pezzo di lino. E per verità se la gotta avesse origine soltanto da un vizio locale della tessitura della parte, che per lo più n'è investita, questo sarebbe un rimedio infallibile. Ma giusto l'inutilità di questa pratica fa vedere essere affatto erronea una tale opinione.

Si è inoltre qualche volta bruciato il nervo che va ad un dente addolorato, e con questo mezzo si è vinta questa razza di atroce dolore. E nei violenti Panerecci qualche volta è riescito di arrestare il corso a questa pericolo-

sa malattia, col bruciare il nervo che va alla parte infiammata.

Ma il caso in cui veramente conviene il cauterio con sicurezza di giovare agl' infermi, è allor quando una piaga antica, o un eruzione salsedinosa, o d'altra razza, seccandosi, o retrocedendo, produce nel soggetto infermo malori, e molestie. Allora certamente l'uso del cauterio, e lo stabilimento di una fontanella è necessario per la salute, e salvezza dell'infermo.

Noi abbiamo per lo più sostituiti all'adustioni, i vescicanti. Ipocrate curava l'Ischiade, o la dolentissima sciatica coi cauteri nella parte, e noi facciamo lo stesso col vescicante.

Dei rimedj Specifici.

Diconsi specifici quei rimedj che per sè stessi soli vincono certe determinate malattie. Di questi eroici rimedj siamo veramente poveri, giacchè si riducono solamente a tre cioè Mercurio, Chinchina, e Simaruba.

Se tutto il tempo, e tutto lo studio impiegato dai più valenti medici, per spiegare la maniera con cui il mercurio distrugge, e corregge il veleno venereo, fosse stato impiegato nel cercare di estenderne il suo uso, nel procurare di conoscere quante varie malattie nascono da questo veleno, e sotto quanti varj aspetti si presentino, e nello stabilire varj, e utili metodi di adoprare quest'antidoto senza

pena, e senza periglio degli ammalati, o quanto più vantaggiosa opera sariasi fatta a pro del genere umano? Quanti fogli si sono stampati col solo oggetto di persuadere, che questo fluido metallo opera le sue prodigiose cure con le sue forze, o qualità meccaniche? Quando per buttare a terra tutti quei speciosi ragionamenti, o mattematiche visioni bastava opporre, che se il mercurio facesse i suoi benefici effetti in virtù del suo gran momento, e della sua estrema divisibilità, e sottigliezza, sarebbe rimedio immancabile in tutti i ristagni inflammatorj, in tutti gl' intasi, ostruzioni, e tumori freddi, anzi più valoroso che nelli stessi mali venerei, nei quali molte volte gl'intasi forti sono supposti, ma non dimostrati. Or la sua inefficacia in questi mali prova evidentemente la falsità d' una tal dottrina; siccome non la prova meno l' osservare che non lascia giammai di produrre con evidenza i suoi buoni effetti nelle malattie originate dal veleno gallico, se bene abbiano vestito un carattere assai diverso; giacchè fino la tise polmonale, che di sua natura è una indomabile malattia; se ripete la sua origine dalla lue celtica, resta vinta, e debellata dal suo valoroso specifico, come con mia somma sodisfazione ho potuto osservare in un caso veramente singolare, in cui m' incontrai nell' anno 1776. nel nostro spedale in una donna Livornese.

Questa aveva roso il velo palatino, l'ugola, e le tonsille da una piaga, che si era estesa nella trachea; in conseguenza aveva perduta la voce. Sputava una marcia sanguinolenta in forza di una tosse quasi continua; la febbre non l'abbandonava mai; era sommamente magra, e senza forza. Quindici unzioni la guarirono perfettamente, si risaldò la piaga, ritornò in parte la voce, svanì la febbre, la tosse, e lo sputo, e tornarono le forze, e la carne.

Doveva bastare ancora ad illuminargli l'osservare, che il mercurio va costantemente ad attaccare le glandule salivali, ed aumenta sommamente la separazione dell'umore di esse. Giacchè quest'effetto non lo può produrre senza una forza elettiva, o come si dice di affinità, e di rapporto; non manifestandosi, come per le sue meccaniche qualità debba andare più tosto ad investire le glandule salivali, che i reni, o il fegato, o i testicoli, e così degli altri; anzi se agisse con queste sole forze, ragion vorrebbe, che si gettasse più tosto nel cervello, come la sostanza la più molle, e quella che li farebbe meno resistenza, e come da qualche medico di debolissimo criterio, e senza sperienza, per screditare l'uso del mercurio, e per prevenire contro di esso la gente, ho sentito scioccamente asserire.

Il fatto è, che il mercurio non vince con

sicurezza, se non le malattie veneree, e le vere, e semplici verminose.

L' esperienza ha fatto vedere che per debellare i mali celtici, riesce meglio il mercurio usato esternamente in forma d' unzione, che introdotto nella macchina per la via degli alimenti. Non si può render facilmente ragione di questi fenomeni, ma non son rari simili fatti, e vegghiamo accadere tutto dì simil cosa in genere di veleni.

Io non ardisco di decidere se il sublimato corrosivo preso internamente, o introdotto nella macchina per mezzo delle strofinature fatte alle piante dei piedi, con un unguento in cui entra questo veleno, proposta, e tanto lodata dal celebre vivente Cirillo, sieno da preferirsi alle volgari unzioni mercuriali. Le frizioni di sublimato non sono state fino ad ora da me adoprate; perchè quasi mai s' è dato il caso che la volgare unzione non abbia corrisposto a miei voti. E in quei pochissimi casi, sono insorte tali combinazioni, per cui non s'è dato luogo a provare le frizioni di sublimato. Ma circa l'uso interno di questo venefico sale, io me ne sono prevalso più volte, ma sempre infruttuosamente, anzi in un caso ottenni dalla salsapariglia quel, che non avevo potuto ottenere dal sublimato adoprato per un mese, e secondo il metodo proposto dal Galli negli atti di Bologna. I fatti riportati

dal Cirillo per appoggiare la preferenza che egli dà alle sue frizioni di sublimato, sopra le unzioni mercuriali, non sono certamente decisivi.

Non posso dissimulare che una volta non potei ottenere dalle frizioni mercuriali, non dico la guarigione, ma nemmeno un sollievo, una mitigazione di una gonorrea, che regnava già da sei mesi in un soggetto vigoroso, ed altronde sano; che in altri due soggetti non fu possibile con questo medicamento dissipare interamente i venefici incomodi, i quali poi cederono totalmente alla salsapariglia, e che in altri due soggetti le pillole mercuriali, secondo la mia ricetta, vinsero le reliquie di un mal venereo, che era stato ribelle a più d' un unzione mercuriale.

Non si può negare al legno santo, ed alla salsapariglia una virtù specifica contro le malattie veneree. Anzi come ho avvertito, hanno questi due medicamenti fatto in tal proposito, quel che non era riescito al mercurio. Ma in generale la loro efficacia è molto minore di quella, che possiede questo liquido metallo, e quasi mai arriva a domare una malattia venerea veramente poderosa, ed invecchiata (a).

(a) *La virtù antivenerea del legno santo, e della salsapariglia divien dubbiosa dopo alcu-*

Finalmente l'osservazioni fatte con buon criterio nelle principali città d'Italia si accordano a spogliare le lucertole della virtù eminente antivenerea, che li era stata con molta franchezza attribuita: ed ultimamente ho letto nella pubblica Gazzetta, che l'illustre Professore, e mio buon amico Antonio Moreali, ha con lunga serie di fine osservazioni, ed esperienze, dimostrata l'inefficacia assoluta di questi animali, non solamente contro le malattie galliche, ma ancora contro l'altre, per le quali si erano spacciati come un sicuro antidoto; ed hanno avuto così la stessa sorte dell'estratto di cicuta.

Circa le cautele poi da praticarsi in tempo che si fa uso dell'unzioni mercuriali, non si può negare, che dall'impostura medica sieno state stabilite assai più numerose e rigorose di quel, che veramente sia necessario, ma è un altro errore pernicioso quello di credere, che non vi sia bisogno di alcuna. Se si voglia condurre a fine la cura per mezzo della salivazio-

ne riflessioni che si leggono nella mia memoria sulle malattie veneree aggiunta al libretto delle malattie dette volgarmente putride, nella seconda edizione, in cui chi vorrà prendersi la pena di leggerla nel suo intero, troverà molte nuove verità utili e interessanti relativamente ai nominati mali.

ne, non fa d' uopo di tenere l' ammalato in tanto riguardo, e custodirlo dall' aria fresca con tanta gelosia; ma basta in questo caso saper moderare, e ben regolare la salivazione, e tenere in quel tempo il malato in un aria rinnovata, e di discreta temperie. Ma se in vece di condurre l' ammalato alla sanità, per questa via penosa, e trista, si voglia batterne un altra non incomoda, ed egualmente sicura; in tal caso sull' avviso dell' esperienza è stato stabilito un piano, ed un metodo, che racchíude vari provvedimenti indispensabili pel buon successo della cura; come sarebbe l' uso giornaliero del bagno minerale caldo, in cui non risiede che un volatile, e sottile spirito minerale, o in mancanza di questo, del bagno tepido, o discretamente caldo domestico; lo star lontano, e difeso dall' aria fresca, e umida della mattina, e della sera nelle stagioni calde, e di tutte l' ore fresche, ed umide nelle stagioni fredde; un vitto parco, umído ed innocente, e l' uso, delle bevande leggermente aromatiche, e calde. Del resto poi nelle buone ore si deve passeggiare; non conviene soggiornare in stanze troppo riscaldate, ma torna bene cercare la buona, e lieta compagnia, e con essa sobriamente, e leggermente, ma squisitamente stare a tavola.

Si deve scansar di far la cura mercuriale nelle stagioni fredde; ma se mai la necessità

porta di doverla fare anche in questi tempi, sarà meglio di procurare, che la crise della malattia si determini per la via del secesso; il che si potrà sperare dall'uso dei piacevoli e giornalieri purganti, e dai frequenti lavativi, non meno che da un alimento che disponga il ventre all'obbedienza, il quale da me è stato sopra indicato.

Non è prudenza dare il mercurio a coloro che hanno qualche viscere dei più importanti debole, o offeso, e massime guasto da ulceri. Peraltro se tali guasti ed offese fossero state originate dal medesimo veleno gallico, in tal caso non si deve avere alcun timore, anzi si può adoprare con sicurezza di felice successo; come lo mostra la storia sopra riportata.

Finalmente su questo proposito devo avvertire, che dovendosi adoprare il mercurio per vincere malattie veneree locali, come sarebbero gonoree, buboni, spermatoceli; riesce meglio l'unzione alle parti offese, e massime nella gonorrea, lungo tutto il tratto dell'uretrà, come ha proposto il celebre Astruc.

Dopo la pubblicazione di quest'opera mi avveddi dell'inutilità delle unzioni mercuriali lungo il tratto dell'uretra nella gonorrea, non meno che dell'uso interno di questo medicamento metallico contro una tal malattia. Egualmente inefficace riesce l'uso esterno, e interno

del mercurio nell' altre malattie veneree locali, come sono il bubone, lo spermatocele, l'ulceri, i porri, e i taroli; quindi è che l' abbandonai interamente in questi casi. Non molto dopo seppi che l'Hunter, aveva conosciuta la stessa verità, e disapprovava l' uso del mercurio nei nominati mali venerei locali.

Il caso riportato poco fa dell' intera inutilità delle frizioni mercuriali lungo l'uretra nella gonorrea, contribuì non poco a spregiudicarmi su quest' articolo. E nella sopra citata memoria sulle malattie veneree aggiunta alle mie considerazioni sulle malattie putride nella seconda edizione di questa mia operetta, ho mostrato che la cura mercuriale è un eccellente, e sicuro rimedio nella vera lue venerea, in tempo che non fa verun buono effetto nelle mentovate malattie locali, che io chiamo mali venerei d' ingressv.

Si medicano talvolta per malattie veneree quelle che non lo sono punto. Uno che abbia avuto una gonorrea benchè leggera e benigna, pochi porri, qualche ulcera con fimosi, benchè sia stato con tutta la prudenza ed efficacia curato, se anche dopo un lungo corso di anni o di mesi sente un dolore della razza dei reumatici, se qualche dolor di capo alquanto ostinato lo tormenta, se una tosse contumace viene ad affliggerlo subito si attri-

buisce tutto al veleno venereo rimasto per tanto tempo nascosto nella di lui macchina. Io non dico che ciò non possa esser vero, ma bisogna che tutti i giudiziosi medici convengano meco, che tali malattie possono essere indipendenti da questa causa, e che non bisogna troppo leggermente da essa ripeterli. O quante persone mi si sono presentate oppresse dalla apprensione, e dal timore di essere tiranneggiate dal veleno venereo, per non soffrir altri incomodi che dei vaganti dolori reumatici nelle braccia, o nel petto, le quali non si sarebbero giammai immaginati di attribuirli a vizio celtico, se non avessero precedentemente sofferto, benchè molto tempo addietro, qualche assalto da un tal veleno.

Ma per caratterizzare tali e simili sconcerti per mali venerei, conviene aver veduto prima, che non cèdono ai soliti metodi di cura, e specialmente alla forza dei bagni; che tormentano con una certa stravaganza, e più di notte, che di giorno, e bisogna aver dati, e ragioni di credere, che il veleno che s'introdusse un giorno in quella macchina, non siasi potuto interamente dissipare. Su questi dati si potrà intraprendere la cura di tali malattie coll' uso del mercurio, e la felice riescita di quest' impresa assicurerà il medico di non averla sbagliata.

Della Chinchina

Anche questa celebre scorza americana produce i suoi meravigliosi effetti in virtù delle sue essenziali proprietà, che dipendono dall' intima sua struttura, la quale ci è affatto ignota; nè potremo giammai col medico ragionamento stabilire, o indovinare *a priori* la sua qualità febrifuga.

La chinchina vien riguardata dai medici valenti dei nostri tempi, come un medicamento riscaldante, e capace d' irritare soverchiamente il cuore, e mettere in gran moto il sistema nervoso. E fra questi si deve annoverare il valorosissimo pratico Borsieri, di cui abbiamo fatta la perdita ultimamente con gran danno dell' arte salutare. Egli nella sua opera intorno alle febbri condanna il De Haen per essersi servito della nominata corteccia in una scarlattina epidemica maligna, in cui i moti del cuore, e dei nervi erano troppo sregolati, e violenti, nel qual caso egli crede che possa nuocere. Ecco le sue parole. *Quantum vero in effreni omnium motuum insolentia, et ferocitate, praestet, ab iis quae vimcordis et arteriarum valentius irritant, atque adeo a cortice peruviano ipso abstinere, judicent aequi, expertesque rerum aestimatores*. Il fatto è, che la nominata droga non fa nulla di questo. E nei tumulti nervosi per lo più non fa nè bene nè male, e qualche volta sembra

che porti la calma. Dall'uso della chinchina non resta giammai accelerato, o reso più impetuoso il polso. E in una parola vince le febbri intermittenti in una maniera incognita, e a me pare una cosa indifferente in tutti gli altri casi.

Un'altro errore regna nell' animo dei più famosi pratici rispetto alla chinchina. Credono cioè che questa scorza sia un corroborante efficace, ed universale. E però in qualunque male cronico in cui si presenti un universal debolezza della macchina, l'adoprano con gran fiducia per dissiparla, e per rendere la perduta forza; ma io non so su qual fondamento appoggino questa loro opinione. È certo che non abbiamo alcun fatto che provi questa virtù nella corteccia peruviana. Mi son trovato delle centinaja di volte a vederla dare dai medici nelle nominate occorrenze, ma giammai ho veduto che abbia nemmeno da lontano corrisposto alla loro espettazione. Per stabilir certi errori, basta che un pratico accreditato siasi imaginato che debba avere una tal virtù, per far credere che l' abbia di fatto, e basta che un uomo tale abbia asserito che la corteccia possiede una tal facoltà, perchè tutti l'abbiano adoprata in questa veduta. Il fatto è che in simili casi non si fa altro che infastidire l'infermo con un medicamento così disgustoso.

In un' epidemia di febbre continua maligna, e come chiamano putrida, alcuni illustri, e dotti medici di Vienna hanno fatto un uso generoso della chinchina. E — *Quamquam*, dice il Borsieri, *eo* (*nempe remedio*) *nihil detractum morbi gravitati, ac durationi sit, ut ex eorum clinicis historiis apparet, tamen omnes in animum sibi induxerunt ejus usu factum esse, ut nullus fere, aut plane rarissimi occumberent*. Confesso, che io non so vedere, come dalle riportate osservazioni, abbiano questi chiarissimi professori potuto tirare una tal conseguenza. Dal vedere anzi che la chinchina non ha, nè alleggerito, nè abbreviato il male, la mia logica mi farebbe concludere, che è stata inutile affatto. Lo stesso deve dirsi di questo rimedio in quelle febri maligne violentissime descritteci da Sinsio. Giacchè lo stesso Autore *non dissimulat* (dice il Borsieri) *febriles accessiones ab amplo istiusmodi remedii usu intensiores primum factas esse*. Se una materia, che da principio aumenta la malattia, che la mitighi, e che la vinca, mi rimetto a chi ha il senso comune. O bisogna dire che la facoltà ragionatrice de' medici è diversa da quella degli uomini di buon senso.

Rispetto dunque alle virtù, ed all' uso di questa droga si debbono stabilire alcuni dati, rilevati dalla mia propria esperienza, e da quella di altri gran medici.

Primieramente dunque la mia pratica, che rispetto specialmente a questi mali è stata estesissima, mi ha assicurato che la chinchina non ha verun potere sopra le febbri del genere delle continue, senza escludere quelle che chiamansi da' medici putride, in cui viene adoprata con molta fiducia; ma che al contrario vince valorosamente le febbri intermittenti di tutti i generi, e massime le perniciose mortali, che sono di tante razze, ove spicca veramente il gran servizio che questo rimedio presta all' umanità. Piccolo, o nessun vantaggio arreca nelle febbri quartane, e lo stesso accade in qualche terzana epidemica di un particolar genio, come seguì nella terzana semplice descritta dal Ramazzini, e come veddi accadere nei mesi di Luglio, ed Agosto dell' anno 85. qui in Pisa, relativamente ad una terzana semplice, la quale per verità cedè alla corteccia, ma fu necessario adoprarne una dose quattro volte maggiore, e non cedè punto se non dopo la quarta, o quinta dose. Questa terzana si manifestava con pochissimo rigore, e pochi e brevi brividi, e nei primi giorni il sudore non compariva. Quando nei mesi di Marzo, ed Aprile precedenti, le terzane semplici legittime cedevano alla prima, o seconda presa dallo stesso febrifugo.

Nella quartana qualche volta mi è parso, che la corteccia unita ai medicamenti oppiati

abbia avuto forza di vincere questa contumace malattia, o almeno di renderla molto più debole, ma non ho osservazioni abbastanza su questo punto, per poter fissare qualche cosa di certo.

Dopo l' edizione di quest' opera, le mie osservazioni mi hanno dimostrato, che se due prese di ottima chinchina di una dose proporzionata, e usato nel debito tempo non ferma la febbre, non si può sperare di vincerla continuandone l' uso. E persuaso, che se nel sopra indicato anno la febbre non rimaneva vinta se non dopo quattro o cinque prese, o dipendeva da un genio particolare e raro di quell' epidemia, o la febbre era di quella durata, e si scioglieva a quell' epoca colle forze naturali.

Rispetto poi alla forza dell' oppio unito alla corteccia, ho osservato che per lo più allontana tutti i patimenti dell' accessione, e particolarmente il freddo molesto di essa, tanto nella quartana che nell' altre intermittenti legittime, ma non mi sono avveduto che rechi altri vantaggi.

Importa assaissimo per l' uso efficace, ed utile della chinchina il regolare, e fissare il tempo di darla. Il famoso Werlof aveva avvertito già, che conveniva darla due, o tre ore prima del parosismo febrile. Prima di aver letto questo prezioso avvertimento dedotto dalla sua illuminata pratica, io mettevo in uso

la chinchina con varj metodi, come si fa comumemente, ma vedevo bene che non corrispondeva sempre al desiderio, ed espettazione mia. In seguito non ho più abbandonato il metodo Werloffiano, che non mi ha mai fallito, se bene posso dire, che forse in pari tempo, niun medico ha avuto alle mani maggior numero di tali febbri di me. E con questo metodo, ho risparmiato agl' infermi molto fastidio, disturbo, e denaro.

Ma qualche volta nelle febbri di vero carattere intermittente, si perde talmente il freddo, e si cangia talmente l'accessione, che non sono più riconoscibili. Non vi è in certi particolari casi, che un medico veramente sperimentato, e di fino criterio che possa discernere, se veramente la febbre abbia, o mantenga il carattere intermittente. E quando si conosca tale, e i ricorsi sieno irregolari, come non di rado accade, non conviene allora ritenere il metodo Werloffiano nel dar la chinchina, ma subito che compariscono i segni di declinazione della febbre, conviene cominciare a farne uso partitamente a piccole dosi, crescendole sempre a misura che ci accostiamo al nuovo accesso. Un prodigioso servizio ci presta parimente la chinchina, in quelle malattie, che in principio hanno un aspetto di continue, e fino d' inflammatorie, ma nel corso poi manifestano la faccia d'intermittenti; non

già d' intermittenti legittime, ma di quelle che si dicono continue per subentranza. E non è cosa rara il vedere una febbre riguardata con ragione in principio, come una continua maligna, o come una pleuritide, e peripneumonia, prendere il carattere di una terzana doppia perniciosa continua per subentranza, che da un valente medico resta felicemente superata con la virtù della corteccia peruviana.

Sydenam, e il Torti i due più gran fautori, e protettori dells corteccia peruviana, disapprovano l'uso di questo febrifugo poche ore avanti l' accessione della febbre. Eglino si muovono a condannarlo per un falso ragionamento, e per alcuni fatti che sembra che l' appoggino. Io non starò qui a perdere il tempo nel riportare, e confutare questo discorso che si può leggere nel Torti, ma conviene che mi fermi a mostrare, che i fatti allegati non hanno forza di provare, che sia cosa dannosa il dar la chinchina, poche ore prima dell'accesso febrile.

Riportano alcuni casi, nei quali gl' infermi avendo presa la chinchina poco prima dell' accesso, morirono. Or per vedere che questi fatti non provano nulla contro il metodo di dar il febrifugo poco prima dell'accesso; basta riflettere, che fra le perniciose, ve ne sono alcune, come ho detto che uccidono nell'

accesso con un colpo apopletico; e in secondo luogo, che in quei tempi, la corteccia si dava in piccola dose. In quei pochi casi dunque deve essere accaduto, che la febbre perniciosa era apoplettica, e che l' insulto, che seguì l' uso della chinchina fu il fatale. Questo non poteva esser trattenuto, ed arrestato ne anche da una gran dose di chinchina, e molto meno da una piccola, come si dava allora. L' indole della febbre dunque, non la corteccia, ha ucciso l' infermo negli esempi riportati. Io pure ebbi alle mani un soggetto, di cui ho parlato nei miei ,, Pensieri ec. ,, nel quale per mezzo della corteccia peruviana la febbre perniciosa, che andava a divenir continua e più grave, intermesse perfettamente, e si fece molto più mite: ma dopo la seconda presa di un tal rimedio, data come la prima, che aveva prodotto un così notabil vantaggio, la febbre ritornò, e con un colpo apoplettico tolse la vita all' infermo. Or chi sarà così insensato, da incolpar la corteccia della morte di costui? Lo stesso deve dirsi de casi indicati dal Sydenam, e dal Torti. In cert' anni le perniciose sono violentissime, e fatali, e il ricorso mortale vien presto; è raro che la prima presa di chinchina l' arresti, onde non bisogna maravigliarsi che in questi casi il rimedio sia seguito dalla morte. Qualche altra volta accaderà un così tristo accidente, per

qualche vizio particolare della macchina del soggetto infermo, come può supporsi nel caso da me riportato, senza che mai possa darsene debito al rimedio.

Finalmente migliaia di fatti che ho da contraporre in contrario, levano ogni dubbio su questo punto. Nei primi anni della mia pratica ho dato la corteccia col metodo del Sydenam, e del Torti, e sovente l'ho sperimentato debole ed imbecille. In seguito pel corso di trent' anni mi son servito di un tal rimedio col metodo di Werlof; ho curato con esso qualche migliajo di soggetti, e sempre con esito felice e trionfante.

Il Sydenam; ma specialmente il Torti non si azzardavano a fermar tutto d'un colpo il corso alla febbre, perchè temevano che questo arresto violento dovesse produrre così gran commozione, e urto nella macchina da cagionar gran danno, e fino la morte, la quale ripetevano da questo principio nei casi nominati. Or non può immaginarsi discorso più assurdo di questo. Quel che si sa in questo proposito è che la corteccia ha la virtù di arrestare il corso delle febbri intermittenti, e fra queste delle perniciuse, che sono spesso mortali, e di domare queste malattie. Non vi è alcun fatto che provi questo sognato contrasto ed urto. Le perniciose quanto più durano tanto più mettono in rischio la vita dell' in-

fermo, e in generale tutte le febbri intermittenti, quanto più si trattengono nella macchina, tanto più forti sono le cattive impressioni che vi lasciano. Onde bisogna concludere, che si deve far di tutto per arrestarne il corso più presto che sia possibile. Giacchè, se nel caso di veder, che un uomo forte percuotesse un debole, e senza difesa con colpi di bastone, vi fosse chi avesse forza di arrestare l'offensore, e in vece di servirsene a prò dell'infelice oppresso subito, e senza dilazione, dicesse di voler aspettare a soccorrerlo allorchè l'offensore si fosse sfogato, o si contentasse di rendere i suoi colpi solamente meno forti; non desterebbe lo sdegno in chi l'ascolta? A questo suo insensato discorso; *risum teneatis amici?*

Pel cattivo metodo con cui davano la corteccia i nominati scittori, qualche volta riesciva frustaneo il suo uso. Molte volte faceva il suo buon effetto, per l'ordinaria anticipazione dell'accesso delle perniciose, e di quelle che vanno a divenire continue per subentranza. Giacchè le sei o le ott'ore avanti l'accesso, che voleva il Torti, divenivano quattro tre o due, che sono le proprie e convenienti, acciocchè la corteccia spieghi il suo valore.

Per difetto del buon metodo, e per la picccola dose della corteccia, accadeva quel che questi dotti medici bramavano; cioè di vincere la febbre a grado a grado.

E però vero, che confrontando la piccola dose che allora bastava per vincere le febbri di cui si tratta, con quella ch' è necessaria ai nostri tempi, siamo obligati a convenire, che la nostra è meno valorosa della loro; il che forse dovrà attribuirsi all' essersi le piantazioni della chinchina estese in terreni, e in climi, ove non può venire della stessa bontà; come si vede accadere (per lasciarne tanti altri esempj) al caffè di levante, e di ponente.

La chinchina si adopra oggidì con gran fiducia in tutti i mali nervosi. Io ho già detto altrove, che abbiamo gran ragioni di fatto per adoprarla in simili malattie e massime per riparare alcuni sconcerti di digestione, ed alcuni incomodi sovente dolorosi, e sempre fastidiosi di stomaco, che hanno origine da sconcerti di nervi. Perocchè non è già vero, che tali sconcerti nascano, come si suppone, da debolezza delle solide parti del ventricolo, e che perciò la chinchina li vinca col ridarli forza, e operi per parlare col gergo dei medici, come un attuonante. No; non è così; che se così fosse, gli astringenti, il ferro le bevande gelate farebbero anche migliore effetto, il chè è contrario all' esperienza; e gli oppiati non vincerebbero sovente da se, e sempre non solleverebbero, come fanno, da questi incomodi. Ma la chinchina agisce in questo caso, con la sua qualità an-

ticonvulsiva, poichè tali disastri, non dipendono se non da un disturbo dei nervi dello stomaco stesso. E in virtù di questa facoltà antispasmodica la chinchina vince le febbri intermittenti, che come abbiamo detto altrove, debbono riportarsi alla classe dei mali convulsivi. Ma tanto nei nominati mali di stomaco, quanto in tutti gli altri mali convulsivi la chinchina non opera con sicurezza, ed evidenza, nè vi sono fatti veramente decisivi, che assicurino a questa scorza una virtù eminente per vincere i nominati mali, che una buona parte de' medici li attribuisce. Le molte mie posteriori osservazioni mi hanno convinto che non abbiamo nulla di certo su questo punto, e che non vi è alcun fatto decisivo che assicuri a questa droga una virtù anticonvulsiva.

Nè meglio viene a questa droga assicurata la virtù antigangrenosa, che prima i medici inglesi, poscia i Francesi, e in seguito i tedeschi, e gl'italiani in ossequio dei primi, gli hanno senza dubitarne attribuita. Si leggano le giudiziosissime riflessioni dei celebri defonti medici bolognesi, ne primi atti dell'istituto su questo punto, e si vedrà che, non con parole, ma con fatti saviamente dettagliati, si fa vedere che questa decantata forza antigangrenosa non resulta evidentemente dalle osservazioni; se bene non lasciano di consigliar-

ne, come io pure fo in casi simili l'uso, per venire sempre più in chiaro, se ci si possa, o no contare per quest' oggetto. Io me ne sono prevalso in due casi, ma non mi è parso di vedere cose, che sieno favorevoli per stabilire questa sua virtù.

Mi sia permesso qui di riportarne un esempio, che ho levato da famosi atti d'Edimburgo, opera veramente eccellente, ed in cui la massima parte delle cose si trovano esposte con finezza di giudizio, ma in questa a me sembra che manchi. Nel tomo terzo dunque di questo ottimo libro si legge la seguente storia del chirurgo Samuel Solden, di cui riporterò le cose più interessanti per l'oggetto di cui si tratta.

Un vecchio di 76. anni, fu attaccato da una gangrena nella gamba sinistra, che cominciava sotto il ginocchio, e arrivava fino al malleolo. Il giorno dopo, questo male fu accompagnato da polso agitato e intermittente, da un aria di delirante, da lingua scabra, arida, e secca. Si volse in quest' occasione fare sperimento dell' efficacia della chinchina in questa malattia, e perciò li fu prescritta in bevanda.

Il giorno dopo, e ventidue ore dopo aver cominciato l'uso della chinchina, fu trovato con la lingua umida, e l'aria sbalestrata. La gamba, che il giorno avanti era bassa, e senza

gonfiore fu trovata gonfia, e verso la parte inferiore comparve un'apertura grondante una materia (che non si dice di che indole fosse) in cui introdotta la cesoia fu fatto un lungo taglio andando su su lungo il seno, e in seguito scendendo verso il piede nella stessa maniera. Da quest' apertura escirono circa tre, o quattr' once di buona marcia. In seguito la piaga fu lavata, e fomentata con un decotto di piante calde *chaudes* bollite in un ranno di ceneri aguzzato da sale amoniaco, e spirito di vino canforato. Dopo fu coperta con un piumacciolo intinto nell' olio caldo di trementina, e spalmato con unguento basilico, e balsamo d' arceo. A questo fu soprapposto un empiastro di vena cotto nella decozione di fiori di centaurea, e di camomilla. E fu fermato l' apparato con una pezza, o compressa inzuppata nell' olio di camomilla.

Il giorno dopo che fu il 15. del male l' ammalato era sollevato, ed allegro. Si scoperse un altro seno, e fu aperto, e da esso escì all' incirca la stessa quantità di marcia del giorno avanti, e dello stesso carattere.

Il giorno dopo fu trovato con polsi cattivi come due giorni avanti, e con la lingua parimente mal affetta, e in generale assai inquieto. Fu questo peggioramento attribuito all' aver omesso di prendere alcune delle solite dosi di chinchina. Intanto però si trovò, che la

gamba aveva fatto un abbondante suppurazione, e nella prima piaga era nata un escrescenza fungosa, che fu coperta col precipitato. Fino al 18. giorno non vi furono novità; ma allora essendosi annoiato della bevanda sopra esposta, li fu data la chinchina in boli unita ad una doppia dose di confezione Alkermes in dose d' una mezza dramma ogni quattr' ore, cui doveva soprabevere tutte le volte tre cucchiarate di giulebbe aromatico, e antisettico.

Il 23. l'infermo si dolse di un dolore nel costato, fu agitato nel corso della notte. Ne' 24. fu molto abbattuto. Nel 25. comparve un tumore nell' inguine, e nella parte bassa interna della coscia una durezza con infiammazione, e indolente.

Nel 30. la febbre si era fino a questo giorno aumentata; il polso era irregolare, la sete grande, e la lingua cattiva come sopra (nota che aveva continuato in questi giorni a prendere la chinchina, come seguitò posteriormente). E questa riflessione la fa anche il nostro Autore. *Il avoit neanmoins continué l'usage de la potion, on du bol ci-desus*. La gamba non gettava quasi nessun umore, e l'ulcera comparve livida.

Il 31. Gennaio, il tumore della coscia era livido, e quello dell' inguine più rilevato.

Il giorno dopo primo Febbraio, e il 2. se-

guente la piaga in vece di rendere buona marcia gettò sangue cagliato.

Il dì 3. gettò marcia buona.

Il dì 11. la febbre si sostenea ancora, ma era assai meno forte, ed il suo polso era tuttavia irregolare. Fu aperto il tumore dell'inguine d'onde escì una gran quantità di marcia ben digerita, e la piaga della gamba cominciò a cicatrizzarsi.

Il dì 12. fu aperto anche il tumore della coscia sopra il ginocchio, che gettò marcia buona come l'altro. In seguito furono aperti varj altri sini, e sacchi che vi si erano formati; e il 19. rimase senza febbre, e in seguito si ristabilì perfettamente: conclude l'Autore. *L'usage de ce remede continue pendant si long temps, et si exactement avoit je pense, aidé la nature a sormonter l'ennemi, qui l'opprimoit.*

Or primieramente perchè la cura fosse decisiva, bisognava che l'ammalato avesse preso soltanto della chinchina, e non avesse fatto uso di altri medicamenti interni, ed esterni. In secondo luogo bisognerebbe, che non ci fosse alcun esempio di gangrena esterna arrestata senza l'uso della chinchina, per poter dire, che essa ha operato un tale arresto, quando al contrario non mancano esempj di questa sorte. In terzo luogo bisognava che nel corso dell'uso di tal medicamento non fosse più com-

parsa gangrena, o mortificazione, e qui al contrario è comparsa due volte.

In quell' uomo di Cascina, di cui ho parlato in quest' opera, attaccato dalla bizzarra, strana, e straordinaria gangrena nella gamba, e nel principio della coscia, l'uso interno ed esterno, della chinchina non produsse il minimo buon effetto.

Finalmente se questa corteccia peruviana avesse l'importante facoltà di vincere l'esterne gangrene; questa malattia non mi avrebbe privato del mio caro amico abate Fassini, uomo di straordinario ingegno, e sapere.

Un'altro medico crede di aver guarite alcune malattie scrofolose con la chinchina. Egli ne riporta le storie nelle osservazioni d'Edimburgo; ove da esse si rileva, primieramente che non ha fatto uso nella cura, solamente di questo medicamento: e in secondo luogo esaminandole seriamente si deve concludere, che alcune non erano scrofolose, o che il male è stato vinto dalla forza della natura.

Ne bisogna credere col volgo ignorante, e co' medici di mente debole, che questo medicamento, o cagioni la recidiva, o li dia luogo. Le recidive in questa razza di malattie arrivano, senza che sia stata adoprata la chinchina; ai tempi d'Ipocrate non si conosceva questa scorza, e non ostante le recidive erano frequenti in tali malattie. Anzi Ipocrate nel

discorso che premette alla storia del primo libro de suoi Epidemi dice, che in quell'anno, o costituzione le recidive erano meno pericolose; dunque queste recidive erano una cosa ordinaria.

Della Simaruba.

Non vi possono essere se non quei medici, i quali non abbiano giammai usata la Simaruba per la cura dei flussi ostinati, e contumaci di ventre, o che non sappiano il vero metodo di adoprarla, che la pospongano all' ipecacuana. L'ipecacuana non è il rimedio specifico della disenteria; la cura per così dire indirettamente, ma la corteccia della guaiana è l'antidoto di questo male, e di tutti gli altri flussi di ventre per quanto gravi, e invecchiati sieno. Pur che si faccia precedere l'uso di questo rimedio da un discreto purgante, e massime da una copiosa passata di acqua minerale purgativa, esso non fallisce mai. Io me ne servo secondo il metodo proposto dal Geofroi, facendo sempre precedere la bibita, di quattro, o sei libbre d'acqua del tettuccio, e per quanto abbia avuto alle mani delle centinaia di disenterici, sempre sono riescito felicemente nella cura, e mi vergogno di dovere scendere a questo dettaglio, nè l'avrei mai fatto, se non sapesse che la maggior parte de nostri medici ignorano il buon metodo di prevalersi di questo eccellente medicamento, il quale

nel caso solo d' una disenteria epidemica di genio strano, che pur troppo puole accadere, non produce i suoi buoni effetti.

Della Calamita.

Sono state spacciate per rimedi specifici alcune altre sostanze, delle quali convien dir qui due parole.

La calamita applicata esternamente è stata vantata come un rimedio specifico contro certi dolori, e mali convulsivi. Se veramente avesse questa virtù a quest'ora il suo uso si sarebbe esteso, e stabilito. Ed il celebre Tissot, che ci ha promesso di farci sapere, se nuovi fatti abbiano confermata la facoltà che li viene attribuita, da chi non sa distinguere una causa dall' altra, ci averebbe mantenuta la parola. Per ora metto questa sua benefica qualità, nella provincia dei sogni.

Non parlo del magnetismo animale tanto promosso dal Mesmer, perchè sebbene io non sia pienamente istruito in questa materia, le relazioni e i dati che ho avuto da alcuni dotti di Parigi, bastano per farmelo riguardare come una mera impostura.

Dell' Arnica.

Quando parlai dell'arnica per curare i mali nervosi non avevo di questa pianta alcuna propria esperienza. Ma ora ho veduto la sua inefficacia in una signora giovine attaccata da molesta malattia convulsiva, cui si era aggiun-

ta una quotidiana febbre intermittente molto leggera.

Fu proposto l'uso de fiori d'Arnica, che io accordai molto volentieri, essendo questo uno di quei casi, nei quali i fautori di questo medicamento, lo lodano assai. Ma l'arnica presa per quindici giorni, non solamente non portò alcun vantaggio, ma tutte le volte, che arrivava nel ventricolo cagionava all' inferma un maggiore, o minor travaglio, e sconcerto di questo viscere.

Rispetto poi alla virtù, che con egual franchezza li viene attibuita di guarire la gotta serena, non sono punto portato a prestarli fede; perchè se realmente la possedesse ne averemmo avuti già migliaia di riscontri, trattandosi di un male così frequente, e che rende infelici sommamente i soggetti, che hanno la disgrazia di esserne attaccati.

E poi mi sono imbattuto in due casi, che mi hanno fatto conoscere, come facilmente possono esser caduti in errore su questa materia coloro, che ce ne parlano.

Una giovane puerpera poche ore dopo il parto senza alcuna straordinaria cagione divenne cieca affatto, sebbene nell'occhio non comparisse alcuna sensibile mutazione. Alla fine del puerperio cominciò ad acquistar di nuovo la vista, ed in seguito nel corso di alquanti mesi guarì perfettamente.

Un altra giovane pirmipara moglie di un legnajolo di questa città sei giorni dopo il parto fu assalita da una non molto violenta febbre terzana doppia intermittente perniciosa; nell' accessione della quale la puerpera diventava interamente cieca, senza alcun cangiamento nell' occhio: e questa gotta serena si dissipava felicemente nel finir della febbre per ricomparire a vicenda con essa.

Finalmente due anni fa vidi un illustre personaggio perdere la vista senza alcuna alterazione dell' occhio, che in pochi giorni tornò a ricuperare.

Or se nell' un caso e nell'altro fosse stato fatto uso dell' arnica, se li sarebbe dato credito di queste prodigiose cure; e per cui ci saremmo ingannati.

Lo stesso deve dirsi della virtù antiepilettica attribuita alla peonia, ed alla valeriana silvestre; di cui non abbiamo alcuna verace prova.

Del ferro

Il ferro è un eccellente rimedio per le sue meccaniche qualità di peso, o figura ec., giacchè in questo caso il mercurio sarebbe per un tale oggetto più efficace del ferro; ma in virtù delle sue forze di rapporto, con le quali è capace di disporre quel sangue vizioso, e non altro, e separarsi per le vie uterine. Imperocchè per vincere le soppressioni dei

flussi mensuali, non basta diminuire il superfluo del sangue, cui si attribuisce la malattia, giacchè in questo caso i salassi replicati, e la dieta rigorosa guarirebbero egregiamente simili mali: ma è necessario che quel sangue vizioso, che stando unito a tutta la massa sanguigna la vizia in modo da produrre quella serie di sconcerti, che presa insieme dicesi oppilazione, si separi dal resto della massa, e si evacui per la solita strada uterina: come appunto negli altri mali, e massime nei febrili, si separa la morbosa materia per un determinato filtro separatorio, e si evacua fuori del corpo. Il ferro dunque dispone questo vizioso sangue, per mezzo delle sue forze a separarsi per quel determinato ordigno separatorio, come il diuretico dispone una parte della massa umorale a separarsi pei reni.

Finalmente bisogna avvertire, che se bene gl'indicati rimedi producano di fatto gli esposti effetti, pur tuttavia in molti casi falliscono, e non corrispondono alla espettazione che con ragione si ha di loro; giacchè nei mali non mancano di tanto in tanto di avvenire delle stravaganze, e i mali stessi per non conosciuta causa resistono fuori del solito alla forza dei più efficaci rimedi.

Da tutto ciò che ho notato in quest' opera, si può e si deve stabilire il seguente ge-

neral sistema di medicare le malattie del corpo umano. Il primo punto da fissarsi dal medico è quello di riconoscere se la data malattia è di quelle, che possano esser vinte e debellate dal rimedio specifico. Se è di questa sorte deve subito determinarsi a domarla.

Se poi si tratti di mali che per ora non hanno antidoto; conviene che il medico faccia lega col salubre meccanismo naturale, per ajutarlo a dissipare le morbose cagioni.

Coll' oggetto dunque di correggere ed addolcire l'acrimonia, e mordacità dei liquidi, non possiamo ricorrere se non se alle bevande acquee lattiginose o farinose, ed al bagno d'acqua dolce.

Vi è bisogno di calmare i movimenti violenti e sregolati dei nervi, e del cuore, possiamo con speranza di felice riescita mettere in uso ora l'oppio, ora l'acqua gelata, ora tutti tre questi presidj.

E necessario ravvivare la sopita o languente forza dei nervi, i vescicanti e le sostanze spiritose volatili ed aromatiche debbono esser messe in opera.

Si manifesta una raccolta di guasta materia nel ventricolo, l'emetico la deve portar fuori, e se si trova negl' intestini, il purgante lo deve evacuare per secesso.

Vengono minacciati i visceri di qualche pericolosa irruzione, o la raccolta morbosa vi

si è già formata, l'apertura di una vena che abbia più vicina comunicazione con la parte affetta, i pediluvi, i sinapismi, i vescicanti alle gambe, si può sperare che portino notabile vantaggio.

Vi è bisogno di aumentare la separazione dell' orine divenute scarse; i diuretici ci presteranno un buon servizio.

Nei mali cronici deve il medico ajutare il meccanismo naturale per moderare una soverchia mobilità di nervi, un soverchio flusso, un eccessiva separazione di umori, o ravvivare i nervi stessi legati e resi torpidi da qualche morboso vapore, che in essi siasi stabilito; o stasare i minimi vasellini di certi organi; o impedire le ricorrenti irruzioni sierose ai visceri; ristabilire il tuono di qualche viscere o parte interessante; dissipare un dolore o uno spasmo universale o parziale, l'oppio, l'acqua gelata, gli esercizi ginnastici, la la musica, i vescicanti, i caustici, i cauteri, sopra tutto il bagno d' acque minerali aeree, e l' uso interno dell' acidule opportunamente adoprati, formano tutto il tesoro dei rimedi ausiliarj che l' arte nostra attualmente possiede.

ISTORIA

DI UNA

MALATTIA SINGOLARE

Una donna di civil condizione, di piccola statura ma ben fatta ed eccellentemente proporzionata, d'un sistema di nervi assai sensibili, e d'una sanità vigorosa si maritò nell' età di sedici anni. Dopo un anno partorì un figlio sano e vigoroso, che allattò da sè per undici mesi, e che dovè slattare per essergli sopraggiunta la malattia di cui vado a parlare. Essa cominciò ad essere agitata da forti passioni d'animo, e da quell' epoca perdè la sanità.

Le sue morbose peripezie cominciarono dalla perdita dell' appetito, dalla gonfiezza dell'addome, dall' edema delle gambe, congiunta con notabile scarsezza d' orina, senza che ricomparissero i soliti corsi lunari. Questi fenomeni fecero temere di un principio d' idropisia, se bene non mancasse anche qualche ragione di supporla gravida. A quest' incomodi si aggiunsero delle frequenti coliche; ma pel corso di sei mesi non comparve nel

basso ventre alcun tumore circoscritto, che si presentò poi dopo questo tempo. Questo tumore portò seco il treno, ed il corso inflammatorio, e finì con la suppurazione. La marcia si fece strada per gl' intestini, e l' ascesso si vuotò con una diarea purulenta, che lasciò l' ammalata libera dopo alcuni mesi.

In seguito riprese un sufficiente grado di salute e vi si mantenne per tre anni, ma ogni anno nella primavera, e nell' autunno soffriva dei tollerabili dolori di ventre, il luogo dolente diveniva più duro, e compariva qualche mossa purulenta per secesso.

Due anni e mezzo circa dopo la prima suppurazione, e apertura del tumore fu attaccata da un non lungo corso di convulsioni, da cui credè di essersi liberata coll' oppio, e con alcuni rimedi spiritosi anticonvulsivi.

Circa a sei mesi dopo, cioè nel Febbrajo del 1796 cominciò la sua bizzarra singolare e penosa malattia che passo a descrivere tale quale l' ho notata nelle mie memorie private.

Questa malattia cominciò con gli ordinarj sintomi dell' isterismo; scosse cioè, contorsioni, soffocazioni, e strangolature che ogni giorno si presentavano più volte, e quasi sempre all' istesse ore, ma non erano di lunga durata. Dopo alcuni mesi divennero intirizzimenti inflessibili, cioè tetani violenti, ma senza dolo-

re, perdendo in quel tempo la malata totalmente ogni cognizione, e divenendo insensibile. Quest'insulti divennero anche più frequenti nella giornata, e più lunghi di prima. L'oppio che gli aveva molto giovato nell' antecedente malattia convulsiva, in questa li cagionava gran travagli di stomaco, e vomito senza fargli alcun vantaggio. Il muschio la sconcertava universalmente senza alcuna utilità. Gli altri antispasmodici spiritosi, e i vescicanti furono affatto infruttuosi; come ugualmente infruttuosi furono i bagni tepidi d'acqua comune benchè lungamente usati. Fu anche tentata in vano l' applicazione dei panni inzuppati nell' acqua fredda sul viso, petto, e addome nell' atto dell' insulto.

Nel sesto mese della sua malattia la convulsione attaccò la gola in modo che non potè più inghiottire alcuna cosa liquida, o solida, e in questa impotenza si mantenne per ventidue giorni.

Intanto i tetani intermittenti facevano il loro solito corso. Ogni giorno riceveva almeno tre lavativi nutritivi per lo più di buon brodo con rossi d'uovo disfatti, e qualcuno puramente diluente.

Per tutto questo tempo orinò sufficientemente, e spesso ebbe delle scariche di ventre frequentemente biliose, ma qualche volta di fecce ben lavorate, e bastantemente figurate.

Dopo ventidue giorni la convulsione alla gola, che non aveva voluto cedere al vescicante applicato sul collo, alle fomente emollienti, agli odori spiritosi, all'oppio, e alla scossa elettrica (*a*) si sciolse spontaneamente.

(a) *L'amministrazione delle scosse elettriche fu eseguita, e diretta dal mio figlio Leopoldo, ed ecco come ne parla.*

Essendo stato chiamato per amministrar l'elettricità a questa ammalata, la trovai nel momento che era oppressa dal tetano. Provai le scintille in varie parti del corpo ma senza successo. Provai ancora senza successo due scosse attraverso le braccia, e vedendo l'inefficacia del rimedio ero sul punto di riporre l'apparato elettrico, senza tentare di più. Ma mi venne in capo che forse l'elettricità non era stata applicata alle parti, ove era la sede della malattia. La gola mi pareva il centro del male giacchè sempre persisteva lo spasmo di questa parte, anche quando il tetano universale era finito. Credetti dunque di dover far passare la scossa attraverso alla gola, ed eseguii il progetto per mezzo d'un adattato apparecchio. Fu mirabile il vedere come la scossa fu seguita nell'istante dallo scioglimento del tetano universale. Lo spasmo della gola peraltro persistè sempre. Essendo nei giorni successivi ritornato il tetano fu sempre debellato sull'atto dalla

In seguito si mantenne per una ventina di giorni libera dalla convulsione alla gola, senza però lasciare d' essere incomodata dai

scossa nella gola, e questo per più di dieci volte. Finalmente per le forze naturali si sciolse anche lo spasmo della gola.

Io credevo, e credo ancora che dando una scossa più forte fosse possibile di sciogliere anche la serratura dell'esofago. Ma siccome l' ammalata era debolissima per la lunga inedia, non volli azzardare un urto troppo violento.

Non è lecito da un sol caso dedurre delle conseguenze generali. Ma io azzarderò quì una semplice congettura, perchè i medici, se ad essi piacerà, possano metterla a prova.

Pare che l'elettricità applicata in alcune malattie convulsive sia capace di produrre dei grandi effetti. Ma deve essere applicata in certe parti appunto, e precisamente in quelle ove è la sede del male.

Quanto alle malattie nelle quali conviene l'elettricità, le mie esperienze mi hanno provato che essa non giova nei dolori reumatici, nè nelle paralisi intere, o negl'indebolimenti. Ma bensì nelle convulsioni, chiamate toniche, ove vi è una forte contrazione muscolare continua. Io ho veduto degli eccellenti effetti dalle scosse date al muscolo massetere in un trismo della mascella. Pare che nel caso di queste contrazioni gli stimo-

soliti spasmi si può dir periodici. Cominciò allora a non poter più inghiottire le cose liquide, se bene inghiottisse senza difficoltà le sostanze solide.

li forti, e applicati alla totalità dei muscoli affetti v' inducano alla fine una debolezza. Si sa che questo è quello che suole accadere dei muscoli irritati fuor di misura. E il celebre Desault rimesse con questo principio una lussazione del capo dell' umero, che aveva resistito a tutti i metodi, e a tutti i professosi più famosi di Parigi. Ciò che s' opponeva alla riduzicne era la contrazione muscolare, contro di cui non valeva alcuna estensione e contrestensione. Desault fece legare il malato al muro fermando bene il tronco, legò con una corda il braccio su cui voleva operare, e fece passar questa corda per una campanella fissata nel pavimento. Così potè fare un' estensione, e contrestensione enorme, e continua. Da principio la contrazione muscolare fu grandissima, ma dopo un certo tempo i muscoli caddero in debolezza, e l' operatore potè rimettere con tutta la facilità l' osso al suo sito.

Credo che il vantaggio che la medicina può ritrarre dall' elettricità sia limitato interamente a questa facoltà di togliere le contrazioni muscolari ostinate. Ma anche questo non sarebbe un piccolo bene. Desidero che mi capitino altri casi, che confermino, o distruggano le mie vedute.

Gli fu dato l'oppio che gli cagionò grande sconcerto di stomaco, e violento vomito, dopo del quale potè tornare a bevere. In questo stato si mantenne per altri quattro giorni. Dopo dei quali tornò di nuovo a non poter inghiottire le cose liquide. L'oppio preso di nuovo produsse il solito cattivo effetto, ma non il buono. Eccitò il vomito, ma dopo, non solamente non potè più bevere, ma non gli riescì più d'inghiottire nemmeno le cose liquide. Anche un lavativo fatto da una forte decozione di papavero bianco, con l'aggiunta di quaranta gocce di laudano liquido del Sydenam, cagionò disturbo di stomaco e vomito considerabile ma senza dissipare la convulsione della gola.

Si ricorse ai vescicanti applicati alle braccia, e questi fecero il maggiore e migliore effetto. Si sciolse interamente la convulsione della gola, che non ricomparve se non otto giorni dopo. Intanto però i soliti spasmi periodici continuarono. Altri vescicanti alle braccia la liberarono pienamente.

Nove volte fino a questo giorno 22 Novembre 1796 sono stati applicati i vescicanti sempre ai medesimi punti delle braccia, e sempre dopo due ore in circa, al cominciar del dolore, hanno sciolta la convulsione della gola, senza punto indebolire, o far diradare i sopradetti periodici spasmi giornalieri.

Per sette volte gl' intervalli di libertà furono di quattro, cinque, o al più otto giorni, ma l' ottava volta è stata di giorni quindici, e ora sono quattro giorni dopo la nona applicazione de' vescicanti alle braccia, che si trova libera. La predetta convulsione della gola si è sempre sciolta in uno spasmo particolare, nel finire del quale l' inferma aveva un vaneggiamento, faceva de' movimenti strani in atto di voler andar via dal letto. Fenomeni tutti che non mancavano mai in questi, e che non si presentavano mai al finire dei soliti tetani.

Se sta alquanto levata il ventre gonfia notabilmente; lo stesso succede alle gambe, che prendono un color rosso fosco, ma ritornando al letto, presto il ventre e le gambe tornano nello stato naturale.

I vescicanti applicati alle braccia per la nona volta hanno mantenuta la libertà della gola per dodici giorni dopo i quali convenne passare alla decima applicazione, che produsse il solito felice effetto per altri dodici giorni. Ma il dì 15 del corrente Decembre convenne passare all' undecima applicazione, che fino al presente giorno 27 Decembre ha prestato lo stesso buon servizio; e solamente da jeri in qua ha sentito qualche indizio di nuova convulsione alla gola.

Fino del dì 10 detto gli spasmi universa-

li che ricorrevano tre volte il giorno, si ridussero a due. E sono oramai passati dodici giorni che può stare alzata, senza che il ventre e le gambe gonfino, e sieno dolenti. Nei primi giorni poteva star poco alzata, ma nei giorni successivi potè star sempre più, e finalmente si è ridotta a potersi alzare due volte il giorno, e jeri potè pranzare alzata, se bene con qualche patimento.

Dal 15 Decembre fino al 16 Gennaro 1797 cioè per 31 giorno è stata interamente libera da qualunque impedimento d'inghiottire. Ma in detto giorno per disturbi gravi di spirito, fu nuovamente attaccata dalla solita convulsione alla gola per cui bisognò ricorrere alla duodecima applicazione dei vescicanti, che produssero i soliti buoni effetti; ma dopo tre giorni si riaffacciò la solita convulsione. Per altro con lo sparger sopra le piaghe ancor aperte una porzione di cantarelle polverizzate, tornò a liberarsene; e un applicazione simile la liberò di nuovo dalla stessa convulsione, che si era riaffacciata quattro giorni dopo.

Ora siamo a 29 Gennaro senza che vi sieno nuove minacce.

Il dì 10 Febbrajo per nuove inquietudini d'animo ricomparve la convulsione alla gola, e questa al solito fu dissipata da' vescicanti. In seguito se ne mantenne libera per 37 giorni. E vedendola io ritornata in un grado

sufficiente di salute, se bene persistessero i due giornalieri insulti spasmodici, che si presentavano con periodo regolare e costante, la consigliai di fare una trottata in carrozza. Ma appena si fu mossa che cominciò a soffrire un indebolimento, e molesto languore universale, e dopo un mezzo miglio circa di viaggio fu sorpresa da uno dei soliti spasmi. Non ostante fu continuato il viaggio anche per un altro miglio, senza che lo spasmo si dileguasse, e in questo stato fu rimessa al letto. Finì il tetano, ma la malata non potè più inghiottire. I vescicanti rimediarono al solito a un tale sconcerto, che fino a questo giorno primo Aprile non si è più riaffacciato.

Dal primo Aprile fino a questo giorno 15 Aprile 1797 l'impossibilità a inghiottire si è affacciata altre due volte, ed ambedue le volte è stata felicemente vinta dai vescicanti applicati alle braccia. Ma dieci giorni sono, essendo ricomparsa, i vescicanti alle braccia operarono assai più tardi, e il loro buon effetto non durò che poche ore, cosichè bisognò applicargli altre due volte più sù, o più giù nelle braccia: e siccome il resultato favorevole fu egualmente di breve durata, così si pensò ad applicargli alle cosce. Ma questi non avendo fatto verun buon effetto, bisognò ricorrere di nuovo alle braccia, e applicargli in un posto ove erano già seccati i primi. Que-

sti dopo dieci ore hanno prodotto il solito buon effetto, ma la malata si avvedde che non sarebbe stato di lunga durata.

Importa moltissimo d'avvertire che la malata, subito che i vescicanti cominciano ad agire, si avvede se gli faranno o nò il bramato effetto. Giacchè se son per farglielo, sente come tanti fili dolorosi che si partono dai punti del vescicante, si propagano alle spalle, e penetrano nel collo, e nella gola, ed ivi in varj punti si sente tirare, e squotere. Ond'è che mancando questo fenomeno, quando aveva i vescicanti alle cosce, predisse che questi non averebbero giovato.

I vescicanti dall'indicato tempo, fino a questo giorno 5 Settembre non hanno sciolto se non imperfettamente la convulsione della gola, e il vantaggio ha durato solamente poche ore.

In questa mattina si sono applicate tre coppe una sul collo, e due alle spalle. La malata ha sentito subito una sensazione dolorosa assai forte, e un urto violento alla gola simile a quello che sentiva quando i vescicanti facevano i più felici effetti; si è eccitata quella particolar convulsione, che precede lo scioglimento di quella della gola, che dopo mezz'ora in circa è svanita lasciandola pienamente libera nelle funzioni della faringe.

La libertà intera d'inghiottire prodotta

dall' azione delle nominate coppe secche si mantenne per dieci giorni ; poi cominciarono a riaffacciarsi delle minacce , e finalmente nel duodecimo giorno rimase interamente impedita la deglutizione. La nuova applicazione delle coppe secche ai divisati luoghi rese da capo la libertà ; ma questa volta non fu intera come la prima , e non durò che sei giorni.

In seguito per altre dieci volte che si fece uso di questo rimedio , si ottenne il solito salutare effetto , ma sempre più debole , e di minor durata a segno che alfine bisognò adoprarlo ogni giorno . Convien notare però che nella quarta applicazione delle coppe gli assalti ordinari convulsivi di tre il giorno che erano da gran tempo, si ridussero a due.

Il dì 15 del corrente Novembre in cui era rimasta nuovamente serrata la gola si dovette levare un dente. Il dolore o stimolo sofferto nell' estrazione eccitò la solita convulsione salutare , che riaperse la gola , ma 24 ore dopo tornò a serrarsi , e convenne ricorrere alle solite coppe . Ma siccome bisognava applicarle ogni giorno , e non recavano ne anche più la piena libertà il dì 21 gli feci aprire la vena del braccio con un ampio taglio e lasciai estrarre appena due once di sangue.

Prima che finisse d' escire il sangue, insorse la convulsione salubre ; che lasciò compiutamente libera la deglutizione. Ma quel

che deve sorprendere si è che d' allora in poi non sono più comparsi ne meno gli altri due spasmi giornalieri.

Si avverta che l'inferma era molto debole, e deboli e vuoti aveva i polsi. Tutti segni contrindicanti la missione di sangue. Questo è lo stato suo nel dì 25 di Novembre 1797.

Dopo sei giorni essendo andata fieramente in collera, non solamente ritornò lo spasmo che impediva la deglutizione ma anche gli altri due. Il giorno dopo feci applicar e le coppe, ma queste contro l' ordinario non fecero verun vantaggio. Due giorni dopo feci aprire nuovamente la vena nella forma sopra descritta, e nella medesima maniera, e nel medesimo tempo si eccitò la solita salubre convulsione. Si sciolse la gola, e gli assalti convulsivi non comparvero più.

Dal 4. Dicembre fino a questo giorno 20. Dicembre non è comparsa nemmeno l' ombra delle solite convulsioni.

Il 23 seguente tornò a serrarsi la gola, e il 24 circa il mezzo giorno la solita apertura di vena del braccio previa la solita salubre convulzione tornò a liberarla perfettamente.

Il di 8 di Gennaio 1798 si serrò di nuovo la gola, che con la solita missione di sangue si riaprì. Questa volta la quantità del sangue estratto fu assai più considerabile dell' altre volte perchè l'inferma, vedendo il bene che

glie ne veniva, obbligò il chirurgo ad essere più generoso. Dopo quest' emissione in vece di un' inquietudine e smania penosa universale che la tormentava due volte il giorno, la quale pareva esser succeduta ai due spasmi, cominciò a soffrire due volte il giorno delle mancanze assai angosciose, che si accostavano a un perfetto deliquio, e si lamentò di una maggior debolezza universale.

Fuori di quest' incomodi e di una grande inappetenza è stata e sta assai bene fino a questo presente giorno che è il primo Febbraio.

Oggi 2 detto la serratura della Faringe si presentò di nuovo, e con la solita missione di sangue svanì felicemente previa la salubre convulsione. Erano già due giorni, che gli ordinari insulti convulsivi or descritti erano tornati a essere come i vecchi, cioè stiramenti costanti, o siano tetani.

Jeri 14 detto si serrò nuovamente la gola e oggi a mezzo giorno con la solita operazione si è sciolta perfettamente, ma la convulsione salubre è stata più lunga del consueto, avendo durato cinque ore.

Oggi 4 Giugno 1798 un tono strepitoso ha destate delle convulsioni generali consistenti in scosse, e stiramenti: e da quel punto ha cominciato a soffrire della difficoltà nella deglutizione.

Fino a quest' epoca aveva quasi ogni gior-

no sofferta qualche molesta sensazione di smania interna; si è sempre lamentata di somma debolezza universale, cosicchè non ha potuto star levata mezz' ora senza patire assai, ed ha avuto spesso dei languori così considerabili, che si accostavano al deliquio, e finalmente a tutto questo si univa una somma universale disappetenza. Si aggiunga che da più d'un mese a questa parte il luogo dove era situato l' ascesso sopra indicato, è divenuto gonfio, duro, e dolente.

5 detto. La deglutizione è rimasta affatto impedita, ma la solita missione di sangue l' ha resa di nuovo interamente libera. La convulsione salubre per altro è stata assai più violenta e verso la sera n' ha sofferta un' altra non meno fiera.

6 detto. Il dolore, la mole, e la durezza del tumore si erano, si può dire sommamente aumentati, e oggi si è per secesso scaricata una gran quantità di marcia; non ostante però il dolore, la mole, e la durezza non sono sensibilmente diminuite.

7 detto. Continuano le mosse di ventre di pura marcia. La durezza e la mole del tumore sono sensibilmente diminuite, ma il dolore persiste ugualmente forte.

8. La marcia seguita a scaricarsi con la stessa abbondanza, e la durezza e mole del tumore sono notabilmente abbassate; ma il do-

lore si mantiene presso a poco lo stesso. Non vi è più manifesto spasmo o convulsione di veruna sorte. Da che l'aumento della mole e durezza, e il tumore cominciarono a essere sensibili, di tanto in tanto si sono accese delle febbri che avevano il carattere di legittime intermittenti.

Dopo i 12 di Giugno lo scolo della marcia cessò si può dire del tutto, giacchè passavano de' giorni senza che se ne vedesse una stilla, e poi di tanto in tanto ne compariva qualche piccola quantità. Ma verso il 25 il tumore tornò a crescere e si estese molto più verso lo stomaco, ed acquistò una durezza più considerabile. Il dolore divenne più forte, e continuò ad esser fiero con le solite immancabili mitigazioni fino ai primi giorni d' Agosto. Allora il dolore divenne quasi insopportabile, e la mole ed estenzione del tumore, erano molto cresciute. Finalmente il 7 d'Agosto venne un secesso abbondantissimo di marcia, e le mosse purulente si rinnovarono quattro volte in quel giorno, e seguitarono assai copiose nei tre giorni consecutivi. Allora la mole, e la durezza del tumore si abbassò, si ristrinse, e si ammollì assai; e il dolore non si mitigò meno e glie ne rimase soltanto una specie simile a quello che si sente (per servirmi dell'espressione dell' inferma) in una ferita fatta di fresco. L'appetito che aveva perduto affatto, e

a cui era subentrata la nausea, o aborrimento generale dei cibi si ravvivò, e potè ricominciare a nutrirsi sufficientemente. Notisi che in tutto questo penoso corso di male, non si servì d'altro rimedio, che dei lavativi, e delle fomente emollienti.

23 Febbraro. Lo stato dell'inferma è sommamente migliorato, se bene non possa riguardarsi come interamente guarita. Nel lungo spazio che corre dai 17 Agosto fino a questo giorno, si sono presentate molte e varie peripezie. La durezza non si è dissipata del tutto. Sono di tanto in tanto insorte nuove infiammazioni, nuove suppurazioni, e nuovi sgorghi maggiori, o minori di marce, ora con febbri, ora senza, ora con dolori forti, ora leggeri, ed ora con interni tumulti convulsivi, quali sempre con mancanza di appetito, e nausea universale. In conseguenza smagrì notabilmente e solamente da un mese circa in qua cominciò a levarsi, non potè per i primi quindici giorni stare alzata per più di mezz' ora, e senza poter fare un passo. Il dolore acerbo che nasceva nella parte malata non gli permetteva di fare nè l'uno, nè l'altro. Ma sono almeno 15 giorni, che ogni giorno non solamente ha potuto stare alzata dell'ore, ma di più ha potuto passeggiare assai per la camera. L'appetito parimente è ritornato, e già la malata ha ripreso carne e forza.

20 Marzo. Si è alquanto avanzato il miglioramento. Ha potuto scender la scala; la durezza si è resa insensibile, ma ogni due, o tre giorni la parte ove esisteva il tumore diviene dolente, e alquanto tesa, e il dolore è seguito da uno scarico maggiore o minore di marce. In tutto il tempo di questa sua lunghissima malattia cioè di anni tre i suoi corsi mensuali sono stati irregolarissimi. Ha passati fino sei mesi senza che si affaccino, e poi ha durato per tre o quattro mesi successivi ad avergli. E non vi è stata alcuna corrispondenza fra essi, e il suo stato di forze. Ed eccettuati i lavativi emollienti, e le fomente simili, niun farmaco, o altro rimedio è stato adoprato per vincere la grave malattia dell'infiammazione e suppurazione del tumore interno, e per procurare l'evacuazione della marcia ivi formatasi.

22 Aprile. La nostra inferma si può dire adesso quasi perfettamente guarita. Mangia con appetito, e si nutrisce bastantemente, è ritornato il buon colorito, e sufficiente forza universale, sta alzata una gran parte del giorno senza patimento, scende le scale senza aiuto, e fa delle brevissime passeggiate senza incomodo.

Molte ed importantissime sono le riflessioni e conclusioni, che direttamente derivano dall' ingenua storia di questa malattia.

Primo la stravaganza e bizzarria quasi

singolare di essa, mostra l'impossibilità d' intendere sino ai dì nostri l'indole e le proprietà dei nervi. Giacchè nel caso nostro si presentò quel raro fenomeno convulsivo dell' impedimento a inghiottire le cose liquide, in tempo che rimane libera la deglutizione delle cose solide (*a*).

Quì si è veduto un rimedio che guarisce una convulsione o spasmo generale, nel tempo che è totalmente inefficace contro uno spasmo universale o sia tetano; e un altro rimedio al contrario che scioglie lo spasmo universale, mentre non ha alcun potere contro lo spasmo parziale della gola.

I vescicanti, le coppe secche, le piccole missioni di sangue hanno guarito lo spasmo della gola, senza giovar punto nei tetani giornalieri ricorrenti, eccettuandone la missione di sangue.

(*a*) *In proposito di stravaganza, e bizzarria di malattie convulsive, credo che non sarà discaro ai miei lettori che quì faccia menzione di uno stranissimo convulsivo sconcerto di vista da me osservato in un soggetto di circa 60 anni attualmente vivente. Questi tenendo aperti ambedue gli occhi ha la vista così confusa, che non può nè leggere, nè scrivere; ma scrive, e legge assai bene se ne tiene aperto un solo, non facendo alcuna variazione se tenga aperto il destro, o il sinistro.*

L'elettricità ha sciolti o abbreviati i tetani senza diminuire, non che vincere lo spasmo della gola, sebbene il torrente elettrico fosse scaricato e diretto alla stessa gola.

Si rileva parimente il potere reale dei vescicanti per dissipare almeno alcuna specie di convulsioni. So che sarebbe una sciocchezza il pretendere, che questi fatti dimostrassero, che i vescicanti vincono tutte le convulsioni. Ogni giorno si osserva, che questo rimedio in molti casi riesce insufficiente, e in questa storia stessa se ne ha una prova.

Ma da questa storia si rileva ancora che per produrre certi effetti coi vescicanti, bisogna applicarli a certe parti determinate. Scoperta nuova che per ora non è di veruna generale utilità, che mostra l' ignoranza dei notomisti su questo articolo, ed avverte che trovandosi in casi somiglianti non bisogna perdere la speranza se i vescicanti applicati a una delle solite parti non hanno prodotto il bramato effetto, ma bisogna variare il luogo dell' applicazione.

Inoltre si rileva il potere reale delle coppe secche contro le convulsioni, o spasmi di certe determinate parti. Probabilmente verrà di rado il caso in cui si riconosca in esse questo salutar potere, ma in qualunque occasione non si deve omettere di tentarne l'uso.

Si rileva inoltre che l'oppio qualche rara

volta dopo di avere fatto gran bene in una data malattia, un altra posteriore della stessa natura in apparenza, e nel medesimo soggetto non solamente non giova, ma cagiona degl' incomodi penosi, sebbene di breve durata. E questo fatto deve registrarsi nel catalogo dell' eccezioni, senza che per ora possa assegnarsi la causa di questa differenza, o eccezione.

Siccome nei 22 giorni che non potè prendere nè cibo nè bevanda i lavativi numerosi che prendeva non li restituiva, e in tutto questo tempo l' orine seguitarono a venire in una copia sufficiente, così questo fatto mostra, che l' umido dei lavativi era assorbito e separato nei reni. Le riflessioni peraltro più numerose e più interessanti si debbono fare sulla missione di sangue.

Gli effetti che necessariamente debbono derivare dalle missioni di sansue sono una minore irritazione al cuore, e in conseguenza un minor urto nel sangue contro le pareti dei vasi.

Da questo evidente e sicuro principio viene l' utilità ugualmente sicura in generale del salasso in tutti quei mali dove il moto del cuore, e della circolazione è più o meno violento, e il danno che deve risultarne nel caso di languore di questo moto, e di universale debolezza. Onde si aveva ragione di temere

molto danno della missione di sangue in questa inferma debolissima già universalmente per la mancanza di nutrizione, e con un polso vuoto piccolo e debole; e pure quì è riescita utilissima, ed ha sciolta una convulsione che se durava averebbe sicuramente uccisa l' inferma per l' inedia. Dunque concludo, che la missione di sangue, oltre gli effetti evidenti e necessari sopra esposti, ne produce altri maravigliosi coll' agire per mezzo di un meccanismo inesplicabile sul sistema nervoso che sono incalcolabili per il loro potere, e molto superiori di forza agli evidenti e necessarj.

Sebbene il caso mio dimostri senza alcun dubbio questa verità, vi sono di più non poche osservazioni che l'appoggiano validamente.

Più volte ho veduto che la missione di sangue fatta anche contro il mio sentimento in un forte insulto isterico, in donne già deboli per la malattia con polsi languidi hanno dissipato prontamente l' insulto, che per lungo tempo non si è più presentato.

Ho aperta la vena una volta ad un moribondo, e si è ravvivato, se bene poco dopo abbia finito di vivere.

E finalmente abbiamo il gran fatto del Riverio riportato in questo libro, in cui egli fece aprire la vena a uno attaccato dalla febbre petecchiale maligna nell' atto che l' infermo si trovava in uno stato di somma debolez-

za e languore coi polsi piccoli e miserabili. Tre sole oncie di sangue furono cavate e l'ammalato riceve un sollievo considerabile, che incoraggì il Riverio a ripetere la missione in altra piccolissima dose, la quale portò avanti il miglioramento in modo, che la materia morbosa fu sempre più disposta a separarsi, ed evacuarsi felicemente fuori della macchina. Questi furono i motivi pe' quali dopo avere esaurite tutte le risorse che suggeriscono i più sodi fondamenti dell'arte, m'incoraggirono a tentare questo rimedio.

E quindi credo di avere avuta ragione di stabilire gli effetti, e le mutazioni che sovente si veggono comparire dopo la missione del sangue, non possono ripetersi dalle sole leggi del moto, e della hidrodinamica, ma dall'azione che la missione stessa ha sopra il sistema nervoso, con un meccanismo affatto occulto, e impenetrabile. E che nelle malattie convulsive, dopo di avere inutilmente messo in opera tutti i rimedi, che la natura, e le circostanze della malattia raccomandano, come efficaci, non si debbono trascurare le piccolissime emissioni di sangue benchè il languore delle forze generali, e altre circostanze la contradicano espressamente.

Dei tumori freddi del basso ventre passati alla suppurazione, e guariti felicemente coll'evacuazione della marcia, che si era fatta strada negl'intestini, o nelle cavità gemi-

tali muliebri, ne ho veduti parecchi esempj; ma il più notabile l'osservai in una donna di servizio di anni trenta in circa, e di una poco sensibile costituzione. In essa scopersi col fatto cinque di questi tumori in diversi punti dell'addome. Uno alla volta quattro di questi tumori concepirono l'infiammazione, che cagionò nel suo lungo corso acerbissimi dolori a questa povera donna. Finalmente nel tempo di una bagnatura che faceva ai bagni di collina, la marcia si aprì un esito negl'intestini, e una diarea purulenta che durò per qualche settimana la liberò talmente, che potè tornare a fare senza incomodo le sue domestiche faccende.

Nei tre anni successivi svanirono presso a poco nel medesimo modo altri tre tumori, frai quali due nel tempo della bagnatura; così che ora non glie ne rimane che uno, che non gli cagiona veruna molestia, e disastro, e che probabilmente finirà felicemente come gli altri. Ho veduti all'opposto altri soggetti, e particolarmente femine, che hanno avuto un fine funesto, fra quali va posto il religioso domenicano di cui ho riportata la storia nel primo tomo. Cosicchè ho potuto nel primo tomo del mio codice segnare, e determinare il corso, le varie mutazioni e peripezie di questi tumori, non meno che il trattamento curatorio che loro conviene.

INDICE

DEI CAPITOLI

CAP. I. *Dei mali cronici* . . . pag. 3

CAP. II. *Dei mali nervosi* 16

CAP. III. *Riflessioni sopra varie altre malattie croniche e prima sopra la tise polmonale* 71

Della malattia scrofolosa 85

Dello scorbuto 86

Dell' idropisia 89

Dei mali cutanei 94

CAP. IV. *Dei rimedj in generale* . . . 96

CAP. V. *Riflessioni sopra alcuni rimedj particolari. Dell' aria* 105

Dell' oppio 109

Degli astringenti 120

Dei diuretici 124

Degli espettoranti 126

Dei medicamenti alteranti 129

Del nitro 138

Degli oli dolci 140

Degl' incidenti 143

Degli assorbenti ivi

Dei bagni minerali 144
Del latte, e dieta lattea 166
Dell' elettricità ivi
Dei cauteri e dell' ustioni 167
Dei rimedj specifici 169
Della simaruba 196
Della calamita 197
Dell' arnica ivi
Del ferro 199
Istoria di una malattia singolare 203